

INTERVISTE A

**GIULIANO AMATO
VITTORINO ANDREOLI
CORRADO AUGIAS
LAURA BOLDRINI
EMMA BONINO
DOMENICO DE MASI
OSCAR FARINETTI
BEPPE SEVERGNINI
PAOLA SEVERINO
NADIA URBINATI
LUCIANO VIOLANTE
AMIRA YAHYAoui**

SPASSIONATI

**NUOVI CITTADINI
NELLA DEMOCRAZIA
CHE VERRÀ**

**A CURA DI
GIANNA FREGONARA**

Nutrire poca o nessuna passione per la vita pubblica, la politica e le istituzioni potrebbe essere anche un vantaggio per i giovani di oggi. 'Spassionati', e dunque capaci di maggior senso critico, saranno provvisti delle virtù necessarie per potersi districare nella democrazia che verrà? A questa domanda rispondono, da diversi punti di vista e di osservazione, i dodici intervistati in questo libro, dalla Presidente della Camera Laura Boldrini all'imprenditore Oscar Farinetti. Chi sono i giovani impegnati nella traversata verso l'età adulta lo racconta Beppe Severgnini, Corrado Augias spiega che eredità troveranno. Quale tipo di società potranno e dovranno costruire è il tema affrontato da Vittorino Andreoli e Domenico De Masi, che si interrogano sui modelli di civiltà e sulle fragilità dell'epoca attuale. Emma Bonino e la blogger tunisina Amira Yahyaoui dialogano sulle prossime sfide della democrazia nell'area del Mediterraneo. Giuliano Amato non dubita che questi giovani, nati europei, troveranno la forza che ora sembra mancare per rilanciare una prospettiva comune. Sul futuro delle istituzioni indagano Luciano Violante e Nadia Urbinati, che in particolare si sofferma sugli effetti della rivoluzione digitale. Infine Paola Severino fornisce una serie di spunti per accompagnare gli adulti di domani a scoprire che impegno e solidarietà rappresentano ancora un valore.



€ 10,00

Nato nel 2009, il **Coordinamento delle University Press italiane (UPI)**, di cui fanno parte 15 case editrici, espressione di altrettanti atenei, ha l'obiettivo di sostenere e promuovere la diffusione delle pubblicazioni di qualità legate a quelle che sono le attività proprie dell'università, la ricerca e la didattica. Ma c'è un terzo compito istituzionale dell'università del quale l'UPI, per la parte di sua competenza, non può non farsi pure carico, ed è quello che la chiama a operare avendo di mira "il progresso culturale, civile ed economico della Repubblica". Di qui la convinta adesione di molte delle University Press italiane all'invito a un impegno concreto in questo senso, formulato dalla Presidente Boldrini nel suo intervento in occasione della cerimonia inaugurale dell'iniziativa dedicata a "Il volume della democrazia. Giornate del libro politico a Montecitorio". Di essa questo volume costituisce un primo risultato.

Quali sono le ragioni del preoccupante livello di disaffezione, forse senza precedenti in una democrazia, dei cittadini nei confronti delle istituzioni pubbliche, che oggi si registra? Questo l'interrogativo chiave sul quale abbiamo chiesto di indagare a Gianna Fregonara. Dodici notissime personalità del mondo culturale e politico hanno accettato di confrontarsi su questo tema che è poi il tema della crisi delle istituzioni – italiane, ma non solo italiane – e del difficile rapporto tra giovani e mondo politico in particolare. Lo hanno fatto con una disponibilità che è andata ben oltre le più ottimistiche aspettative, e con risultati che si sono rivelati anch'essi superiori a quelli che poteva essere lecito attendersi. I proventi di questa operazione editoriale saranno destinati al finanziamento di un progetto educativo individuato d'intesa con il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca sulla base di un accordo *ad hoc*.

<http://www.universitypressitaliane.it/>



Gianna Fregonara, novarese, laureata in giurisprudenza, lavora dal 1990 al "Corriere della Sera" prima come giornalista parlamentare, poi capo della redazione della cronaca di Roma e ora responsabile del settore scuola e università.

SPASSIONATI

SPASSIONATI

**NUOVI CITTADINI
NELLA DEMOCRAZIA
CHE VERRÀ**

**A CURA DI
GIANNA FREGONARA**

Spassionati : nuovi cittadini nella democrazia che verrà / a cura di Gianna Fregonara -
Pisa : Pisa university press, 2015

306.2083 (22.)

I. Fregonara, Gianna 1. Giovani - Partecipazione politica - Responsabilità 2. Giovani -
Cultura politica

CIP a cura del Sistema bibliotecario dell'Università di Pisa

Il volume è pubblicato con il logo del Coordinamento University Press Italiane che ha ideato e promosso il progetto, affidandone la realizzazione e la distribuzione alla casa editrice Pisa University Press, grazie all'impegno comune di:

bu.press, Bozen-Bolzano University Press

CEUM - Centro Edizioni Università di Macerata

Editrice LAS - Università Pontificia Salesiana

EGEA S.p.A

EUT, Edizioni Università di Trieste

FORUM editrice universitaria udinese srl

Lateran University Press - Pontificia Università Lateranense

LUISS University Press/Pola Srl

Pavia University Press, Edizioni dell'Università degli Studi di Pavia

Pisa University Press srl

URBANIANA UNIVERSITY PRESS della Pontificia Università Urbaniana

I proventi derivanti dalla vendita di questo volume saranno destinati a un progetto educativo individuato sulla base di un accordo siglato *ad hoc* con il MIUR - Dipartimento per il sistema educativo di istruzione e formazione - Direzione Generale per lo Studente, l'Integrazione e la Partecipazione.

© Copyright 2015 by Pisa University Press srl

Società con socio unico Università di Pisa

Capitale Sociale Euro 20.000,00 i.v. - Partita IVA 02047370503

Sede legale: Lungarno Pacinotti 43/44 - 56126, Pisa

Tel. + 39 050 2212056 Fax + 39 050 2212945

e-mail: press@unipi.it

<http://www.pisauniversitypress.it/>

ISBN 978-886741-502-1

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi - Centro Licenze e Autorizzazione per le Riproduzioni Editoriali Corso di Porta Romana, 108 - 20122 Milano - Tel. (+39) 02 89280804 - E-mail: info@clearedi.org - Sito web: www.clearedi.org

INDICE

Introduzione di Gianna Fregonara	7
Giuliano Amato "Sono più europei i giovani delle istituzioni, ma servirebbe il coraggio degli americani"	15
Vittorino Andreoli "Siamo un popolo di matti ma la fragilità ci salverà. Basta prendere esempio dagli scienziati"	29
Corrado Augias "In una società senza vergogna e con una politica senza idee, ricominciamo dal nostro lavoro"	41
Laura Boldrini "Solidarietà non è una parolaccia, chi crede nella Costituzione non stia zitto"	53
Emma Bonino e Amira Yahyaoui "Il Mediterraneo è casa nostra e il delitto più grande è tacere di fronte ai morti sui barconi e agli attacchi del terrorismo"	65
Domenico De Masi "Ragazzi attenti: il futuro del lavoro dipende dalle stampanti a 3D non dal Jobs Act"	79
Oscar Farinetti "La maionese è impazzita. Bisogna ricominciare da capo ma ai giovani dico: non mollate mai"	93
Beppe Severgnini "Cari ventenni, avete fame e talento, non lasciatevi deludere"	103
Paola Severino "L'Italia non è più corrotta del Ghana, ma dobbiamo sconfiggere i furbi. Cominciando dall'asilo"	115

Nadia Urbinati

“La democrazia richiede tempo e mediazioni,
Internet non è una scorciatoia”

127

Luciano Violante

“La democrazia è faticosa ma non possiamo essere superficiali.
Ricominciando dai nostri doveri scopriremo i nostri diritti”

143

INTRODUZIONE

GIANNA FREGONARA

Se è vero che per i saggi c'è sempre tempo per trarre una lezione dalla storia, si può anche provare a ricavare qualche insegnamento, o almeno qualche indicazione, dalla cronaca e dagli anni che stiamo vivendo. È questa l'idea all'origine delle dodici interviste di questo libro, dodici colloqui con testimoni significativi del nostro tempo: dialogando con loro sulle istituzioni, così come sono ora e come si stanno adeguando ai cambiamenti causati da fenomeni epocali come la globalizzazione, la caduta delle frontiere e la rivoluzione digitale, si può provare a immaginare come sarà il mondo di domani, che avrà come protagonisti i ragazzi di oggi. Quale sarà la storia che racconteranno?

Il punto di partenza di questa analisi del rapporto tra cittadini e istituzioni è la scarsa passione dei giovani per la vita pubblica, la politica e le istituzioni stesse, che si scopre nel voto, nei sondaggi e in qualsiasi ricerca che li riguardi: secondo un recente sondaggio condotto dall'Ispo, due giovani su tre in Italia non hanno fiducia nelle istituzioni e meno di uno su cinque crede nei partiti, mentre è la Presidenza della Repubblica l'unica istituzione che ha ancora una rispettabilità riconosciuta anche dai giovani. Così, proprio nel momento in cui si affaccia all'età adulta una generazione complessivamente molto più preparata e istruita di quelle che l'hanno preceduta e in cui le istituzioni, grazie all'innovazione tecnologica, alla globalizzazione e a cambiamenti sociali di portata storica, dovrebbero essere alla portata di tutti, i ragazzi sembrano voler cercare una distanza. Da qui il titolo di questa raccolta di testimonianze: *Spassionati*.

“Spassionati”, un aggettivo che connota e, se è possibile, identi-

fica in un unico insieme i ragazzi di oggi. “S-passionati” vuol dire disinteressati, certo. Ma può significare anche “non faziosi” perché “non partigiani”. Che sia necessariamente un difetto è tutto da dimostrare. Riuscire a mantenere una distanza, magari volutamente, potrebbe anche rivelarsi un privilegio, addirittura una virtù, in un tempo che invece queste distanze tende ad annullarle: uno spazio mentale più ampio, un maggior senso critico potrebbero diventare oggi, o meglio ancora domani, doti di cui non si potrà fare a meno. “Spassionati”, dunque, non vuol dire soltanto indifferenti. Può assumere addirittura un risvolto molto impegnativo, oltre che positivo: può voler significare – basta consultare il vocabolario della Treccani – addirittura avere un atteggiamento di giustizia ed equità.

Ma non è detto che questo sia il cammino con il quale i giovani troveranno altre motivazioni e finiranno per “appassionarsi” di nuovo alle istituzioni e al bene pubblico, inventando un loro modello di partecipazione. Il timore del disinteresse dei giovani non è nuovo. Sono celebri le parole di allarme di Piero Calamandrei nel discorso che tenne nel 1955 agli studenti nella sede dell’Umanitaria di Milano. Già sessant’anni fa uno dei padri della nostra Costituzione si domandava se i ragazzi non fossero un po’ troppo distanti dall’impegno pubblico, un po’ “spassionati”: “Una delle offese che si fanno alla Costituzione è l’indifferenza alla politica. L’indifferentismo è un po’ una malattia dei giovani. ‘La politica è una brutta cosa. Che me n’importa della politica?’, quando sento fare questo discorso, mi viene sempre in mente quella vecchia storiellina che qualcheduno di voi conoscerà: di quei due emigranti, due contadini che traversano l’oceano su un piroscampo traballante. Uno di questi contadini dormiva nella stiva e l’altro stava sul ponte e si accorgeva che c’era una gran burrasca con delle onde altissime, che il piroscampo oscillava. E allora questo contadino impaurito domanda a un marinaio: ‘Ma siamo in pericolo?’ E questo dice: ‘Se continua questo mare tra mezz’ora il bastimento

affonda'. Allora lui corre nella stiva a svegliare il compagno. Dice: 'Beppe, Beppe, Beppe, se continua questo mare il bastimento affonda'. Quello dice: 'Che me ne importa? Unn'è mica mio!''.

Le cause dell'allontanamento dei giovani dalle istituzioni sono molte e sono state, con risultati alterni, anche molto indagate. Ma per la generazione dei cosiddetti "Millennials", cioè per i ragazzi del Duemila, c'è qualcosa di nuovo e di diverso: non si tratta solo di quell'evoluzione critica ma fisiologica che ha portato a grandi scontri e altrettanto importanti innovazioni negli ultimi cinquant'anni. Si corre per la prima volta il rischio di una cesura più radicale con l'esperienza passata su cui si è fondato il cammino della democrazia nel nostro continente.

I ragazzi, lo spiega Giuliano Amato nell'intervista che segue, si trovano a essere cittadini di un'Europa che non hanno costruito loro, che è a loro disposizione ma che nelle sue forme istituzionali non coincide con la realtà vissuta ogni giorno: da Bruxelles e Strasburgo non arriva loro alcun racconto della storia europea, nessun indizio della fatica della costruzione del percorso comune del nostro continente fatto di slanci in avanti e di passi indietro. Non è più questione di contrapposizione tra l'identità nazionale e quella europea, di scontro tra la visione federalista e la visione minimalista che abbiamo ereditato dopo lo shock planetario della Seconda Guerra Mondiale.

È tuttavia difficile dire se i ragazzi di oggi rischiano davvero di essere i "nuovi Barbari", di cui ha parlato Eugenio Scalfari sull'"Espresso", e cioè "una generazione di giovani vigorosi che scelgono nuove forme di linguaggio e lottano per costruire un futuro del tutto diverso dal nostro lascito": "Confesso – scrive Scalfari – che questa visione positiva dei barbari ha trovato fin qui scarso riscontro [...] Una società imbarbarita può avere una visione politica del bene comune? Ne dubito. Una visione del bene comune comporta un'assunzione di responsabilità poco compatibile con l'imbarbarimento. Le società imbarbarite sono piuttosto

sedotte dal populismo e dall'antipolitica. Gli interessi particolari soverchiano quelli generali, lo Stato è considerato un nemico, la Costituzione un vincolo inutile, la legalità una parola vuota, una sorta di plastilina che ciascun interesse lobbistico modella a proprio uso e consumo”.

Barbari, non bamboccioni, non per forza degli incivili, ma persone appartenenti ad un’“altra civiltà”, nel senso di un altro modo di pensare che non si sente del tutto erede di quello dei padri o delle generazioni precedenti e che arriva, in qualche caso, a immaginare di poter far senza alcune delle strutture che finora hanno regolato la società occidentale. Non la pensa così per esempio Beppe Severgnini: lui che da giornalista ha seguito i giovani nell’ultima rivoluzione d’Europa, quella che ormai 25 anni fa ha portato alla caduta del Muro di Berlino, crede che i giovani di allora e quelli di oggi “si somiglino, anche se non lo sanno”: “Oggi come allora nessun ventenne pensa di essere uno dei tanti ventenni della storia dell’umanità”. Ma nonostante adesso siano sicuramente più rapidi e sintetici, i ragazzi si trovano a navigare senza bussola in acque incerte e agitate, cercando la loro via. La fine del binomio Est/Ovest che per molti di noi era tradotto ideologicamente in buono/cattivo, la sconfitta del comunismo e di tanti “ismi” non hanno portato effettivamente, almeno per ora, a un nuovo ordine. Se è vero, come pensa il sociologo Domenico De Masi, che il futuro dei giovani, cioè il futuro del lavoro, dipende più dalle stampani a 3D che non dalle norme del Jobs Act, allora è anche vero che la cesura tra giovani e vecchi non è altro che l’incomunicabilità tra chi ha vissuto nel mondo “analogico” e chi è “nativo digitale”: questa separazione non significa soltanto che gli uni sanno usare il computer e muoversi sulla rete e gli altri no. In un mondo “gelatinoso” per dirla con Zygmunt Bauman, in cui il lavoro non creativo diminuisce di anno in anno grazie (o a causa) dell’innovazione, l’economia è guidata molto più dalle invenzioni che dalle regole, per buone e adeguate che esse possano essere. E quello

dei giovani è proprio un modo di vivere diverso, che non può che interferire con la dimensione sociale di ognuno di noi, e dunque anche nei rapporti con le istituzioni.

Sicuramente i cambiamenti sociali continui “trascineranno” i giovani a trovare la loro nuova modalità di convivenza (leggere l'intervista dello psichiatra Vittorino Andreoli). Ma, anche senza dover condividere la tesi dell'imprenditore Oscar Farinetti che il sistema è sul punto di “rimbalzare” avendo toccato il fondo, non possiamo non domandarci quale sia lo stato delle istituzioni e la visione della società alla quale i ragazzi di oggi appartengono. Che istituzioni lasciamo alle generazioni che verranno?

Siamo ad un passaggio epocale in cui si è esaurito il modello di società che si era cristallizzato dopo la Seconda Guerra Mondiale, che aveva giustificato anche tante inefficienze o compromessi in nome della democrazia occidentale e che oggi sono destinati a non resistere a lungo, se non trovano altri fondamenti che ne consolidino il valore. Guardando al nostro Paese, i cambiamenti, a volte non coerenti, che hanno modificato le istituzioni anche radicalmente negli ultimi trent'anni si possono considerare superiori per l'impatto a una riforma organica delle stesse. Non solo è cambiato il modo di funzionare del nostro sistema parlamentare, ma le altre modifiche istituzionali, dall'introduzione di elementi di federalismo fino alla doppia modifica della legge elettorale, hanno ridotto il ruolo dei partiti e addirittura spostato i luoghi di decisione e infine anche modificato la classe politica. Tutto questo è avvenuto in un clima di emergenza e di delegittimazione reciproca dei partiti – come ci racconta nelle pagine che seguono Luciano Violante –, in uno scontro destra/sinistra che oggi appare anacronistico. E, insieme alla crisi economica più grave dell'ultimo secolo e alla diffusione delle nuove forme di comunicazione digitale, ha portato, in Italia ma anche negli altri Paesi europei, alla nascita di nuovi movimenti di ispirazione più estremista e populista, che tendono tra l'altro a “smontare”, senza proporre alternative,

quei valori di solidarietà – valori costituzionali che oggi vengono sempre più spesso scambiati per debolezze e “buonismo”, come ci ricorda la presidente della Camera Laura Boldrini – e di impegno a condividere la stessa sorte che nel sistema attuale sono risultati fondamentali anche per garantire i diritti, se non proprio a tutti, almeno a tanti.

La filosofa della politica Nadia Urbinati, nelle pagine che seguono, scommette su uno scenario in cui a un certo punto anche le istituzioni, compresi i partiti e l'informazione, dovranno evolversi ma restare come elemento necessario di mediazione – quasi un cuscinetto sociale e ideale – per permettere ai cittadini e dunque alla struttura degli Stati di cambiare senza disintegrarsi o trasformarsi in regimi populistici e autoritari. Nel silenzio degli intellettuali che, secondo quello che racconta il giornalista e scrittore Corrado Augias, per lo più “sono finiti a casa perché risentono dell'atmosfera generale e dopo una stagione in cui ritenevano di intervenire su qualsiasi problema nel vasto mondo, ora si sono rintanati... e vanno in giro a vendere i loro libri”, resta da interrogarsi sulla teoria spietata a proposito della fine dell'“homo politicus” elaborata dal francese Christian Salmon nel suo ultimo libro *La politica nell'era dello storytelling* (Fazi, 2014). Anche senza tirare le estreme conseguenze dell'autore, fa riflettere la sua analisi: dopo la fine della contrapposizione frontale tra due modelli di pensiero, mentre gli Stati perdono di sovranità, la politica come l'abbiamo conosciuta negli ultimi due secoli “giunge al capolinea” e “i potenti non hanno più le sembianze dei sovrani ma quelle di soggetti di conversazione, di personaggi di serie Tv sui quali proiettiamo i nostri desideri contraddittori”, non sono più a capo di istituzioni che fanno leggi e governano ma la “loro autorità è appesa al fragile filo della credenza collettiva”, per cui “non viene eletto chi convince delle proprie capacità di agire ma del suo potere illusionistico”. Salmon usa la favola dei Vestiti nuovi dell'imperatore come metafora della politica di oggi,

costretta a essere volontaristica e a lanciare perenni e ripetuti segnali di ottimismo senza potersi fermare sulla realtà e sulle difficoltà effettive del momento, rischiando di portare alla lunga a una deriva di promesse irrealizzabili. Ha senso dunque fermarsi e, come dice il ministro della Giustizia del governo Monti Paola Severino, chiedersi se “più che una riforma non sia necessario e utile gettare i semi di una battaglia culturale che parta dall’educazione”. O forse, come ci suggerisce Emma Bonino, dovremmo provare a rialzare lo sguardo anche oltre i nostri confini, da dove, per paradosso, arrivano alcune speranze di impegno: proprio da luoghi che oggi consideriamo molto instabili e rischiosi. Basta leggere il racconto della blogger tunisina Amira Yahyaoui, trent’anni appena compiuti e vincitrice del premio Chirac per la prevenzione dei conflitti, sul lavoro svolto dalla sua Ong al fine di garantire la trasparenza e l’*accountability* dei parlamentari del suo Paese alle prese con la scrittura della nuova Costituzione e con lo sforzo complesso di proseguire sulla via della democrazia laica e moderna, contrastando giorno per giorno gli estremisti e i fondamentalisti. Perché per le generazioni che verranno il rischio forse non è il re nudo di cui parla Salmon, ma il Pifferaio dei fratelli Grimm: se non troveranno il loro modo di stare dentro le istituzioni, anche per cambiarle, potrebbero finire per non distinguere l’importanza delle battaglie fatte nell’ultimo secolo, di non considerare essenziali diritti che oggi sono scontati e dunque anche a buon mercato, di faticare a distinguere le lungaggini e le inefficienze da quei meccanismi di convivenza democratica che nessuno di noi sarebbe disposto a sacrificare. E proprio cominciando da questa consapevolezza vi invito a cominciare il viaggio nelle pagine degli “Spassionati”.

GIULIANO AMATO

**“SONO PIÙ EUROPEI I GIOVANI DELLE ISTITUZIONI,
MA SERVIREBBE IL CORAGGIO DEGLI AMERICANI”**

I cittadini europei esistono, le istituzioni arrancano corrose dall'ostilità reciproca dei governi e delle opinioni pubbliche nazionali. È il nuovo paradosso europeo secondo Giuliano Amato, oggi giudice della Corte Costituzionale, due volte premier e vicepresidente di quella Convenzione Europea che dodici anni fa avrebbe dovuto spingere più in là i confini delle istituzioni europee e che invece finì per essere fermata dai governi statali. Eppure Amato non riesce a essere pessimista sul futuro dell'Unione: forse quegli Stati Uniti d'Europa in cui da sempre crede non si faranno mai, ma le istituzioni sono una necessità nonostante siano percepite come burocratiche e distanti, forse anche un po' nemiche e sicuramente impopolari.

Ascoltiamo il perché: “Il tema della distanza tra istituzioni e cittadini esiste da quando le istituzioni si sono spostate al di sopra del villaggio. Non è un tema del nostro tempo. Hannah Arendt scriveva che la felicità è sia pubblica sia privata: privata nel tirar su la famiglia e aver la soddisfazione la sera di essere tutti a cena, una cena che ho procurato io in una casa che ho costruito io, e in quel momento mi sento di avere raggiunto una delle finalità per cui esisto. Ma c'è anche la felicità pubblica, che viene dal fatto che prima di cena o subito dopo vado all'assemblea del villaggio e concorro con gli altri a gestire gli affari collettivi. La Arendt – sfatando tra l'altro uno dei miti naturali dei progressisti per cui quanto più si è poveri tanto più si è orientati al benessere collettivo, mentre sono i benestanti che si occupano del privato – scrive che questo doppio binario della felicità scompare via via che crescono negli Stati Uniti i poveracci, i quali non hanno tempo di occuparsi degli affari collettivi e, spesso venendo da Paesi diversi,

non parlano neanche la lingua in cui gli affari collettivi vengono trattati. Questo è bene saperlo e nella mia testa si è sempre connesso con quello che mi diceva mia figlia quando aveva questa masnada di bambini piccoli e lavorava: io mi occuperei anche di politica, ma non ne ho proprio il tempo. Lo dico perché dobbiamo aver presente che le vite, a volte, a prescindere dalla propria disponibilità e dalle proprie propensioni, sono divorate dalla ricerca della felicità privata e dalla difficoltà di arrivarci. Da qui ne viene che sul versante dei cittadini abbiamo creato da tempo la distinzione tra cittadini propensi e capaci di esercitare la cittadinanza attiva e altri che attivi non vogliono o non riescono ad esserlo durante tutto il corso della loro vita”.

E sul versante delle istituzioni? Quali spazi offrono i sistemi di governo ai cittadini che sono pronti a essere cittadini attivi, senza frustrarne l'impegno né le aspettative?

Recarsi all'assemblea del villaggio è un modo abbastanza diretto e semplice di esercitare la propria cittadinanza attiva. Robert Dahl – che è stato uno dei grandi teorici della democrazia nel nostro tempo, morto ultranovantenne un paio di anni fa – dubitava addirittura che la democrazia come esercizio attivo della cittadinanza fosse possibile a una dimensione superiore a quella degli enti locali. Dahl ha posto più volte la domanda: gli Stati Uniti d'America possono essere una democrazia? La sua risposta era no, sebbene poi si contentasse della visione schumpeteriana della democrazia come competizione di élites che si formano anche attraverso meccanismi di mobilità sociale. Diceva: finché c'è competizione delle élites continuiamo a parlare di democrazia. Ma non è che ne fosse convinto del tutto.

Le istituzioni del nostro tempo sono praticamente tutte più 'lontane' del villaggio.

Va detto che nonostante la distanza fisica, quando le istituzioni – chiamiamole centrali in senso lato – trattano di questioni che toccano direttamente la vita delle persone, vengono attivati nel-

la società dei meccanismi per creare il collegamento tra queste persone e quelle istituzioni. Il partito politico è stato il canale su cui sono vissute, nel bene e nel male, le democrazie del XX secolo, nelle quali le istituzioni sono venute acquistando competenze, funzioni e anche la gestione di risorse finanziarie destinate a tornare alla collettività. C'è stato dunque un interesse crescente a determinare il cocktail di risposte da parte delle istituzioni, e questo è diventato il terreno su cui, nei sistemi democratici del Novecento, i partiti politici hanno fatto da selettori e aggregatori delle domande e formatori delle stesse risposte, come un formidabile Giano bifronte.

Oggi i partiti, come le istituzioni, sono in grande crisi, se non addirittura in via di estinzione, almeno nella forma che ha dominato il Novecento.

Questo è il sistema che ha funzionato fin qui, selezionando e filtrando le domande, fornendo le risposte e pagando con minori consensi quando le sue risposte non corrispondevano alle aspettative. Lo si vede e lo si è visto negli Stati Uniti, sia pure con la semplicità dei partiti americani dal punto di vista organizzativo. Le risposte dei Democratici e dei Repubblicani alle domande sociali sono ancora oggi diverse e identificano la contrapposta fisionomia dei due partiti. Vale la pena però domandarsi quando, negli Stati Uniti, tutto questo ha cominciato a essere possibile. È avvenuto quando a livello federale si è cominciato a trattare veramente le questioni che contano per la gente, la bellezza di cent'anni dopo la nascita della Federazione degli Stati Uniti d'America.

Dunque lei dice che anche l'Europa, se dovesse cominciare a occuparsi di tasse, per esempio, diventerebbe immediatamente più importante della politica nazionale.

In America lungo tutto l'Ottocento contavano di più le elezioni del governatore e quelle politiche del singolo Stato che non quelle

del Presidente degli Stati Uniti. È stato dopo la Guerra Civile, con la formazione progressiva di un mercato economico unico aiutato dalle ferrovie, che il Congresso ha cominciato a legiferare sulla vita degli americani con leggi che valgono ovunque, anche forzando le proprie competenze. Il Congresso, per essere efficace, comincia a dire: "Avendo noi la competenza a regolare le strade interstatali, non è ammessa la circolazione di persone che non hanno ottenuto la patente di guida in conformità ai seguenti requisiti..." Arriverà a dire che non è ammessa la circolazione sulle strade interstatali di beni prodotti in stabilimenti nei quali l'orario di lavoro non è conforme ecc. È chiaro che a questo punto si crea un interesse che prima non c'era e che democratici e repubblicani cominciano a confrontarsi e a battersi ai fini dell'elezione del Presidente degli Stati Uniti e del Congresso.

Questo in Europa non è ancora accaduto, le istituzioni non appaiono in grado di forzare il proprio ruolo ma continuano a procedere per cessioni, fatte di rado e contro voglia, dagli Stati membri.

Lo scorso anno si è provato a dire agli elettori europei: guardate che se votate per me, Schultz – o Juncker, dicevano i popolari – sarà presidente della Commissione. Dubito che l'entusiasmo e la combattività degli elettori europei siano stati come quelli che si vedranno nelle prossime elezioni americane. E il Parlamento europeo, che cosa hanno fatto di male i parlamentari europei rispetto a quelli nazionali? Probabilmente lavorano anche di più, fanno su e giù con Strasburgo, passano molto tempo in Aula e commissione. Tuttavia la sensazione del cittadino medio europeo è che l'Europarlamento sia un'istituzione strana e lontana di cui poco sa e poco gli importa. Invece la sera sono molti gli italiani che aspettano di sapere dal tg se la Tasi e l'Imu resteranno allo stesso livello o cresceranno. O quanto della tredicesima potranno spendere e quanto dedicare al pagamento delle tasse. Perché questo? Perché queste decisioni si prendono ancora a livello dei Parlamenti e dei governi nazionali.

Ha ragione Dahl: la distanza rende più difficile la partecipazione democratica ma la distanza accompagnata dalla scarsa rilevanza del potere decisionale affidato alle istituzioni sovralocali rende la cittadinanza attiva un modesto ectoplasma e non le offre grandi spazi né opportunità che siano anche emotive. Joseph Weiler ha scritto: “Voi europei, o vi decidete a dare al vostro Parlamento il potere di tassare che è anche il potere di ridurre le tasse – e forse così piace di più – oppure dubito molto che arriverete a coinvolgere seriamente i vostri cittadini nella vita delle istituzioni europee”.

Lei condivide questa previsione? Come si coinvolgono i cittadini nell'Europa, Europa che entra molto pesantemente nella loro vita, oggi?

Tra la distanza-vicinanza dei cittadini con le istituzioni e l'importanza delle decisioni che queste adottano abbiamo visto che c'è un rapporto diretto. Che cosa è venuto esplodendo in questi ultimi anni in Europa? Che il carico di decisioni che vengono adottate dalle sedi europee con effetti pesanti sulla vita dei cittadini è in realtà aumentato. Basti pensare a tutta la vicenda delle politiche di austerità e di risanamento. È tale che ci sono addirittura partiti, come quello di Tsipras, neonato e già al governo in Grecia, che hanno come ragione sociale quella di recuperare l'autonomia nazionale rispetto all'Europa.

La Grecia, oltre che la culla della civiltà europea, potrebbe essere la sua tomba, non ripagando il suo debito?

Nessuno che faccia politica lo può dire, ma chi fa storia lo può constatare: i grandi debiti di solito vengono ridimensionati come succede peraltro nel concordato tra privati. Di solito ci pensa l'inflazione oppure i grandi piani finanziari – com'è già stato fatto negli anni ottanta –, che affiancano misure di rigore. Che il debito pubblico sia ripagato sempre fino all'ultimo soldo è un'idea che non trova corrispondenza nella realtà.

Torniamo alle istituzioni europee. Che cos'è che, nonostante questi effetti pesanti delle decisioni europee sui cittadini, non riesce a soddisfare alle condizioni verificatesi negli Stati Uniti e auspiccate da Weiler, e dunque a far decollare la politica europea?

Queste decisioni non sono prese in realtà dalle istituzioni europee in senso stretto – il Parlamento, la Commissione – ma dal consesso dei capi di Stato e di governo nazionali, cioè da quella versione ibrida di Europa che è l'Europa intergovernativa. Non si tratta di quel nucleo istituzionale formatosi sulle scelte dei cittadini europei che bene o male hanno eletto i loro parlamentari, i quali a loro volta hanno dato la loro fiducia alla Commissione secondo un modello molto simile a quello nazionale. Si tratta di quel Consiglio Europeo che, nato quarant'anni fa per definire in senso lato politiche strategiche, è diventato la fonte di decisioni molto concrete. Senza entrare nelle ragioni di tutto questo, la realtà è che i cittadini europei sentono questa come una vicenda che li riguarda in quanto cittadini nazionali, rappresentati dal loro premier o capo di Stato e non come partecipanti con il loro voto a un'istituzione comune. Io, italiano, mi aspetto che il mio governo non mi faccia cadere in una trappola europea. Io, tedesco, mi aspetto che il mio governo non mi faccia cadere in una trappola europea. Questa novità di decisioni europee così importanti per la vita dei cittadini, invece di giocare per una migliore ricerca di canali di comunicazione tra cittadini ed Europa, va a rifluire nei canali della politica nazionale.

Un altro paradosso: oggi che, anche grazie alla rete, l'Europa può essere a portata di mano di un numero sempre maggiore di persone, invece di essere più vicina, è diventata più lontana e per giunta – se si può dire – poco simpatica.

È vero che oggi, più che dai partiti, la comunicazione dei cittadini sulle questioni politiche passa attraverso i nuovi media che

di per sé forniscono nuove e ampie possibilità di creare contatti e scambi. Ma mentre buona parte della politica italiana si fa su Twitter e Facebook, non si ha notizia di tweet tra cittadini attivi e il presidente Junker o i presidenti delle commissioni del Parlamento. L'Europa finisce per essere tagliata fuori anche da questo. Mi rendo conto che il mio ragionamento porta lontano dagli stereotipi secondo i quali è la burocrazia europea a essere così alienante e chiusa. Non è che le burocrazie nazionali siano più affascinanti e aperte. La questione invece è che la politica – o meglio, quello che percepiamo come politica – ci fa ancora identificare come interlocutori i nostri politici nazionali.

Se nel 2002-2003 si fosse insistito con la Costituzione Europea, che aveva l'ambizione di rafforzare anche le competenze e i poteri delle istituzioni, oggi le cose sarebbero diverse?

Non sarebbe cambiato molto, perché ciò che quella Costituzione prevedeva per le competenze sovranazionali è nel trattato di Lisbona del 2009. Della Costituzione europea non è si è accolta soltanto la parte dei simboli: curiosamente, l'inno non è stato menzionato ma viene suonato regolarmente, la bandiera non c'è ma poi è esposta in tutte le nostre città. Si è data agli Stati la soddisfazione di togliere dal testo da loro approvato tutto ciò che simboleggia in qualche modo una statualità dell'Europa che si voleva tenere lontana.

Sarà anche solo simbolico, ma non è indifferente che proprio su questo gli Stati nazionali siano stati irremovibili. Il fatto che la costruzione europea nasca come sottrazione di competenze nazionali la rende inevitabilmente 'fragile'?

Su questo ciascuno ha le proprie idee e le proprie aspettative. La mia è che noi siamo riusciti a costruire l'ossimoro più grande della nostra storia, non lessicale ma reale. Nel momento in cui ab-

biamo creato la moneta unica abbiamo aperto la strada non alla gestione europea della moneta unica, ma alla gestione della moneta unica da parte degli Stati nazionali. Il che ha portato a spostare sul livello europeo tutte le decisioni fondamentali riguardanti la moneta unica, ma a quel livello le hanno prese i governi nazionali – riuniti nel Consiglio – anche perché la moneta unica non poggiava e non poggia su un bilancio europeo ma su bilanci nazionali, e dunque è naturale che sia così. Se avessimo dato al bilancio europeo una consistenza sufficiente a sorreggere la moneta unica e ad avere i Treasury bonds europei collegati all'euro, probabilmente i cittadini europei comincerebbero a guardare a Bruxelles con lo stesso interesse con il quale gli americani hanno cominciato a guardare a Washington. Ma nel '92 i capi di Stato e di governo hanno ritenuto invece matura la moneta unica ma non la politica economica, né quella finanziaria centralizzata. E allora hanno detto: la moneta unica renderà inevitabile la politica economica unica. Sapete com'è: non l'ha resa inevitabile. Gli Stati sono riusciti a evitarla e siamo finiti in questa condizione. Per dirla con una metafora: poiché il rapporto con i cittadini lo decide l'importanza della decisioni che si prendono, tra chi offre collezioni di francobolli e chi offre alimentari è ovvio che l'interesse prevalente dei consumatori vada agli alimentari e solo pochi appassionati entreranno dal filatelico.

Questo discorso sul disinteresse degli europei per l'Europa in quanto lontana dal villaggio e non responsabile delle scelte più importanti della vita economica vale anche per i giovani. O secondo lei i giovani si considerano già europei?

La condizione dei giovani è in parte diversa. La prima e più banale considerazione è che per noi europei, per noi che viviamo questo grande incubo dell'euro come moneta che è giusto avere ma che siamo riusciti a gestire in modo da averne – secondo alcuni – guai superiori ai benefici, il futuro è diventato particolarmente incerto.

Si aggiunga che le tecnologie cambiano il modo di lavorare perché aprono nuovi posti di lavoro ma al contempo cancellano migliaia di lavori esistenti rendendo la domanda ‘che cosa farò domani?’ una domanda senza risposta. Il numero di quei giovani ‘né né’, che non studiano perché tanto è inutile e non cercano lavoro perché tanto non lo si trova, è molto alto, e questo è un dato del nostro tempo. Certi lavori, che ci sono stati per decenni, ora non ci sono più. È vero che non bisogna generalizzare e ciascun Paese poi ha le sue ragioni e reagisce in modo diverso. Non c’è dubbio che la Germania abbia più posti di lavoro, però è piena di quei mini-jobs che poi non ti danno da vivere veramente e non portano da nessuna parte. Noi in Italia abbiamo anche responsabilità specifiche per l’alta disoccupazione: per esempio la qualità della nostra formazione, specie universitaria, che in diverse discipline non consente di trovare facilmente lavoro. Chi studia ingegneria ha maggiori possibilità, ma chi studia scienze sociali forse una volta trovava lavoro, mentre oggi molto meno. Un giovane che si affaccia al mondo del lavoro raramente vede l’Europa. C’è Garanzia Giovani, che finora – ahimé – in Italia non ha funzionato. E tuttavia, nonostante il quadro sia abbastanza nerastro, i giovani si sentono europei.

E come lo spiega? Hanno una percezione minore dell’incertezza rispetto alle generazioni che hanno vissuto con maggiori certezze?

Sui nostri giovani ha funzionato l’Europa che avevamo costruito e che fino a un certo punto è stata un’Europa accettata. L’Europa che ha allargato i nostri orizzonti, il nostro mercato di vendita dei prodotti prima chiusi all’interno dei mercati nazionali, l’Europa che ha accresciuto i nostri diritti, le possibilità di andare a conoscere ciò che sta al di là della nostra provincia a condizioni non molto diverse da quelle che consentivano prima di andare da Pisa a Roma e da Roma a Pisa. Oggi è la normalità per un giovane – lo ha fatto mio nipote l’estate scorsa – munirsi della carta ferroviaria e girare senza mostrare il passaporto e senza cambiare

valuta, per incontrare altri di altri paesi facendo con loro le stesse esperienze e abituandosi senza le difficoltà dei vecchi a parlare bene o male la stessa lingua...

Il fatto di non parlare la stessa lingua tra cittadini europei – mi riferisco soprattutto alle generazioni più grandi – secondo lei è un problema in più anche nell'attitudine a condividere istituzioni e decisioni che vengono da Bruxelles?

Oggi esiste un esperanto europeo, che è l'inglese. Ma fino a un certo punto, perché in Europa ci sono popoli che si intendono facilmente: se noi andiamo in Spagna loro parlano spagnolo e gli italiani italiano, in Francia uguale con l'italiano e il francese. Certo in Germania, Svezia e Danimarca o Regno Unito senza inglese si è perduti. Tra i giovani si è creata in questi anni non direi una *koiné*, ma una propensione a riconoscersi come partecipi di una certa identità che non è dovuta al loro rapporto con le istituzioni di oggi, ma a ciò che le istituzioni europee sono riuscite a fare negli anni. È un altro paradosso, ma siamo riusciti a far esistere prima la cittadinanza europea che un assetto istituzionale conforme alla cittadinanza. Questo assetto non è necessariamente quello di uno Stato. Sabino Cassese insiste nel dire che potrebbe essere quello che ha negli imperi di una volta il suo modello più simile. Sì, insomma, si era cittadini romani e poi ognuno era cittadino del suo Paese. La condizione oggi è questa: disponiamo in effetti di un grande potenziale per qualcosa che ancora non abbiamo fatto.

Questo a cosa porterà? Sentendola parlare si direbbe che un'Europa più forte sia inevitabile. Eppure la cronaca ci dice altro.

Rimettiamo insieme i pezzi. Si dice da parte di molti, le istituzioni europee sono fragili e molto più deboli di quelle nazionali perché non c'è il *demos* europeo, non c'è un'opinione pubblica europea. Mah, forse non c'è neppure un *demos* italiano, certo è vero però che

le opinioni pubbliche tendono a essere nazionali – l'opinione pubblica è quella che detta l'agenda e reagisce all'agenda – e ad esse importa poco dell'Europa. Ognuna avanza le sue richieste, pone le sue domande al suo premier, alla sua Merkel o al suo Hollande.

Eppure nei diversi Paesi europei i movimenti e i partiti appartengono a famiglie dai legami più o meno stretti ma accomunati dal fatto di declinare le stesse domande politiche in Paesi diversi: conservatori, progressisti, populistici, verdi ecc.

Sì, ma la risposta ognuno la chiede al proprio governo nazionale. È la distorsione dell'Europa intergovernativa, ed è una distorsione grave. Ci sono decisioni che il mio primo ministro prende a Roma e altre che prende a Bruxelles. E poi – pensiamo in Italia e pensano in Grecia – c'è quella ficcanaso della Merkel che a Bruxelles si impiccia degli affari miei. È così che la vediamo... ed è questo che rende l'Europa più debole.

E la nascente opinione pubblica europea di cui parlava prima ne uscirà frustrata e sconfitta?

Quelli come me, vecchi europeisti impenitenti nostalgici di Ventotene, che sanno che non si costruirà mai uno Stato federale ma pensano che qualcosa di simile si potrà pur sempre costruire in modo che un giorno l'euro poggi su un bilancio federale e non su 18 variopinti bilanci nazionali, dicono: ecco, da questi giovani uscirà la forza per imporre questa Europa che oggi le leadership nazionali non hanno il coraggio di completare perché schiave dei loro movimenti estremisti. I capi di governo oggi non rispondono tanto ai loro elettorati ma ai loro movimenti estremisti, che temono si allarghino a loro danno e quindi il 'La' alla politica finiscono per darlo la Le Pen, Grillo e Salvini, il Partito dell'alternativa tedesco. Altri, che la pensano diversamente da me, dicono: guardate, non è detto che la strada del futuro dell'Europa sia quella che voi

testardamente continuate a vedere sulle mappe costruite a Ventotene. Perché è nata un'Europa orizzontale, l'Europa delle Università e degli Erasmus, l'Europa delle istituzioni di ricerca che sono strutturalmente europee poiché ormai nessuna ricerca significativa si fa a opera di gruppi soltanto nazionali e i ricercatori si conoscono e si riconoscono e, se riescono ad avere i soldi dalla Commissione europea, si collegano tra loro. C'è l'Europa delle grandi città che hanno legami che vanno ben oltre la retorica dei gemellaggi utili per scambiarsi caciotte e vino una volta all'anno: si scambiano informazioni sui sistemi di trasporto locale, le fognature, il passaggio dall'illuminazione tradizionale a quella a led, la diffusione dei prototipi della Smart city. Tutto questo ha cominciato ad attuarsi attraverso rapporti che non si vedono e che sono tutti informali.

C'è anche un'Europa dell'economia?

L'economia viene dopo, direi. Queste sono le reti, quelle che voi non vedete e che in realtà sono molto solide. E qualsiasi cosa facciano le istituzioni di Bruxelles, quelle reti esistono. Poi c'è l'economia, e quella si vede ed è incredibilmente sovranazionale paradossalmente anche per buona parte delle micro imprese italiane che attraverso rapporti di committenza, indotto e quant'altro fanno parte di catene produttive sovranazionali. Penso per esempio alla Baviera e al Norditalia, le economie funzionano insieme, sono molto più connesse che con il resto dei rispettivi Paesi.

Ci sono le reti, ci sono i giovani, c'è l'economia. Come si rafforzano le istituzioni?

Sebbene mi sia difficile non essere fedele alla mia impostazione, spero che questa Europa reale crei un'Europa che funziona. Il mio riferimento principale è a questo riguardo un libro di Jan Zielonka intitolato *Is Europe doomed?* [L'Europa è condannata?]. Nelle conclusioni, dopo aver indicato tutta questa Europa che c'è, Zie-

lonka afferma che le istituzioni europee possono anche andare a pallino, tanto l'Europa c'è e rimane e vivrà la sua vita orizzontale. E la 'single voice' nella politica estera? Be', questa Europa non ce l'avrà, perché questa Europa non la può creare. Ecco, se io dovessi affidare un desiderio al futuro, sarebbe che si trovasse un punto di congiunzione tra queste due idee di Europa, perché altrimenti la moneta unica – che è parte di questa stessa Europa delle reti, anche se si tende ad ignorarlo perché lo si dà per scontato ed è tra le *facilities* normali della vita degli europei –, non so che fine farà, se noi non rafforziamo le istituzioni centrali. Io spero che questo humus, crescendo, rigeneri anche ai rami alti ridando loro quella vitalità che hanno perduto.

Gli americani sono arrivati a conferire competenze a istituzioni sovrastatali o, come dice lei, gli organi sovrastatali sono riusciti a prendersi competenze dopo una grande frattura, la Guerra civile. Un po' come è avvenuto per l'Europa: dopo il trauma della Seconda Guerra Mondiale si è detto mai più e si è cominciato a discutere di Europa.

I grandi passi avanti hanno sempre bisogno di episodi traumatici che servono da catalizzatori del cambiamento. Uno dei vizi del nostro tempo è che manca di fatti traumatici ed è un susseguirsi di piccoli traumi che portano al declino perché spostano sempre più in là le soluzioni. Un trauma – e qui esprimo un'opinione da povero europeo del Sud – potrebbe essere rappresentato da questo lento declino europeo, a fronte della crescita che comunque continuerà ad esserci intorno a noi, che arriva a toccare pesantemente i Paesi più ricchi dell'unione.

La Germania?

E non solo. Quel che è certo è che dobbiamo invertire una tendenza. Disse Schumann che l'Europa l'avremmo costruita passo dopo passo, via via che fosse venuta crescendo la solidarietà fra gli eu-

ropei. Oggi siamo al punto che l'Europa viene corrosa passo dopo passo, via via che viene crescendo l'ostilità reciproca. L'inversione può scaturire da un trauma economico generalizzato, che personalmente non auspico. Oppure, chissà, dalle generazioni più giovani fra le quali l'ostilità è entrata molto meno. Anche da qui potrebbe partire la svolta.

VITTORINO ANDREOLI

**“SIAMO UN POPOLO DI MATTI MA LA FRAGILITÀ
CI SALVERÀ. BASTA PRENDERE ESEMPIO
DAGLI SCIENZIATI”**

Potrebbe essere grazie agli scienziati, non per le nuove scoperte e i nuovi teoremi, ma proprio grazie al loro metodo di lavoro, che la società contemporanea ritroverà la spinta per non disgregarsi e per diventare invece quella comunità fatta di individui ma anche di istituzioni che è tanto più necessaria oggi. Lo pensa uno psichiatra, uno che, per dirla con le sue parole, si occupa “di individui rotti”. È questa la tesi, e la speranza, di Vittorino Andreoli, già direttore del Dipartimento di Psichiatria di Verona-Soave, una carriera tra Harvard, New York e Cambridge prima di tornare in Italia. Particolarmente attento agli adolescenti e ai giovani e ai loro disagi, è autore di libri di successo, l'ultimo non a caso si intitola provocatoriamente Ma siamo matti (Rizzoli, 2015). Seduto al tavolo rotondo del suo studio, giusto sotto casa a due passi dall'Università di Verona, Andreoli spiega perché, se gli italiani impareranno la lezione degli scienziati, si salveranno. “Comincio io con una domanda: lo sa quanti fisici erano in contemporanea davanti ai computer del Cern che trasmettevano quello che stava accadendo dentro il Ciclotrone durante gli esperimenti per il bosone di Higgs? Duemila. E questo è affascinante, a mio parere, perché ci insegna che nel mondo di oggi, con le sfide che dobbiamo affrontare, non potremo più pensare, lavorare, fare scoperte da soli. Né in pochi. Tramonta l'epoca dell'“io” per iniziare quella del “noi”, e questo deve valere anche per le istituzioni e per la società”.

‘Noi’ significa il popolo italiano?

Prima di parlare di noi, cioè degli italiani, vorrei fare una premessa. Perché per uno psichiatra che si occupa di persone, di singoli, ci

vuole coraggio a parlare di popolo. Io credo che un popolo italiano esista, non solo perché ormai c'è una storia di centocinquant'anni di unità del nostro Paese e si sono creati legami molto forti tra comunità che un tempo erano separate da confini di sovranità distinte. C'è anche una solida identità religiosa, perché non si può dimenticare che qui, sebbene non in territorio italiano, c'è il Papa, e la religione è certamente un elemento che contribuisce a creare un insieme. Lo vediamo in questo periodo, anche in negativo: se le identità religiose sono molto forti, possono addirittura essere un elemento di estremismo, anche se non è il nostro caso. A creare un popolo poi ci sono i morti, e noi abbiamo combattuto due guerre in cui abbiamo perso milioni di persone. Infine vorrei dire che, parlando di popolo italiano, io parlo anche di me e di lei, e questo mi piace molto perché non amo parlare dall'alto con distacco.

Benissimo, dunque, che tipo di popolo siamo? Ci sono caratteristiche che ci contraddistinguono?

Una delle caratteristiche comportamentali e anche di pensiero che ci caratterizzano è l' "io", nel senso proprio dell'ego, l'egocentrismo, l'egoismo. Tutto quello che contiene l'ego in noi italiani è particolarmente rilevante.

Cioè siamo un popolo di individualisti, inimmaginabile dunque metterci d'accordo l'uno con l'altro?

Siamo fortemente egoisti più che individualisti. L'individualismo è un processo indispensabile: se io non avessi la mia identità e la stima di me non sarei quello che sono. Dunque l'individualismo è tipico dell'esser uomo. Invece, come caratteristica nazionale, vedo proprio l'egoismo, cioè l'io al centro del mondo.

E da dove viene questo nostro egoismo nazionale?

Se dobbiamo trovare una genesi di questa nostra caratteristica, la farei risalire al 1900 quando uscì *L'interpretazione dei sogni* di Sig-

mund Freud, che è il fondamento della psicologia dell'io. Certo, la diffusione delle teorie di Freud riguarda tutta l'Europa, ma qui da noi il concetto che la felicità è individuale ed è dentro ognuno di noi, tanto che se qualcosa non va e uno è infelice, bisogna indagare nel suo vissuto cioè dentro di lui, è attecchito più che altrove. Gli italiani, che hanno una spinta creativa molto forte, ci hanno costruito attorno molto di più degli altri. E oggi abbiamo capito che questo è un errore, perché ha reso molto difficile la costruzione della psicologia del 'noi', che qui in Italia non c'è.

Come si costruisce allora il 'noi' in una società di egoisti?

Se guardiamo anche i piccoli insiemi nella nostra società, ci accorgiamo quanta fatica facciano a funzionare. Per esempio la famiglia: c'è ancora molto autoritarismo, c'è del maschilismo. Noi ancora siamo abituati a sentir dire a un figlio: o fai quello che ti dico o quella è la porta. Ma come la porta? La casa è anche sua, del figlio. Non è solo la casa del padre: con quale diritto può dire una cosa del genere a un figlio? Forse a un estraneo... È come se fosse sempre una questione di chi comanda. Esiste una gioia individuale che nasce dal benessere collettivo. Mi spiego meglio: come faccio io a star bene se mio nipote sta male, a costituire una coppia serena, se l'altro elemento è malato o infelice? Se facciamo parte della stessa comunità, partecipiamo del destino e anche dei sentimenti degli altri. Faccio qui di nuovo un richiamo che aiuta a capire il carattere nazionale: la religione. Noi facciamo parte di una religione che si basa su un Dio che è personale, che viene per ognuno di noi, la vocazione è una chiamata *ad personam*, Dio conosce la mia storia e sottolinea che lui ha sofferto incarnandosi per me. Questa è una caratteristica solo del Cattolicesimo, per altri pensieri religiosi il dio è un legislatore che governa il mondo, come diceva Albert Einstein: ogni volta che capisco una piccola legge penso sempre a chi l'ha fatta.

Questo per dire che siamo condannati all'io?

Diciamo piuttosto che facciamo una grande fatica a transitare verso il noi. Il primo ostacolo è seguire un comportamento che sia regolato da una legge, perché ogni legge è di per sé contro l'io. Che cosa succede dunque in Italia: data una legge, io ne faccio una per me. Questo è chiaro anche in coloro che fanno le leggi, le promulgano sapendo che il giorno dopo cominciano le interpretazioni e se ne mette in discussione il senso. E così alla fine ci sono 61 milioni di visioni di una stessa legge. Passando poi ai decreti attuativi, una legge A può tranquillamente diventare B. C'è stato di recente un politico molto discusso perché ha ideato provvedimenti *ad personam*, ma ha espresso il sogno di ogni italiano: trasformare la legge, creando l'eccezione per sé. Siamo un Paese di matti, sempre in bilico tra normalità e follia. E poi ci piace la cultura del nemico. Non voglio parlare di politica, non sono un politico, sono un tecnico, ma è davanti agli occhi di tutti che manca il senso del noi proprio in questo lavoro che è così importante per la società. Domina l'importanza del mio, della mia coalizione, del mio partito.

Non solo in Italia, a dire il vero.

Guardi la differenza: a Washington Barack Obama, presidente democratico, ha fatto il suo discorso dell'Unione di fronte a un Congresso a maggioranza repubblicana. Alla fine si sono alzati tutti in piedi e gli hanno battuto le mani. Un democratico che viene applaudito per quello che ha detto dal Congresso con maggioranza diversa! Qui invece da noi di solito c'è un signore che è sbeffeggiato dai suoi, i suoi gli sono contro e non fanno altro che favorire l'alleanza con gli altri. Si tratta di un'antitesi evidente. Il rispetto al di là del mio e dell'io non è radicato e lascia spazio alla cultura del nemico, che funziona più o meno così: dimmi che cosa pensi tu e, se tu dici questo, io sostengo l'esatto contrario. Come

può funzionare? In questo momento l'Italia mi appare come il laboratorio del farsi del male.

Egoisti masochisti, la sua non è una visione molto generosa dell'Italia.

Questo corrisponde molto all'idea di un Paese di creativi e di grandi fantasie. Io amo in particolare Napoli, ho molti amici e sono affascinato da questa città che vive sempre al limite della possibilità di esistere e che recita costantemente un teatro. È straordinaria perché riesce comunque a vivere, mentre se uno analizza freddamente una città così dice: no, non può essere. Se io la racconto a un danese... non ci crede. Siamo come Totò che vende il Colosseo all'americano stupido: in questo siamo un popolo fantastico. Chi ha ben descritto la nostra psicologia non è uno psicologo ma Luigi Pirandello. Vitangelo Moscarda, il protagonista di *Uno nessuno e centomila* ci rappresenta perfettamente. Lui stava bene, era una persona diremmo normale, viveva di rendita della Banca del padre, poi improvvisamente la moglie gli chiede: "Che cosa ti è successo al naso". E lì inizia la crisi di identità. Noi siamo così, siamo mutevoli, facciamo delle tragedie per nulla. Ma alla fine siamo un popolo di buoni, siamo meno cattivi di altri. Perché siamo un popolo di masochisti felici. Ci facciamo continuamente del male con i nostri comportamenti, grazie al nostro egoismo ma finiamo per essere (o per mostrarci) felici, troviamo il modo di essere contenti di qualcos'altro.

La crisi degli ultimi anni, che non è la prima dal Dopoguerra ma va avanti da molti anni, però, ci ha messi in ginocchio, economicamente, psicologicamente e forse anche socialmente?

Questa è una crisi enorme che però stiamo facendo apparire solo come una crisi economica. E invece è una grande crisi di civiltà. Dal Dopoguerra fino ai giorni nostri abbiamo vissuto delle crisi

settoriali, transitorie: c'era qualche settore in difficoltà ma alcuni altri andavano benissimo per cui era possibile agganciarsi a questi. Ora è tutto malmesso, però noi continuiamo a dire che tutto dipende dal denaro e non vogliamo vedere dentro di noi, ammettendo che in realtà anche la gestione dell'economia è in crisi, quella gestione errata per cui tutti hanno usato il denaro pubblico per l'io', per me. Non voglio citare i casi di chi va a comprarsi il costume con i soldi pubblici – costume che si chiama non a caso intimissimo, quanto di più personale anche nel nome – penso a un mal-uso più generale e ampio, che ci conferma che sono in crisi i principi e non solo le leggi, cioè le regole.

Le leggi, i principi, addirittura Platone per spiegare questa crisi?

Ne vale la pena. Senza parlare sempre di politica, guardiamo alle istituzioni sociali del nostro Paese. La famiglia: ogni anno vado ai convegni di psichiatria e incontro colleghi più giovani di me che mi presentano ogni volta una signora nuova, io ho sempre la stessa moglie. E quel che è incredibile è che non pensano che io sia uomo di principi ma che sia ormai defunto in qualche parte della mia anatomia... Domina ormai il principio che l'infedeltà e il tradimento siano segni di vivacità fisica e mentale. Insomma, si tratta di un segno positivo. C'è addirittura l'elogio del tradimento sia affettivo che politico. Certo, è un grande cambiamento, se pensiamo che una volta per il tradimento lapidavano... ma credo che nella retro-marcia della civiltà siamo andati un po' troppo in là.

Non troverebbe tutti d'accordo con le sue tesi sulla famiglia e la condanna (verbale) del tradimento.

Non sto in realtà svolgendo una tesi su un tema che meriterebbe maggior attenzione e spazio, ma semplicemente riferisco come nel tempo presente sono stati massacrati i principi: e il rispetto

dei legami familiari ne fa sicuramente parte. Vede, ognuno di noi non è un "oggetto umano" soltanto, ma una storia proprio perché è parte di una famiglia, quella d'origine, e di quella che ha costruito assieme ad altri e a cui tutti insieme, pur tra grandi difficoltà, hanno contribuito. Non metto in dubbio che una famiglia che si trasformi in ring della violenza (fisica, psicologica e sociale) non sia in alcun modo accettabile, ma ciò non significa fondare il principio del "consumo dei sentimenti" come impedimento a crearla. Mi pare di intravedere una dose di egoismo tipo "sono più attratto o attratta da un diverso oggetto umano". E qui entra il principio del rispetto dell'altro, del comportamento che ciascuno ha mostrato in un lungo periodo dell'esistenza che è sempre difficile da riassumere e da giudicare. I principi sono riferimenti che si legano alla condizione umana, ai limiti di ciascuno, e vanno distinti dalle leggi che si riducono a interventi storici per garantire un migliore partecipazione di ciascuno entro la società che si è costituita. E che possono, anzi devono cambiare per adattarsi alle condizioni sociali che mutano, appunto.

Di fronte a questa crisi che definisce di civiltà però lei riesce a essere ironico ma non pessimista, o mi sbaglio?

Nell'uomo c'è una grande forza che lo trascina a sopravvivere, come diceva Charles Darwin. Questa forza lo spinge ad attuare i cambiamenti necessari. Non è una volontà, ma si tratta di pulsioni, quelli che una volta si chiamavano istinti: l'istinto di sopravvivenza. Il mio amico Carlo Rubbia, nella lectio che ha tenuto quando ha ricevuto il premio Nobel, nel 1984, ha ringraziato per le sue ricerche ben ottanta persone. Che cosa vuol dire? Che non siamo più nell'epoca dei Newton, nell'epoca dello scienziato solitario. Come vede e come ho ricordato all'inizio nell'esempio del Ciclotrone del Cern, credo che la scienza ci insegnerà a passare finalmente al 'noi'. Ecco, guardando la situazione da questo punto di osservazione, diciamo che sono un pessimista attivo, cioè

non credo che il futuro sia roseo ma mi muovo per cercare che lo diventi.

Ma a parte l'idea che siamo costretti a stare tutti insieme non mi ha ancora detto come si esce da questa crisi.

Mi vengono in mente due parole desuete che potrebbero essere la chiave per ripensare anche certi meccanismi sociali. Gioia e fragilità. Gioia la contrapporrei a felicità, la gioia è collettiva, la felicità è individuale. Era Platone che diceva nella Res Publica che si deve organizzare una città per dare a tutti la felicità. Io preferisco gioia perché la felicità è la risposta a uno stimolo e appena questo sparisce, finisce anche la felicità. La gioia appartiene più al noi, si può piangere anche di gioia, come faceva mia nonna... Io per essere gioioso ho bisogno che lo siano anche gli altri, se voglio essere sereno nella mia famiglia ho bisogno che lo siano tutti.

La fragilità è debolezza?

No, assolutamente. La debolezza è mancanza di forza, cioè di potere. Il potere nella storia antropologica è forza fisica, debole è chi manca di questa forza. La fragilità invece è la propria percezione di essere nel mondo e fa sentire i limiti, i propri limiti, i limiti del sapere, del comprendere, ma anche tutti quelli che si legano alla condizione esistenziale (la morte, *in primis*). Il potente ha bisogno dell'altro per dominarlo, il fragile ha bisogno dell'altro fragile per poter vivere, per poter stranamente diventare forte, per campare. La transizione deve essere dalla concezione del potere a quella della fragilità, l'idea è costruire un insieme che ti serve a vivere. La fragilità fa parte di quelle che io chiamo le pulsioni, in una storia d'amore lui ama lei, lei ama lui, sono due fragilità. Io ho bisogno di te per campare e viceversa, tu hai bisogno di me. Allora, invece di parlare sempre di Giulietta e Romeo, che poi ci porta solo sul sentimentale, si può riferirsi al padre e al figlio: tu

padre hai bisogno di tuo figlio così come tuo figlio ha bisogno di te padre. Il punto è che noi questo lo abbiamo ben chiaro finché si parla di sentimenti dentro i microgruppi, ma poi, quando parliamo di società, questo punto di vista scompare, come se avessimo strategie diverse, una per il privato e una per il pubblico. E invece dovremmo partire proprio da questo principio anche nell'educazione dei nostri figli. Una madre che dice al figlio devi essere forte, nascondi la tua timidezza, non gli fa un bel regalo.

E che cosa dovrebbe dire invece?

Un genitore deve cominciare a dire a suo figlio: "Io sono fragile, il papà è fragile. Ti annuncio questa cosa bellissima: io sono fragile". Nella metafora, il vaso di Murano non è debole, è bellissimo perché possiede pareti sottili ed è soffiato immettendovi dentro dei pigmenti colorati che ne fanno un'opera d'arte. Essere deboli è un'altra cosa: questa società è interessata a quelli che non hanno niente perché li sfrutta. Gesù era un esempio di fragilità, non di debolezza. E così Tomaso Moro, Giordano Bruno, Gandhi, Madre Teresa. Io credo che sia necessario cambiare punto di vista nel guardare questa società.

Perché loro sono fragili ma non deboli?

Perché non hanno usato nella loro esistenza e nei rapporti interumani la forza e il potere, il denaro che ne è oggi il riferimento. Perché hanno fatto dominare la comprensione sul giudizio, perché si sono posti nella condizione di aiutare gli altri, di donarsi (darsi come persona prima che come cose). Non hanno mai perseguito strategie di guerra che si fondano sull'eliminare il nemico, che significa il nemico del potente. Usano il termine fratello invece che quello di schiavo o di sottoposto. Alzano gli occhi al cielo per chiedersi quale sia il senso dell'uomo e dell'uomo nel mondo. Non emarginano e non temono gli emarginati poiché ve-

dono in loro l'uomo e non la mancanza della forza e del denaro. Sono guidati da principi che non mercanteggiano per seguire vie più comode al loro singolo successo. Insomma tra Hitler, Stalin e quell'uomo di Nazareth, la differenza è persino antinomica.

La crisi di questi anni ha messo in luce anche l'agonia del concetto di giustizia e di solidarietà. In altri anni – penso in tutta la seconda parte del Novecento – il legame di solidarietà è stato invece forte e ha aiutato anche in diverse battaglie per i diritti e per una maggiore uguaglianza sociale.

Il termometro che segnala che questa società non va più è rappresentato da quello che succede ai vecchi. Quando addirittura si ha come principio che chi ha oltre una certa età non è più idoneo ad assumere determinati ruoli nella società, deve suonarci in testa un campanello di allarme perché vuol dire che stiamo distruggendo le identità delle persone. Non parlo dell'identità individuale, cioè dell'io in quanto diverso dagli altri, né dell'identità di genere, che è importante per una precisa collocazione dentro la natura, ma dell'identità sociale che è molto importante ed è il senso che tu hai per gli altri. È il famoso 'noi'. Quando diciamo a un vecchio – li posso definire così perché mi metto nella categoria – "sei finito", noi ne uccidiamo il ruolo sociale, stiamo compiendo un omicidio sociale. Il vecchio è una figura che va tutelata, non a caso un tempo era sacra. Oggi credo che dovremmo stare attenti a questi atteggiamenti di esclusione. Penso anche a persone meno vecchie: ci sono quarantacinque-cinquantenni che vengono da me disperati e mi dicono: se mi licenziano io non trovo più lavoro, che cosa faccio? Non si possono buttare via le persone solo perché hanno cinquant'anni, si finisce male come società. Perché non c'è solo l'economia. Per fare una società, ci vuole molto altro.

A lei piace fare l'esempio della buona orchestra...

Intanto non è banale dirigere un'orchestra. È come guidare una squadra: noi in tv vediamo in continuazione gli allenatori di calcio che dicono che hanno perso la partita perché i giocatori non hanno fatto squadra. L'orchestra è la stessa cosa: non mi importa niente di un violino stupendo se poi non ci sono gli altri strumenti. Così nell'educazione non devi essere l'unico, ma devi costruire legami in cui le tue fragilità vengono sostenute da altre fragilità, senza che nessuno domini un altro. Fragilità vuol dire non farsi dominare dalla cultura del nemico. Non vuol dire rinunciare alla competizione. Per fare una buona auto devo essere in gruppo e dunque anche per competere mi serve essere parte di una squadra che gioca contro l'altra, non è un confronto di uno contro uno, l'io contro l'io. Io non voglio dire che l'io è stato un fallimento. Penso al Rinascimento, a Michelangelo. Però oggi non è più il tempo. È anche vero che c'è stato, anche grazie alle ideologie, del 'noi' nel nostro passato recente, con le battaglie sociali nella seconda metà del secolo scorso. Ma ora siamo alla fine di una civiltà, ci sarà un cambio di principi. Ma state tranquilli, non moriremo come i dinosauri. Al premio Galileo, che quest'anno io presiedo, erano in gara dei libri di astrofisica e c'era un'autrice che mi spiegava che si stanno cercando e trovando i pianeti simili alla terra. Perché si cercano? Ecco, anche in questo c'è una forza istintuale, cercare un posto dove andare a sopravvivere se qui non fosse più possibile.

I giovani come sono? Sono individualisti, o anche loro egoisti?

I giovani sono degli empirici spietati perché non concepiscono il futuro, dunque per loro esiste soltanto il tutto ora e subito. Non avendo un'identità che è nella storia, nell'immaginario di un popolo, possono fare qualsiasi cosa. Anche buttarsi via. Si aggiunga poi che la caratteristica principale degli adolescenti è che non si piacciono... Ma soprattutto è accaduta una cosa imperdonabile: noi abbiamo interrotto l'educazione.

In che senso, si direbbe il contrario. I genitori sono molto più ansiosi oggi di dieci o venti anni fa riguardo all'educazione dei loro figli.

Forse riguardo all'istruzione, ma non certo... all'educazione. I genitori spesso si lamentano che i loro figli chiedono soltanto soldi. Ma che cos'altro dovrebbero chiedere visto che non hanno la percezione di poter sognare qualcosa, che magari richiede del tempo e dell'impegno per essere raggiunto? Continuiamo a distruggere i loro sogni, a dire: anche se studi, non è detto che farai il medico. Un'educazione è molto più ritmata sul noi, non sull'io. I padri dell'io vogliono i figli dell'io e quindi alla fine i figli sono contro i padri o addirittura, peggio, se ne fregano. Un genitore che vuol mostrare di essere un padre potente, è un padre da cui si scappa. Eppure i giovani avrebbero enorme bisogno di padri, oggi.

Siamo un popolo infantile?

I giovani certo non sono tutti uguali. Intanto non è vero che tutti vogliono i soldi, come si lamentano i genitori. Io vedo almeno un'altra categoria, una corrente che chiamerei dei 'minimalisti', nel senso che hanno capito che guadagnare è faticoso, bisogna stare sotto padrone, hanno sentito per anni i genitori lamentarsi dei colleghi. E allora cercano di ridurre al minimo le loro pretese e le loro spese. I dati delle rilevazioni economiche ci dicono che per una famiglia che abbia la casa, e dunque non abbia l'affitto da pagare, l'85% del denaro viene consumato per comprare cose inutili. E dunque loro trovano un altro approccio alla vita. Magari partono con un low cost e vanno a fare la baby sitter in Danimarca, magari insieme al fidanzato che si trova un lavoretto, poi dopo un anno si spostano a vivere altrove. Che cosa serve ancora per questa vita? Pochissimo: un maglione tiene caldo anche con le toppe, qualche libro, perché poi generalmente sono giovani impegnati, e poco altro. Per questo non hanno più necessità di guadagnare, cominciano a rifiutare il modello dei padri. E la soluzione non sono i soldi né l'economia, la soluzione è mettere insieme le fragilità. Serve ai legami, ai sentimenti che sono la fonte della sicurezza e della speranza.

CORRADO AUGIAS

“IN UNA SOCIETÀ SENZA VERGOGNA E CON UNA POLITICA SENZA IDEE, RICOMINCIAMO DAL NOSTRO LAVORO”

Corrado Augias è appena tornato da un viaggio di lavoro a Zurigo e sta per partire per Parigi, la sua seconda città. Nel suo studio, nella casa romana, oltre alla scrivania e all'enorme libreria, c'è un tavolo basso che rischia di soccombere sotto il peso dei libri, tutte le novità dell'ultimo anno che vale la pena di sfogliare. E non può essere che così per un intellettuale che ha fatto della difesa dei libri e del divertimento di leggere una delle sue battaglie più famose. Ci sediamo davanti al tavolino.

Lei è stato e ha fatto tante cose: giornalista per più di quarant'anni, giallista, scrittore, inventore e conduttore di trasmissioni tv di grande successo, da “Telefono Giallo” a “I Visionari”, parlamentare europeo (Pds, 1994-1999) se non ne dimentico altre. Ce n'è abbastanza per avere un buon angolo di osservazione delle nostre istituzioni. Come stanno?

Le vedo, sarò sincero, male. Le vedo male perché le istituzioni di solito rispecchiano l'andamento generale di una società, e siccome l'andamento generale della nostra società è pessimo, le istituzioni ne risentono. Se guardiamo il nostro Paese – una volta si diceva la Patria – con gli occhi freddi di un estraneo, senza coloriture, non possiamo che essere realisti: c'è un debito pubblico schiacciante che impedisce di prendere quelle iniziative che pure sarebbero necessarie, anzi indispensabili. Ma non è neppure il problema più grave del Paese: c'è questa notizia – sconvolgente – che la criminalità ormai si è impossessata di larga parte del Paese, non più soltanto di Calabria e Sicilia, ma anche di Mila-

no e Roma. I suoi denari, i denari della mafia, servono a tenere in piedi quel po' di attività imprenditoriale che ancora c'è: è una notizia che non si sa se dovrebbe occupare le prime pagine dei giornali o essere del tutto nascosta. Perché è un sintomo tragico: queste organizzazioni criminali, che investono per pulire il denaro ricavato dalla vendita della droga e quant'altro, ormai comprano pezzi di aziende, non solo più le pizzerie e i bar. Invece degli investimenti stranieri abbiamo quelli criminali.

Quando è iniziato tutto questo?

Si dice sempre che la Scala fu ricostruita in un anno (era il 1946), l'Autostrada del Sole – lo ripeto perché suona incredibile: l'Autostrada del Sole –, in un Paese di montagne e di valli, è stata costruita in cinque anni (era il 1964). Insomma, sono state imprese epiche. Poi c'è stato un declino all'inizio lento che alla fine si è accelerato. Il debito pubblico enorme è iniziato con la "Milano da bere", nella seconda metà degli anni ottanta. "Quando la nave va", si diceva... ma andava bruciando la legna delle generazioni future.

Sono passati trent'anni da allora, e in questi trent'anni nessuno si è accorto di nulla e tutti hanno lasciato andare la nave? O forse ci sono responsabilità che non vogliamo o faticiamo a vedere?

Un'altra bella mano al decadimento morale del Paese – mi lasci dire una parola moralistica – l'ha data il ventennio berlusconiano. Perché abbiamo visto, assistito, e alcuni anche partecipato, a una serie di cattivi esempi che, da una parte, hanno incoraggiato chiunque a dire "perché loro sì e io no, lo faccio anch'io", e dall'altra hanno fatto venire meno quello che io ritengo fondamentale per tenere insieme una società: il sentimento della vergogna. Nessuno più si vergogna non soltanto delle sue male azioni, ma neanche più della propria ignoranza. Vergognarsi della propria pochezza, della poca ignoranza, era la molla per cercare di migliorare. Essendo venuto meno il sentimento della vergogna della

propria ignoranza è venuta meno anche la spinta a migliorarsi. Chi di noi non ha sentito qualcuno dire almeno una volta: “Sì, non so niente, e allora? Che volete da me. Non so niente? E lei sa qualche cosa?... Chisseneffrega”. Questo è un atteggiamento che prima non esisteva ed è nefasto.

Questa sciatteria un po' impertinente fa parte del carattere italiano?

Da noi lo spirito civile e civico è sempre stato scarso. Non solo siamo sempre stati – sta scritto sui libri di storia – e tuttora siamo un Paese di unità malcerta. L'ottimo Goffredo Mameli, esempio di italiano eroico, morto a ventun anni per difendere la Repubblica Romana del 1849, quando scrisse il famoso inno usò queste parole: “Noi siamo da secoli calpesti e derisi perché non siam popolo, perché siam divisi”. È una delle strofe che non si cantano più... E Giacomo Leopardi, nel suo famoso “Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli italiani” attribuisce l'arretratezza nel nostro Paese al fatto che da noi manca – mancava nel 1824, quando scrisse questo testo, e manca nel 2015 – il senso della società. Da noi manca la società, la società stretta, che è quella che rende i consociati, i cittadini, insomma quelli che appartengono a una stessa area, compartecipi entro certi limiti di uno stesso destino e di un sentimento condiviso di identità, al di là delle divisioni politiche o religiose o di censo. Quel senso di condivisione da noi non c'è mai stato.

Mancanza di senso civico, di appartenenza alla Nazione, non riconoscimento da parte degli italiani del pubblico come bene comune, cioè anche un po' mio. Ma anche totale abdicazione delle classi dirigenti a gestire e raddrizzare l'indole italiana nei secoli...

Si può anche cercare di capire perché. Noi siamo un Paese geograficamente molto infelice, non ne ha colpa nessuno, solo il ritirarsi delle acque in epoche arcaiche. Siamo un Paese lungo, stretto e montagnoso dove le comunicazioni sono state a lungo molto diffici-

li. Tanto è vero che, se vogliamo allargare lo sguardo storico, anche i romani nella loro astuzia lo sapevano e una delle cose nelle quali si specializzarono furono le grandi vie di comunicazione: proprio perché capivano che la difficoltà di comunicazione si trasforma in difficoltà politica. Ecco, questo è rimasto: il terreno impervio e la difficoltà di avere una politica unitaria, che serva al bene di tutti, che non divida ulteriormente. In un Paese lungo, con una punta a Sud della Tunisia e una a Nord di Lione, milletrecento e passa chilometri, tutto questo – aggiunto a lacune di tipo politico – ha favorito un'incertezza linguistica, sociale, etnica, di ogni tipo e dunque la difficoltà di formazione di un'idea unitaria.

Rispetto a tutto il Novecento, ma anche rispetto a dieci anni fa, ora c'è un mezzo nuovo e unico come la rete, Internet – non dico la televisione –, che potrebbe farci superare queste difficoltà a grossi balzi. E invece, a sentire il suo discorso, si direbbe che non sia così.

Non credo che sia un problema di 'connessione', direi piuttosto di 'comunicazione'. Prendiamo il famoso problema del Mezzogiorno. Perché non si è mai risolto? Perché non lo fecero i piemontesi o l'Italia giolittiana dei liberali? Ha cercato di risolverlo Mussolini, a suo modo, e cioè a colpi di bastone e carota, trasformando le plebi in un popolo in camicia nera che gridava "viva il duce" da Palermo ad Aosta. Era un metodo che noi ovviamente respingiamo, ma era sbagliato in sé comunque, perché un senso di appartenenza si può e si deve creare solo con una gigantesca opera educativa. Alzando il livello medio di istruzione che da noi, come livello collettivo, è troppo basso, è sempre stato troppo basso. Oggi è vero che c'è l'autostrada, anche telematica, ma rimane questo gap che non è più una distanza fisica, ma culturale.

Una distanza che si trasforma in distacco, specie negli ultimi tempi. Lei diceva all'inizio che le istituzioni sono lo specchio della

società. Ma oggi c'è un attacco vero e proprio alle istituzioni che non vengono neppure più accettate e, al limite, 'subite', in quanto necessarie o ineluttabili in una forma di società organizzata.

Dalla fine del Settecento al 1989, cioè alla caduta del muro di Berlino, nel mondo occidentale – l'altro mondo non lo conosco – le forme politiche sono state determinate pro o contro dalle ideologie: ideologie sane poi deteriorate, altre nate già malate (come il nazionalsocialismo), ma ideologie. Le ideologie hanno tanti svantaggi ma hanno anche il vantaggio di tenere insieme le persone non dietro un vessillo o una persona fisica, ma dietro un'idea. Invece, oggi che le ideologie non ci sono più, le masse votanti vanno dietro a una persona, spesso a un 'pifferaio': dietro a Sarkozy, a Marine Le Pen, a Salvini, dietro a Berlusconi, dietro a Grillo. Si aggiunga che molti politici non hanno un'idea in testa, se andassero al governo non saprebbero da dove cominciare. Sono una caricatura della politica. Del resto siamo in un'epoca liquida. Ha ragione Zygmunt Bauman: tutto è spappolato. Tutto è gelatina.

Abbiamo parlato della responsabilità dei politici, anche nella storia, delle masse rimaste senza idee né ideologie, ma c'è in questo aver lasciato che la società già malferma si trasformasse in una gelatina una responsabilità più precisa degli intellettuali? L'impressione è che in questi ultimi venticinque anni non abbiamo influito granché. Dove sono finiti?

A casa, sono finiti a casa. Anche loro, sono come le istituzioni. Intellettuale è una parola ormai usata più in senso negativo che positivo. Certo, da quando la usava Gramsci – sono passati più di ottant'anni – a oggi il valore della parola è molto cambiato. Anche gli intellettuali risentono dell'atmosfera generale. Siamo passati da un'epoca alla quale anch'io ho partecipato – gli anni sessanta – in cui soprattutto gli intellettuali italiani e francesi ritenevano di dover intervenire su qualsiasi problema accadesse nel vasto

mondo, con dichiarazione di partecipazione, di impegno – erano gli eredi di Zola, del j'accuse nel processo Dreyfuss –, a un'epoca in cui tutti stanno rintanati. Fanno i loro libri, le loro opere, le loro comparsate tv, vanno in giro a vendere i loro libri, come faccio io.

Chi sono gli intellettuali oggi, nel 2015? Mi direbbe i primi cinque che le vengono in mente, tanto per rendere più concreto il discorso?

In Italia? Preferisco, invece di fare i nomi, rispondere più in generale. E torno a Gramsci: gli intellettuali sono coloro che sono consapevoli del proprio lavoro, del valore del proprio lavoro. Un chimico è un intellettuale. Un ricercatore, un filologo ma anche un tecnico del computer che sta cercando di programmare un circuito è un intellettuale. Gramsci lo diceva. Chiunque sia portatore di consapevolezza del proprio lavoro e del valore di questo lavoro, è un intellettuale. Arrivo a un esempio paradossale: persino uno spazzino che sia davvero non un operaio mal pagato di un Comune, ma un lavoratore consapevole di essere – come dice pomposamente la definizione ufficiale – un operatore ecologico che toglie le scorie perché non nuocciano, è un intellettuale. Non ho dubbi su questo.

In una società che si possa definire veramente virtuosa dunque tutti dovrebbero essere degli intellettuali?

Non sono più molti quelli che sono consapevoli del proprio lavoro. Faccio un esempio. In Umbria, dove ho una casa di campagna, c'è un falegname ormai molto anziano, bravissimo. Potrebbe allargare la sua bottega, ha molto lavoro perché è molto bravo: quando ti fa vedere un tavolo che ha fatto lui gli brillano gli occhi. Non riesce ad allargare la sua attività perché dei giovani del paese nessuno vuole andare a fare il falegname da lui. Questo è uno dei segni della crisi. Quei ragazzi hanno in mente il telefonino, le veline della tv, quelli che vanno al programma della De Filippi, qualche cantante. Hanno in mente quei punti di riferimento e

non si rendono conto che fare un bel tavolo è un valore assoluto perché crei un bell'oggetto e dai valore alla tua vita. La radice del sostantivo artigiano non a caso è la stessa radice di artista. Si dice: "Nessuno sa fare il suo mestiere". È vero che è un'affermazione che ricorda il bar dello sport, ma ha un fondo di verità da non sottovalutare.

A questo punto bisogna parlare della consapevolezza di chi lavora nel pubblico, o magari nelle istituzioni. Anche loro sono colpiti dalla sindrome dello scarso senso civico italiano?

La pubblica amministrazione, senza generalizzare, è costituita per lo più da persone svogliate e poco competenti. Ma vorrei, a proposito di pubblico e di istituzioni, parlare di scuola. Consiglio la lettura del mirabile libro di Massimo Recalcati, *L'ora di lezione, per un'erotica dell'insegnamento* (Einaudi, 2014). Recalcati fa una cosa che io credo di seguire quando faccio qualche conferenza: per trasmettere una nozione bisogna che in primo luogo tu ci creda, non alla nozione che trasmetti, ma all'idea dell'importanza stessa di trasmettere. Il che non significa fare dell'ideologia dell'insegnamento, significa essere consapevoli del valore di trasmettere un insegnamento. Ci sono professori, professoresse, maestri o maestre che lo fanno, ma molti sono noiosi e si limitano a trasmettere una cosa imparata dieci anni prima, ad arrivare in tempo col programma a fine anno nei termini ministeriali. E i ragazzi intanto giocano col telefonino o fanno anche di peggio.

Oggi le attrazioni, i richiami, gli svaghi e le distrazioni per un ragazzo sono infinitamente più numerosi di un tempo, specie di fronte a certi programmi della scuola. Che cosa si dovrebbe cambiare?

La scuola è una delle istituzioni che ha perso di più in questi tempi. Per tante ragioni, non ultima quella di essere stata stirata da

tutte le parti con riforme dilettantesche. Tanto da poter dire, per assurdo, che l'unica riforma che ancora abbia un senso è quella attuata da Giovanni Gentile in anni sospetti, perché Gentile era guidato da una concezione idealistica della scuola, quindi con tutti i limiti dell'idealismo crocian-gentiliano.

Anche dopo ci sono state alcune intuizioni molto importanti, a partire dalla scuola media obbligatoria e unica, ormai cinquant'anni fa.

Parlo del metodo, quelle erano riforme perché c'era un'idea che le animava, e anche quando poteva non essere condivisibile, c'era comunque un criterio. Queste riforme negli ultimi anni sono state fatte senza discutere su quale idea di scuola si dovesse lavorare, che fare con insegnanti pagati malissimo e formati peggio, visto che sono ancora in cattedra quelli che hanno studiato nel '68 in scuole scassate e con esami collettivi. La scuola è uno dei punti dolenti di questa società, non solo in Italia. Anche negli altri Paesi occidentali è così, penso alla Francia e all'Inghilterra. Il professor Canfora, uno dei nostri maggiori filologi classici, mi dice che persino nelle università tedesche, che lui frequenta, il livello non è più quello di una volta. Non parliamo delle scuole americane, che a parte quelle di eccellenza, sono un disastro.

Eppure i dati internazionali dicono che le nuove generazioni sono più preparate delle vecchie, se prese in considerazione complessivamente.

Duole dirlo – è un concetto di destra – ma con l'allargamento, doveroso e fondamentale, della scolarizzazione il livello culturale si è giocoforza abbassato. Parliamo delle università tedesche, che è argomento meno pericoloso di quelle italiane. Una volta erano eccellenti perché gli studenti ammessi a una facoltà di élite arrivavano all'università già formati dalla famiglia.

In Inghilterra, Paese in cui il dibattito non è mai dogmatico, si è aperta una delicata discussione sul risultato dell'istruzione di massa. Lo scopo del dibattito è quello di capire dove il sistema rischia di fallire nel preparare le nuove generazioni e che cosa possa essere fatto per renderlo sostenibile ma non fallimentare dal punto di vista dell'apprendimento.

Noi tutti siamo a favore del fatto che l'educazione e l'istruzione arrivino al più alto numero di persone possibili. Però perché questo accada bisogna mettere i giovani nelle condizioni di poterne usufruire, altrimenti si allarga soltanto la base di chi va a scuola ma si abbassa il livello delle conoscenze, delle competenze e dell'educazione. Ogni buon insegnante ha in media 25 allievi, deve portare tutti e 25 alla fine, deve stare al passo del più lento e non a quello dei primi tre, dei più brillanti, altrimenti quelli laggiù, i peggiori, se li perde. La verità è che se un ragazzo che va a scuola e sente parlare di cose di cui nessuno a casa sua ha mai parlato, in una casa dove non c'è un libro, dove a pranzo, ammesso che si ceni tutti insieme, ognuno è chino sul suo piatto, mangia il suo boccone e si alza e se ne va, oppure dove si guarda la televisione e non si parla proprio nemmeno della partita, quello è un ragazzo che arriva a scuola nudo come un verme. Non ha nulla e allora lì l'insegnante deve fare un lavoro mostruoso.

Insomma, delegare tutto alla scuola e all'istruzione in classe è una scorciatoia che non funziona. Ci sono responsabilità dei genitori in questa frantumazione, più che della scuola, della società?

Il ragazzo che cresce in una casa in cui si discute della situazione politica, non dico dell'ultimo libro di Massimo Recalcati, si guarda un programma televisivo, parlandone e magari criticandolo, è già uno che a casa ha messo in moto dei meccanismi e arriva a scuola con un inizio di senso critico... È questo che dà il concetto di società, un insieme dove tutto si tiene: la scuola, la famiglia, gli

spettacoli, la diffusione dell'informazione. Tutto si tiene, ed era questo che lamentava l'ottimo maestro Giacomo Leopardi. Non c'era questa società allora. E non c'è oggi.

Lei è scrittore, giornalista di carta stampata, come ancora si dice, di tv e di radio. Anche queste sono 'istituzioni' che stanno perdendo, o hanno già perso il loro ruolo? E comunque parlano pochissimo o niente ai giovani.

La tv? La Rai Radiotelevisione Italiana, finché non c'era la concorrenza, era una delle prime al mondo. Lo so perché allora lavoravo alla Rai: andavo in giro per l'Europa a fare programmi e, quando dicevo Rai, si toglievano il cappello. Poi è cominciata la concorrenza. In un mezzo di diffusione di massa la concorrenza non vuol dire elevazione del livello ma abbassamento, perché se io produco tazzine da caffè e faccio la stessa tazzina carina e buona e costa 20 centesimi in meno, la vendo perché la concorrenza tende ad abbassare i prezzi a parità di qualità. Nell'informazione culturale vince quello che offre il prodotto peggiore, il più corrivo. Se io faccio una serata su Freud o Darwin, come peraltro ho fatto e spero rifarò, e dall'altra parte ci sono le ballerine seminude, è chiaro che vincono loro perché mandano un messaggio elementare che è un richiamo erotico ove io chiedo allo spettatore di stare lì a seguirmi e a capire perché Marx – non i marxisti ma Carlo Marx – aveva ragione.

Lo stesso si può dire per la lettura e per qualsiasi attività intellettuale che è faticosa e magari, all'inizio, anche frustrante.

Certo. Se io leggo devo trasformare questi segnetti neri simbolici in concetti ed emozioni, nozioni, memoria, fantasia. Se io guardo un signore che passa per la strada o la ballerina famosa nello schermo, non devo fare alcuna operazione, non devo trasformare questi segnetti, mi basta un'operazione semplice, non comples-

sa. E dunque vince la tv. La lettura è innaturale, come l'apprendimento. Estendendo questa logica: i giornali sintetici fatti di notizie di tre righe vincono sul pensoso editoriale in prima pagina. Il flash vince sulla notizia ragionata e corredata da commento. Vince la facilità sulla complessità in un'epoca gelatinosa e priva di punti di riferimento e della vergogna. Tutto questo si tiene.

Non c'è molto ottimismo nella sua analisi, o mi sbaglio? C'è qualcosa da 'guadagnare' ancora in questo modello di società che, ancorché gelatinosa, è il nostro modello da almeno sessant'anni, o i giovani sono davanti a qualche cambiamento più o meno rapido o violento?

Fatta questa analisi, e dato per scontato che sia vera, dobbiamo storicizzare, alzandoci di quota. Stiamo vivendo un'epoca di enorme rivoluzione cominciata venti anni fa, la rivoluzione della tecnologia. Non sappiamo dove questi strumenti ci porteranno, sappiamo che hanno profondamente cambiato la nostra vita e c'è chi dice che addirittura cambieranno la nostra antropologia, cioè il nostro essere esseri umani. Non so se sarà così. Siccome già Socrate si lamentava che dal passaggio dalla cultura orale alla scrittura l'umanità avrebbe perso molto, per esempio la memoria... allora quello che stiamo perdendo è evidente, ma quello che potremo guadagnare da questa nuova fase culturale, da questa nuova civiltà nella quale siamo entrati, questo ancora non è chiaro, o almeno non è chiaro a me. Però sicuramente le domande che gli uomini si sono posti – da quando quell'uomo nella grotta ha disegnato un bisonte sulla parete fino a chi oggi scrive saggi – sono state sempre un po' le stesse. Tutta questa gelatina diventerà qualche altra cosa. Tocca a ogni società, con le sue specificità, a ogni uomo o donna, a ogni giovane col suo ingegno, la sua volontà, il suo sentire darsi da fare per capire e disegnare il suo bisonte sulla parete... Bon courage!

LAURA BOLDRINI

“SOLIDARIETÀ NON È UNA PAROLACCIA, CHI CREDE NELLA COSTITUZIONE NON STIA ZITTO”

La presidente della Camera Laura Boldrini ha una storia al contrario. Non aveva mai fatto politica, era giornalista e funzionaria dell'Unhcr, l'agenzia dell'Onu che si occupa dei rifugiati, per l'area del Mediterraneo, quando le è stato chiesto di candidarsi come parte della “società civile”, indipendente nelle liste di Sel. Nel giro di pochi giorni è diventata, senza alcuna esperienza politico-istituzionale, la terza carica dello Stato: era il marzo 2013.

Da un lavoro professionale all'impegno istituzionale in pochi mesi. Come è successo?

Alla politica sono arrivata sull'onda dell'indignazione, sull'onda di tanta frustrazione nel vedere che le cose non andavano, che non c'era ricambio. E su una richiesta specifica di non tirarmi indietro: mi è stato chiesto, a un certo punto della vita, di fare la mia parte per il mio Paese in un settore per il quale mi ero tanto spesa, quello dei diritti, della convivenza civile, dei rifugiati. È stato Nichi Vendola, leader di Sel oltre che Governatore della Puglia, a chiedermi nel 2013 di dare il mio contributo. Mi chiamò che ero in Grecia. In quel periodo andavo spesso in quel Paese perché per l'Unhcr, l'agenzia dell'Onu che si occupa dei rifugiati, seguivo come portavoce tutta l'Europa meridionale. Avevo passato la giornata in una situazione emblematica di ciò che stava diventando quel Paese: ero in un centro di “Medici del mondo” e c'erano file lunghissime di greci che aspettavano di essere visitati. Di solito quei centri sono soprattutto per i migranti e i rifugiati, che non hanno assistenza, e invece cominciano a esserci molti, moltissimi greci, vecchi e giovani, che mese dopo mese aumentavano

rispetto agli immigrati. Mentre stavo parlando con il direttore, un medico, sentimmo delle grida e corremmo fuori. C'era un ragazzo nero tutto tumefatto in faccia che era stato picchiato lì, nel centro di Atene, in pieno giorno, e i suoi compagni gli dicevano di non piangere perché era normale che un nero fosse preso a randellate... La sera mi chiama Vendola. Non lo conoscevo bene, se non per averlo incontrato un paio di volte in Puglia per questioni legate ai rifugiati. Gli racconto l'episodio al quale avevo assistito e gli dico che l'Europa deve fare qualcosa per la Grecia, perché la situazione sta precipitando in un tunnel tremendo, e che questa deriva ricadrà su tutti. Poi gli chiedo perché mi ha chiamato e lui mi dice: "In questa situazione sarebbe una bella cosa se tu accettassi di candidarti". Io non me l'aspettavo, ero lusingata ma volevo pensarci.

E che cosa ha pensato? Si trattava di lasciare tutto, la professione, i profughi...

Di fronte a una richiesta di questo genere potevo dire 'no grazie', non avevo mai fatto politica prima, mi interessava il mio lavoro, che mi consentiva comunque di fare in certo modo politica su grandi temi come il diritto di asilo e la convivenza. Ma se avessi detto di no, come avrei poi potuto lamentarmi che le cose nel mio Paese andavano male? Se fossi rimasta lì, nella mia posizione 'terza' com'è quella delle Nazioni Unite, come avrei potuto biasimare chi invece si sarebbe 'sporcat le mani' al posto mio? Così ho deciso di dimettermi dalle Nazioni Unite dopo 25 anni... allora non potevo sapere che sarebbe andata così, che dopo due giorni...

Sarebbe diventata addirittura la presidente della Camera, la terza carica dello Stato. Come vive questa responsabilità?

La sto vivendo come un servizio. Come primo segnale, come 'biglietto da visita', mi sono subito tagliata lo stipendio del 30 per cento. Il mio obiettivo è cercare di colmare quel vuoto che si è cre-

ato tra opinione pubblica e istituzioni con un'azione di recupero, di ascolto, di partecipazione. Apro il Palazzo, ricevo delegazioni, mi metto a disposizione anche dei singoli che ci rappresentano i loro problemi. Vado sul territorio quasi ogni fine settimana e cerco di dare seguito a quanto mi raccontano le persone, facilitando l'attenzione alle loro istanze. Vivo così questa esperienza e questo ruolo.

E come accolgono i cittadini questo suo lavoro, c'è molta freddezza in giro riguardo al Palazzo?

Sì, la freddezza è tantissima rispetto alla politica, anche se io posso beneficiare del fatto che non vengo identificata con quella politica. Ne approfitto per cercare di rimettere al centro della vita politica le istituzioni. Potrei andare nelle piazze e nei teatri e dire: mi hanno messo a capo di una istituzione di fannulloni e di manigoldi. Sarei osannata dalle folle. Ma questo sarebbe falso, *in primis* perché ci sono tanti deputati in gamba e bravi e sarebbe strumentale non riconoscerlo, perché farebbe male al Paese.

Non voglio avere un ruolo demagogico. Al contrario, vado nei teatri e nelle università a cercare di ragionare, vado a dire: "Attenzione, le istituzioni devono essere vitali perché un Paese funzioni. Non tutti i politici sono uguali, come non sono uguali i medici, i giornalisti, gli operai. Non cadete nella trappola della generalizzazione, nella trappola di chi vuole distruggere tutto". Cerco di ragionare sulla buona politica perché tutta questa antipolitica è una richiesta un po' maldestra di buona politica. E allora bisogna far capire, specialmente ai giovani, che si può fare, che ci può essere una buona politica. Che non bisogna delegare la politica ad altri, lasciandola a chi vuole renderla sporca e bassa, ma bisogna farne una cosa alta com'è indicato dalla nostra Costituzione.

Qual è la sua spiegazione del distacco dei giovani dalle istituzioni?

Ci sono stati troppi sperperi, scandali, malversazioni che si sono susseguiti nel tempo. Chi ha vent'anni oggi è cresciuto in un clima

in cui la politica non era più fonte di ideali, di ispirazione. Vedo due cause. Il deficit di ideali dovuto agli esempi di chi ha avuto responsabilità politica, che ha portato i giovani a ricercare altro, a inseguire i richiami consumistici. Dall'altro vedo una crisi di aggregazione: quando ero giovane, ero una guida scout, con i miei coetanei ci si trovava in parrocchia, c'era chi frequentava le sezioni giovanili dei partiti, chi si ritrovava nello sport, nella propria squadra. C'era maggiore capacità aggregativa nella nostra generazione. Oggi solo il web fa *community*, ma l'incontro e il confronto *vis à vis* ha meno attrattiva per i giovani. Questo porta a tante solitudini che non vengono colmate se non attraverso il web, che da un lato ti dà un grande spazio di scambi con tutto il mondo, tante opportunità di appartenenza, ma dall'altro ti può anche castigare in un modo che può risultare insopportabile.

Ai giovani, oltre alla passione per la cosa pubblica, mancano anche i luoghi dove cominciare a fare politica?

I partiti sono liquidi, sono stati lasciati in secondo piano e questo ha portato alla loro disgregazione. Invece credo che siano uno spazio da riacquistare: lo puoi chiamare partito, movimento, associazione, ma ci deve essere uno spazio che aggrega per ideali e visione. Nella mia idea di società ognuno ha un suo posto e lo stare insieme fa sistema. E fare squadra è vincente, nell'era globale non puoi andare da solo: bisogna aggregarsi se vuoi avere un impatto.

I giovani non fanno politica ma in Italia fanno volontariato, quasi alcuni di loro cercassero comunque l'impegno.

Spero che sia così. Ci sono tanti giovani che vorrebbero fare il servizio civile ma lo Stato non è in grado di usufruire pienamente di questo grande potenziale, anche se ora le cose stanno muovendosi e cresce il numero dei ragazzi ai quali arriva una risposta

positiva. Non possiamo permetterci di perdere energie giovanili perché non investiamo abbastanza per loro.

Quale impatto hanno la mancanza di lavoro, la disoccupazione, la crisi economica e le difficoltà del Paese ad adeguarsi all'epoca che stiamo vivendo?

I giovani che non vedono un futuro si disamorano della politica: è come se questa crisi avesse creato non solo condizioni di vita molto difficili, ma anche i presupposti per intaccare, in ultima istanza, lo stesso assetto democratico. Se le istituzioni non vengono percepite come capaci di migliorare la vita dei cittadini, ma anzi come compartecipi di questi disagi, si produce uno scollamento – e quindi una delegittimazione – che ci deve spingere a non affidarci solo alle misure di austerità. Noi non dobbiamo dimenticare che tra l'economia e i cittadini ci deve essere la politica. Se noi deleghiamo la politica ai tecnici, delegittimiamo la politica. Io vorrei che tra misure economiche e vita della gente ci fosse una politica che consente la sostenibilità di quelle misure: non può essere che gli obiettivi economici di risparmio vengano raggiunti a prescindere dal costo sociale.

Guardando al Palazzo dal ruolo che lei ricopre, crede che le istituzioni potrebbero funzionare meglio, essere più efficaci, più rapide pur garantendo il confronto? In questi anni abbiamo visto il Parlamento perdere di ruolo nella vita politica.

C'è molto da fare nelle istituzioni. Intanto dobbiamo far capire all'opinione pubblica che cosa si fa all'interno della Camera, perché non sempre è comprensibile. Da due anni ho cominciato una piccola riforma digitale: la Camera per la prima volta è sui social media, su Youtube, Twitter, Flickr, facciamo le dirette streaming per tutti gli eventi. Quindi usiamo Internet come strumento di partecipazione democratica. Ho anche istituito una commissione

composta da deputati ed esperti per elaborare una “costituzione per Internet”: un testo in quattordici punti che declinano altrettanti principi che pongono al centro i diritti delle persone. A coordinare il lavoro è il professor Stefano Rodotà. Perché faccio questo? Perché oggi Internet è il terreno della sfida della democrazia e ritengo che il legislatore non possa rimanere a guardare. Ho già presentato questo nostro progetto ai parlamenti degli altri ventisette Paesi europei e al presidente dell’Europarlamento, Martin Schulz.

A parte Internet, che cosa si può fare per rendere le istituzioni più trasparenti e accessibili?

Proprio per rendere la Camera fisicamente ‘contemporanea’ e accessibile, ho messo il Palazzo a disposizione per tante iniziative tra cui “Montecitorio a porte aperte”: una domenica al mese sto qui a ricevere le persone, a fare da ‘guida’ a tutti coloro che vengono. La gente spesso entra arrabbiata ma, dopo che ha capito come funziona la macchina, esce con un’altra opinione. Io racconto del lavoro delle Commissioni, delle giunte, dei comitati. E una volta che si è capito quanto è complesso il meccanismo ti ringraziano. Perché se l’Aula che si vede in tv non è piena non vuol dire che tutti sono fannulloni, ma che molti sono nelle riunioni di commissione o di giunta. Si ironizza sul fatto che i deputati partano tutti il giovedì sera, ma io chiedo: non siete proprio voi cittadini a chiedere che i parlamentari facciano iniziative sul territorio? Allora, prima di condannare un’intera categoria, dovete sapere le cose e non affidarvi a chi ha interesse a denigrare e su questo ci ha fatto delle fortune.

Non sarebbe necessario anche rivedere le procedure, i tempi, diciamo più in generale l’organizzazione dei lavori dentro il Parlamento?

Certo, dal 2013 abbiamo lavorato per riformare il regolamento di Montecitorio. Quando sono arrivata qui non sapevo granché delle procedure, ma ho subito capito sulla mia pelle che questo regolamento causa delle lungaggini non più ammissibili in un tempo

come il nostro, in cui il Parlamento è tanto più autorevole quanto più arriva a votare in tempi certi. Noi dobbiamo discutere, ma alla fine decidere. La riforma alla quale abbiamo lavorato va in questa direzione: dare tempi certi al governo, senza però che il Consiglio dei ministri ricorra a decreti d'urgenza, se non in casi ristrettissimi. Così come è legittimo che le opposizioni possano portare in Aula i loro provvedimenti, cosa che adesso non avviene quasi per nulla. Abbiamo lavorato un anno: la riforma è pronta da luglio.

E che fine ha fatto? Perché, se è condivisa, la Camera non l'approva?

Questa domanda andrebbe fatta ai gruppi parlamentari. Prima il Pd mi aveva chiesto la calendarizzazione, poi a nessuno è più interessato portarla in Aula: ci ho lavorato sia con i deputati sia con gli uffici, ora si rischia di perdere un'opportunità enorme per dare una rinnovata centralità al Parlamento. Ma ho fiducia che presto questo stallo verrà superato.

Da qualche anno ormai le leggi di iniziativa parlamentare, cioè proposte da deputati e discusse dentro i gruppi, sono di fatto scomparse. Non è un cambiamento importante dentro l'istituzione che lei guida, cambiamento che potrebbe incidere sull'intero svolgimento dei lavori istituzionali?

È vero, non c'è quasi più spazio per le leggi di iniziativa parlamentare: il fatto che noi abbiamo da convertire tre decreti legge al mese ci impone una tabella di marcia per cui non c'è molto tempo per il resto. Per ridare centralità e anche per motivare i deputati non si deve più ricorrere così spesso alla procedura d'urgenza. Altrimenti, è vero, può cambiare il rapporto tra istituzioni. Riportare il Parlamento al centro permetterebbe una vita istituzionale più armoniosa. E anche se la riforma del regolamento sembra non essere più la priorità per i partiti, non ho nessuna intenzione di darmi per vinta e sono certa che sapremo portare questa riforma interna al voto dell'Aula.

C'è un problema femminile nelle istituzioni? Lei è una donna terza carica dello Stato come già altre due sue colleghe negli ultimi trent'anni, ma il numero di deputate e di donne con responsabilità è sempre basso. Le donne votano le donne?

Le cose si stanno muovendo. Questa legislatura ha il 30% di donne, cosa mai avvenuta nella storia della Repubblica. E questa maggiore presenza si è fatta sentire nei provvedimenti: dall'approvazione della Convenzione di Istanbul alla legge contro la violenza sulle donne, dal testo votato a Montecitorio sul cognome delle madri per i figli alla riforma elettorale, nella quale al Senato hanno introdotto emendamenti che noi qui non eravamo riusciti a far passare, come la doppia preferenza di genere e l'alternanza di genere sia nelle liste sia tra i capilista, dove il rapporto deve essere almeno 60-40. Ci stiamo avvicinando a un maggiore equilibrio. Non sono una fan delle quote, perché mi piacerebbe competere ad armi pari, ma nel nostro Paese c'è ancora bisogno di un aiuto: solo il 47% delle donne lavora e c'è un gap salariale ancora molto accentuato. Siamo ancora svantaggiate e quindi le quote sono il male minore, il prezzo da pagare, almeno per il momento. Poi spero che un giorno se ne possa fare a meno.

Che cosa direbbe oggi a una ragazza che vuole fare politica?

Io ho una figlia che studia scienze politiche e sociologia e che quest'estate è stata al confine della Siria a fare la volontaria. Credo che in questi anni abbia respirato l'aria di casa... Per le ragazze vedo la strada in salita: bisogna studiare, specializzarsi, essere autorevoli e assertive, non tirarsi fuori perché non ci si sente all'altezza. Non fate quello che di solito le donne fanno: non lasciate perdere perché non vi sentite adeguate. E poi io voglio incoraggiare le giovani donne a pensare anche alle altre donne. Trovo sempre molto triste che le donne, quando raggiungono delle posizioni di vertice, non si adoperino per aiutare le altre donne a

rimuovere gli ostacoli che loro hanno trovato sulla strada. Questo significa vivere in modo egoista e isolato. A me piace fare il contrario e, se posso, mi spendo per le donne. Anche rischiando di essere ridicolizzata da chi non mi vuole bene e considera bazzecole questioni come quella del linguaggio che io ho posto: se una donna non viene riconosciuta nel suo genere femminile neppure quando raggiunge una posizione di vertice, figuriamoci quando è in difficoltà. Quella che porta a non riconoscere il genere nelle parole è la stessa mentalità che induce a pagare meno le donne o a dire, quando c'è la crisi, "meglio che prima lavorino gli uomini e le donne restino a casa". Tutto si tiene, il linguaggio, l'immagine, il lavoro, la disoccupazione e infine anche la violenza, perché la donna che non può lavorare è anche più soggetta ai ricatti.

Quali sono le difficoltà maggiori che ha trovato quando ha assunto questo ruolo?

Venivo da un contesto in cui lavoravo con colleghi di tante nazionalità e di tante parti del mondo. Nell'assetto delle Nazioni Unite è scontato che si lavori insieme nelle differenze. Chi non lo fa viene considerato un paria, chi si permette atteggiamenti non rispettosi viene isolato. Quando sono arrivata qui sono stata catapultata in una realtà prettamente nazionale in cui addirittura la diversità viene considerata da taluni a livello politico come una minaccia o un pericolo, come qualcosa contro cui scagliarsi. Che per me è proprio agli antipodi di quello che ho vissuto e praticato in tutti questi anni. Un salto culturale non indifferente. Ma più vedo questo scollamento e più penso che ci sia da fare. Ho scritto un libro, *Lo sguardo lontano* (Einaudi, 2015), in cui esorto la politica a guardare al futuro e a tutto quello che popola il dibattito internazionale. Racconto l'Italia che ho conosciuto, parlo della Camera come istituzione che va resa più vicina ai cittadini, dei cambiamenti che stiamo attuando: i risparmi di 138 milioni di euro in due anni, più i 32 milioni di taglio degli affitti all'anno. Nes-

suno poi si era mai permesso, come abbiamo fatto noi, di toccare gli stipendi, oggettivamente fuori media, dei dipendenti: abbiamo tagliato anche il maturato e nei prossimi quattro anni tra Camera e Senato su questo punto risparmieremo 97 milioni di euro.

E come l'hanno presa i dipendenti?

Male, direi, ho oltre mille ricorsi su 1400 dipendenti: si sono rivolti all'organo giurisdizionale interno, al giudice del lavoro e al Tar. Una rivoluzione che non è stata valorizzata fuori dalla Camera, perché le cose innovative e i cambiamenti non vengono sempre apprezzati. Ci sono gruppi politici e una stampa che soffrono ad ammettere che si può migliorare. Così spesso il cambiamento siamo costretti ad attuarlo in totale solitudine, senza alcun riconoscimento.

Che cosa pensa della stampa, un'altra componente del sistema democratico tradizionale che è in grande crisi?

Qui in Italia succedono certe cose che in altri Paesi sarebbero sorprendenti: c'è, per esempio, meno attenzione alla distinzione dei ruoli, c'è molta complicità tra stampa e potere politico che non fa bene alla democrazia. È un atteggiamento strano, perché invece ognuno dovrebbe essere ben geloso del suo ruolo, senza cercare facili connessioni, che alla lunga fanno perdere credibilità.

Questa confusione, questa complicità, c'era anche in passato?

C'è sempre stata, ma il punto è che non viene considerata come qualcosa di negativo, spesso i giornalisti non sono terzi rispetto a quello che scrivono e invece io ritengo che in una democrazia sia necessaria la terzietà della stampa. Più distanza c'è dal potere politico e meglio è.

Politica e stampa. Ma le altre istituzioni – la famiglia, la scuola – lei le considera in crisi?

C'è una forte crisi della politica ma non è altro che la crisi della società italiana, perché la politica è lo specchio della società: non è che una persona entra in politica e si ammala di un virus e diventa altro da quello che era. Se tu entri in politica per bene, rimarrai per bene, se entri essendo già un manigoldo, questo rimarrai. Nel nostro Paese c'è una crisi di sistema in cui sono penetrati in profondità i valori del disimpegno, della furbizia, della scorciatoia. È su questo che bisogna lavorare. Ben prima della politica. Quando le famiglie non sono più in grado di ispirare ai figli una condotta, quando a scuola il bullismo viene tollerato come qualcosa che fa parte di questa società, se le diversità non vengono valorizzate ma diventano un problema, allora c'è un problema di sistema. La mia generazione è cresciuta con il valore della solidarietà, chi si poteva permettere di dire non me ne frega niente? Oggi la solidarietà è quasi una parolaccia. Mi sento che mi devo giustificare: mi chiamano buonista, quando la solidarietà ispira la nostra Costituzione che parla di solidarietà civile, economica e politica. Ma oggi chi professa questi valori costituzionali, li professa in silenzio. E invece bisogna contrastare l'aggressività di chi vuole demolire tutto questo rendendoci peggiori. Ieri c'erano i focolarini qui alla Camera, sono giovani preziosi. Li ho esortati a uscire fuori, a farsi conoscere, perché non si può stare sotto la cappa e sentirsi diversi dagli altri e dunque migliori. Bisogna mettersi in discussione, stare nella mischia e combattere una battaglia di civiltà. Vedo in giro molta arrendevolezza, e invece bisogna scrollare i giovani, farli sognare, dar loro degli ideali, dei grandi orizzonti. C'è questo avvilimento, questa depressione che ha tirato via le energie vitali nel nostro Paese: capisco che la gente abbia seri motivi per essere arrabbiata. Ma penso alla Spagna, alla stessa Grecia, dove questo non ha impedito di creare movimenti di reazione.

È mancata la parola della sinistra in Italia?

È mancata la forza di dare risposte ai bisogni concreti, di stare vicino al dolore delle persone. C'è troppa autoreferenzialità della

politica, proprio mentre ci sarebbe un gran bisogno di politica, intendendola come il governo delle grandi questioni sociali e delle risposte ai grandi problemi che affliggono la nostra società. Questo scetticismo, questa diffidenza i giovani se la devono scroltare di dosso, devono avere fiducia nelle loro possibilità. Ogni generazione ha avuto davanti grandi sfide. I nostri genitori la sfida della ricostruzione post-bellica, la ripresa economica, l'Italia che usciva in macerie dalla guerra. Poi noi, la sfida dei diritti civili, delle grandi conquiste sociali. Ora loro hanno davanti una doppia sfida: non devono abbandonare il progetto europeo e devono saper uscire dalla crisi. E noi dobbiamo motivarli.

A un giovane che vuol fare politica che cosa consiglia?

Di farla, ricominciando dall'impegno civile, ricominciando dall'ideale di una società più giusta e meno diseguale, dalla Costituzione, dal trattato istitutivo dell'Unione europea. Non delegare agli altri, nella convinzione che la politica serve a tutti e che se non la fa chi ha senso di responsabilità la farà chi non ce l'ha. Il cambiamento si farà solo se ognuno di noi metterà in atto su se stesso il cambiamento che vuole vedere attuato, non è una delega a una persona ma uno sforzo collettivo che parte da una consapevolezza personale.

EMMA BONINO e AMIRA YAHYAOU

“IL MEDITERRANEO È CASA NOSTRA E IL DELITTO PIÙ GRANDE È TACERE DI FRONTE AI MORTI SUI BARCONI E AGLI ATTACCHI DEL TERRORISMO”

Ho chiesto a Emma Bonino se le sarebbe piaciuto parlare delle sue battaglie – quelle fatte con i radicali dagli anni settanta a oggi, dall'aborto ai carcerati, dal suo impegno contro le mutilazioni genitali femminili alla sua esperienza di ministro degli Esteri – perché la sua vita politica è un esempio di impegno civile un po' speciale dentro e fuori i confini italiani. La sua risposta è stata immediata: “Sì, ma facciamo una conversazione a tre, insieme ad Amira Ayhayoui”. È una blogger tunisina trentenne, laureata in matematica e innamorata delle istituzioni: con la sua organizzazione “Al Bawsala” monitora e pubblica qualsiasi atto o discussione nel Parlamento tunisino, un contributo unico e insostituibile nel processo di nascita del nuovo Stato, dopo le rivolte di piazza del 2011. “Sarà – mi ha detto – una conversazione interessante che ci permette anche di parlare un po' del nostro Mediterraneo, della difficile via alla democrazia dei nostri vicini tra spinte fondamentaliste e riforme”. È diventato un dialogo sull'impegno dei giovani e non, sulla fatica di ogni giorno per arrivare a risultati politici rilevanti, sull'imprescindibilità del confronto, “anche con chi non la pensa come noi, senza per questo rinunciare alle nostre convinzioni”, sull'importanza di non tacere e di guardare a esperienze come quella tunisina, una “transizione difficile e lunga, ma che è un esempio e la sola strada per evitare che gli estremisti possano avere la meglio nel Nord dell'Africa”. Ma nelle parole di Emma Bonino c'è anche una sfida alle nostre responsabilità civili di cittadini europei che “giustamente ci indigniamo ogni volta che vediamo l'Isis decapitare i nostri connazionali, ma ci voltiamo dall'al-

tra parte quando invece siamo noi occidentali a lasciare annegare in mare a centinaia i nostri vicini che vogliono, o più spesso devono sfuggire ai dittature, persecuzioni e povertà”.

Emma Bonino Se vogliamo fare un discorso sul Mediterraneo, che è casa nostra, non possiamo non guardare anche a Sud, e all’esperienza tunisina. Ho conosciuto Amira a Tunisi e l’ho proposta per il premio Chirac per la prevenzione dei conflitti, che le è stato assegnato lo scorso novembre a Parigi: con la sua organizzazione fa un lavoro non comune nella società civile del suo Paese. Un lavoro originale per una Ong. Non si occupa infatti, come fanno spesso le altre organizzazioni, di povertà, di donne, degli aspetti sociali della Tunisia, ma di garantire la trasparenza nelle istituzioni che si stanno formando e il dialogo tra società extra-parlamentare, ma non antiparlamentare, e istituzioni stesse.

Società civile e politica insieme.

Società civile è una denominazione che trovo inadeguata e irritante: significa forse che chi è nelle istituzioni è automaticamente incivile o non più parte della società? Il dialogo e la trasparenza sono due aspetti fondamentali nella vita di uno Stato, e tra l’altro non sono scontati neppure nel nostro Paese: l’idea che anche la società – nella quale comprenderei i giovani che si affacciano alla vita adulta e politica – debba sporcarsi le mani, dialogare (che non vuol dire necessariamente essere d’accordo), mettersi in gioco, discutere e fare compromessi di solito non appartiene alla società, che ha la tendenza a cercare di sostituirsi alla politica e a risolvere i problemi in proprio fuori dal quadro comune, sempre di più contro la politica. Dunque il fatto che Amira rappresenti invece un impegno in senso contrario è molto incoraggiante, specie in un Paese come la Tunisia alla ricerca della via laica delle istituzioni, che storicamente le appartiene.

Amira Yahyaoui Tre anni fa, quando si è aperta l'Assemblea Costituente che ha portato all'approvazione della nuova Carta fondamentale in vigore dall'inizio del 2014, ho fondato una Ong che ha come ragione sociale quella di controllare dal punto di vista dell'*accountability* le istituzioni, a partire proprio dal lavoro dell'Assemblea. La pubblicità e la trasparenza dei dibattiti e dei voti non erano scontate. Tutt'altro. All'inizio ci hanno boicottato, e sia i deputati che il presidente dell'Assemblea pensavano che ci saremmo stancati, ma siamo andati avanti con tenacia e siamo riusciti a essere ammessi a tutti i dibattiti per poter dare il resoconto dei voti, anche quelli sugli emendamenti, prima alla Costituente e ora al Parlamento. In ogni seduta facciamo una diretta Twitter, con un tweet ogni due o tre minuti, in modo che alla fine si possa leggere un resoconto di quello che è successo. Ma non è stato facile: c'era l'idea che i deputati non dovessero dire pubblicamente come avevano votato sul singolo articolo: erano stati eletti democraticamente e questo doveva bastare fino alle prossime elezioni. È stato complicato far accettare il principio che l'affidabilità dei parlamentari va controllata atto per atto, soprattutto quando si sta scrivendo una Costituzione, dopo decenni di dittatura. Noi mettiamo in rete tutti i documenti che abbiamo, tutte le registrazioni senza copyright. L'anno scorso abbiamo reso pubblici più di 1900 voti, compresi gli emendamenti.

Emma Bonino Questo mi ricorda gli inizi di Radio Radicale. Io ero una giovane deputata ed eravamo impegnati nella campagna contro l'aborto clandestino. A quel tempo c'era la tendenza a dire: ce la vediamo noi tra donne, facciamo per conto nostro, aiutiamoci tra noi. Io invece ero dell'idea che si potesse anche fare la disobbedienza civile – io l'ho fatta – ma solo come strumento di pressione per arrivare ad avere una legge. La mia proposta era: bisogna che si occupino di noi, con dibattiti trasparenti e aperti a tutti, in Parlamento. E questo è stato il ruolo di Radio Radicale: favorire la trasparenza, l'accesso libero a tutte le informazioni che riguardano

le istituzioni. È un ruolo che tutti ormai ci riconoscono ma, quando abbiamo cominciato nel 1976, la radio trasmetteva in semi-clandestinità. Non c'era tutta la tecnologia che c'è oggi, usavamo una connessione nell'ufficio di Roberto CiccioMessere, che era uno dei nostri quattro 'deputati supplenti': ci collegavamo via telefono con la radio interna della Camera che trasmetteva soprattutto i lavori d'aula nei vari uffici dei deputati in modo che si potessero seguire i lavori ed essere avvertiti e pronti quando si avvicinava l'ora di votare... immaginatevi la qualità... quarant'anni fa, era una trasmissione piena di rumori e distorsioni dei suoni, ma è stato il primo esperimento che si poteva portare il dibattito parlamentare fuori dall'Aula, per tutti e ovunque: oggi fa sorridere ma era avveniristico.

E anche fastidioso per i partiti tradizionali, per i deputati abituati ai riti del Palazzo?

Ci fu una reazione rabbiosa da parte dei parlamentari e anche della presidenza della Camera: tutti reclamavano la sacralità delle istituzioni. Ma la storia è andata diversamente. Puntavamo sul fatto che, come è stabilito, i lavori del Parlamento sono pubblici, il che non vuol dire che ci si dovesse accontentare dei resoconti stenografici pubblicati mesi dopo e ancora meno che pubblico dovesse significare che chi voleva poteva andare nelle tribune della Camera.

La trasparenza è stata una delle grandi battaglie dei radicali in Italia, siete soddisfatti dei risultati?

Premesso che non sono un'appassionata della parola trasparenza (un'altra definizione inadeguata) perché non mi pare che renda appieno il concetto di *accountability*, cioè del rendere conto, tuttavia non sono ancora riuscita a trovare un vocabolo migliore... sicché continuo ad usarla senza grande soddisfazione. Ma la trasparenza in Italia è troppo spesso una chiacchiera da bar, ce ne ricordiamo soltanto quando le istituzioni sono chiuse, nei we-

ekend. L'esempio più eclatante è l'elezione della Presidente della Repubblica: quanto di meno trasparente ci sia nelle procedure democratiche del nostro Paese. Mi spiego, prima che mi attaccino per lesa maestà: alla presidenza della Repubblica in Italia non ci si può candidare. Vietato: come si può pensare di dire apertamente, sì io sono candidato e se sarò eletto/a dal Parlamento le mie priorità saranno, nel rispetto del ruolo di garante, questo e quest'altro? Io mi sono candidata nel 1999, apertamente.

Fu una provocazione, di quelle a cui ci avevano abituato i radicali, o ci sperava davvero?

Be', ho avuto tanti appoggi tra la gente ma in Parlamento il mio nome non è stato neppure preso in considerazione. E che dire se uno improvvisamente diventa candidabile? Appena il tuo nome circola, devi schermirti: ti vuoi candidare? O no, no. Ma poi i candidabili, di solito, si mettono a trafficare per cercare consensi in vista del voto, che è segreto. Non sarebbe meglio fare tutto alla luce del sole?

Amira Yahyaoui Mi riconosco nei racconti di Emma: purtroppo anche nelle democrazie più rodute come la vostra la trasparenza non è sempre garantita. Noi abbiamo dovuto addirittura far mettere tre telecamere nell'Aula del Parlamento tunisino per monitorare i voti su tutti gli articoli della Costituzione. Come abbiamo iniziato? Mi sono presentata un giorno in una commissione parlamentare e, senza chiedere il permesso, sono entrata. Nello sconcerto generale ognuno pensava che io avessi avuto l'ok da un altro e nessuno ha osato chiedere perché fossi lì o se potevo uscire. E così sono rimasta. Per un po' senza problemi particolari. Ma quando il gioco si è fatto più duro, quando si è cominciato a discutere se si dovesse mettere la sharia nella Costituzione, la situazione si è complicata. La Tunisia non ha mai avuto la sharia in nessun suo atto legislativo e invece nel 2012, sull'onda dell'af-

fermazione dei partiti di ispirazione islamica nel Paese e anche negli Stati vicini, si è discusso se fosse il caso di citarla come fonte di diritto. C'erano deputati, che si pensava fossero laici e progressisti, che invece erano d'accordo a discuterne. E questo è stato uno choc. Io ero lì quando si è capito questo e ho twittato: "Il tal deputato è d'accordo a discutere se mettere o no la sharia". Apriti cielo, tutti i media hanno ripreso il tweet, si è scatenato il putiferio. Il medesimo deputato si presenta alla riunione successiva e cambia opinione. Viene da me e mi dice: adesso scrivi anche questo. E io l'ho scritto. Dopodiché questo deputato ha fatto di tutto per far cambiare il regolamento dell'Assemblea al solo scopo di tenermi fuori dalle sedute. L'idea più semplice era quella di dire che solo i giornalisti avrebbero avuto il diritto di assistere: va detto che i giornalisti in Tunisia non sono come in Europa, i salari sono così bassi – non più di 250 euro al mese – che non attraggono le persone preparate. A quel punto però ho avuto decine di offerte di giornali anche stranieri che mi garantivano la tessera di giornalista per farmi avere accesso alle riunioni.

Emma Bonino Niente di nuovo. Mi ricordo, quanto a noi, che addirittura l'ufficio di Presidenza della Camera a un certo punto voleva decidere di cambiare il regolamento per porre fine alle nostre trasmissioni di Radio Radicale, che risultavano fonte di proteste da parte dei deputati di diversi partiti. Se ne occupò anche la conferenza dei capigruppo: fortunatamente, lo devo ben dire, quel Parlamento era così frammentato tra partiti tradizionali, grandi e piccoli, e forze più giovani, compresi noi radicali, che alla fine ne venne fuori una bagarre tale che spinse lo stesso Pietro Ingrao, allora presidente, a lasciar perdere.

Amira Yahyaoui Noi abbiamo dovuto sfidare il presidente dell'Assemblea Costituente: o ci fai fare questo lavoro e passerai per un visionario che ha introdotto la trasparenza nelle istituzioni o sarai per sempre colui che ci ha detto di no. Ma sappi che noi

continueremo a rendere pubblico tutto quello che possiamo. In quel momento c'erano già alcuni deputati che ci passavano sottobanco i processi verbali delle riunioni. Quando coloro che ci osteggiavano hanno commesso l'errore di andare in tv a insultarci e denunciarci, siamo diventati popolarissimi. Dai bar di Tunisi ci mandavano vassoi di dolci gratis, i taxisti non mi facevano pagare, dicendomi: questo è il mio contributo alla trasparenza. Eravamo diventati l'associazione che, solitaria, conduceva 'la' battaglia per la democrazia. Per farla breve: alla fine l'Assemblea ha votato un articolo costituzionale che dice che ogni cittadino tunisino ha il diritto all'accesso a tutte le informazioni e, salvo le ragioni della privacy, le istituzioni devono essere trasparenti. E questo articolo è passato con l'87% dei voti dei deputati costituenti.

Quanto ha influito nella vostra battaglia il fatto di avere a disposizione delle tecnologie innovative, che anche solo dieci anni fa non c'erano? Nelle rivolte di piazza di tutti i Paesi del Nord dell'Africa tre anni fa hanno avuto un ruolo importante. Nella fase della 'ricostruzione' dello Stato che ruolo possono avere?

Amira Yahyaoui Diciamo che in questi anni c'è stato un cambiamento di mentalità nel mio Paese, oltre che di strumenti a disposizione. Perché c'è una generazione come la nostra che sa che con internet tutto è aperto. Noi ci siamo scontrati con una generazione che per cinquant'anni aveva vissuto sotto una dittatura e dunque non aveva mai osato chiedere un'informazione, figuriamoci che cosa sapevano del concetto di trasparenza... Per loro il cambiamento è stato uno choc culturale. Ma io ripeto sempre: alla fine non siamo noi che abbiamo vinto contro di loro, abbiamo vinto insieme perché c'è stato un cambio di mentalità collettivo.

Emma Bonino Questo modo di procedere, dentro le istituzioni, mi ricorda il nostro slogan: "L'importante non è vincere ma convincere". È il metodo pannelliano delle nostre campagne più importan-

ti. Si lavora all'interno delle istituzioni per portare parlamentari di ogni provenienza a sostenere un tema che si ritiene giusto, sulla base della bontà della battaglia e non dell'ideologia. Puntando sul dialogo oltre che sulle proprie ragioni.

Senza Twitter e la tv, senza la rete la battaglia per la trasparenza nell'Assemblea Costituente tunisina non sarebbe stata possibile. Eppure da noi, in Italia, l'uso delle tecnologie in politica finora non ha dato risultati molto costruttivi. Come mai?

Emma Bonino La rete in Italia è usata in modo superficiale, per insultare i politici, per esprimere la rabbia. Quello di Grillo è un movimento Internet che si affida soprattutto alla protesta e all'insulto, ma non riesce a trasformarsi in un'opposizione dialogante e costruttiva. Ha creato un contrasto tra la 'società civile' e la politica: noi siamo i buoni e voi no, è il loro messaggio. Ma in Italia non si è riusciti a compiere il passaggio dalla rottura alla costruzione usando i nuovi mezzi oggi a disposizione. Chi aderisce, e soprattutto chi guida questi movimenti, non capisce il percorso insostituibile in politica dalla distruzione alla costruzione. Cosa che invece in Tunisia forse è stata capita. Ma mi rendo conto che possa essere difficile questo passaggio, dall'essere fuori allo sporcarsi le mani.

Amira Yahyaoui Uno dei momenti più complicati nella nostra attività è stato quando si è arrivati al voto sull'uguaglianza uomo-donna. Abbiamo dovuto cercare di convincere anche gli esponenti del partito islamico sul riconoscimento della parità. Questo fatto di aver deciso di lavorare anche per coinvolgere gli islamici, il nostro sforzo di dialogare, ha deluso i laici, che dicevano: "Non è facile avere gli esponenti dei partiti islamici al nostro fianco in questa battaglia che è considerata laica". Ma il risultato è stato ottenuto: alla fine, per una ragione o per l'altra, l'uguaglianza uomo-donna è stata votata anche dal partito islamico, e questo è

stato fondamentale per far passare questo articolo della Costituzione. Ho dovuto spiegare a molti dei nostri sostenitori, ai più giovani anche, che si dovevano convincere anche gli altri, altrimenti la legge non sarebbe passata perché i voti cosiddetti progressisti non sarebbero bastati.

Lei è giovane, trent'anni, è stata in esilio in Francia, nella sua famiglia ci sono stati anche dei morti durante le rivolte contro il regime, quattro anni fa. Si è mai immaginata di fare politica in modo, diciamo così, tradizionale in un partito o continuerà con la sua organizzazione e il suo blog, metodi forse più moderni e, se ben gestiti, anche molto efficaci?

Amira Yahyaoui Io non ho creato un partito e non intendo farlo, può darsi che più avanti decida di aderire a uno di quelli che esistono nel mio Paese. Ma per il momento resto così, ammetto che uno dei problemi per la mia generazione è vincere l'idea che la politica è corrotta e che far politica non è un servizio ma solo potere sporco.

La Tunisia è il solo Paese che, dopo la 'Primavera', ha dimostrato che si può percorrere una transizione e si può creare uno Stato come lo intendiamo noi. Resta al momento un modello, anche se la strada è lunga e ci possono essere passi indietro e passi falsi. Quale influenza hanno le violenze del movimento di Al Baghdadi e dell'Isis sul clima di rilancio del suo Paese?

Amira Yahyaoui Quali sono i segreti dell'evoluzione del mio Paese, che non è stato schiacciato dalla tenaglia del fondamentalismo e della violenza? Innanzitutto i tunisini sono un popolo arabo musulmano, certo, ma non sono abituati al sangue. Quando c'è un morto, sono tutti scioccati. La seconda cosa è che siamo un Paese non ricco, senza petrolio né gas, dunque non abbiamo eccessiva corruzione né ricchi emiri che possono 'comprare' la-

voratori e consensi. Siamo invece condannati a rimanere aperti al mondo, ad avere contatti esterni e relazioni internazionali; viviamo di scambi e di turismo e dunque siamo educati nella logica che devi trovarti un lavoro. Un altro fattore storico che ci ha molto aiutati è che durante il regime gli esponenti islamici più radicali erano stati forzati all'esilio in Europa. Questo li ha molto influenzati e in un certo senso formati. Oggi che sono tornati, portano questa loro esperienza "europea". In molti altri Paesi arabi invece i dissidenti del regime venivano esiliati in Arabia, Yemen, Kuwait, con i risultati che sappiamo. Durante le discussioni in Parlamento succede spesso una cosa che può sembrare paradossale: i deputati del partito islamico, quando devono fare delle citazioni e degli esempi, parlano di come si farebbe in Svizzera o in Inghilterra. C'è un vecchio deputato della Costituente che è stato in Svizzera per trent'anni in esilio e dunque, ogni volta che si discute di un regolamento, si alza e chiede un referendum per dare la parola al popolo. Suona un po' strano anche per noi. Ma è così.

Per l'Europa non è difficile immaginare l'importanza di un'evoluzione virtuosa dei movimenti arabi nel Nordafrica. Tuttavia non sembra che ci sia un grande interesse nelle opinioni pubbliche, non dico nei giovani, nonostante l'importanza strategica e i rischi di un imbarbarimento della situazione.

Emma Bonino Direi due cose. La prima è l'importanza simbolica di quello che succede in Tunisia dove hanno trasformato il 'risveglio arabo' in un 'processo', perché appunto la democrazia non è un evento ma un processo. Io non parlo mai di 'primavera araba', perché è una locuzione inutilmente poetica. Non dobbiamo dimenticare la nostra storia europea quando si parla di transizione, sono processi lunghi e faticosi. Penso alla transizione nei Balcani, che sta durando da oltre vent'anni, in America Latina sono vent'anni che ci sono passi avanti e indietro spesso sanguinari. In Asia, guardiamo all'Indonesia, la strada è lunga e contorta. Per questo

parlare di 'primavera' è un'illusione. Secondo elemento: è importante ragionare sulle relazioni con gli esponenti dei partiti islamici. Non puoi negare la loro esistenza e il loro punto di vista se sono il 35% della popolazione. Non si può dire: scusate, a noi non piace, e metterli tutti in prigione magari senza capi di imputazione né processi, con le famiglie che non sanno dove sono. Fare così significa creare una sorgente di terrorismo, un'università reale del terrorismo, a due passi peraltro da casa nostra. Che questa regione a noi vicina non finisca in una spirale di violenza è fondamentale, tanto più che da un lato c'è l'Algeria, che è fragile e ha un bilancio ridotto al minimo dopo la caduta del prezzo del petrolio, e dall'altro il Marocco, che vive una situazione complessa. Purtroppo non c'è attenzione, non ce ne occupiamo: io avevo addirittura proposto il commissario europeo al Mediterraneo invece che un commissario all'Immigrazione, perché ci sono tanti temi da trattare con i nostri vicini, non solo l'arrivo dei barconi: la Siria, ma anche l'acqua, l'energia, persino i Balcani potrebbero avere dei legami con la regione mediterranea. Invece ci occupiamo di Mediterraneo solo se esplode. Abbiamo un commissario europeo al Vicinato che si occupa di Ucraina ma non si riesce a far capire che evitare che Paesi di buona volontà in transizione verso la democrazia cadano nella violenza interessa a noi europei almeno quanto a loro.

Amira Yahyaoui È vero, l'instabilità della regione è un grave problema anche per la Tunisia: rischia di riportarci indietro. Ospitiamo più di un milione di libici fuggiti dal loro Paese per varie e spesso opposte ragioni dopo la caduta di Gheddafi, e siamo un Paese di undici milioni di abitanti. Noi non abbiamo le capacità di sicurezza né quelle militari per far fronte a ciò che succede in Libia, pur avendo in comune una frontiera di terra lunghissima. Non abbiamo i soldi né uomini né i mezzi tecnologici sufficienti. Non vogliamo una base americana sul nostro territorio, con tutto quello che comporterebbe, ma avremmo bisogno di aiuto. Ogni volta che ne parliamo con i nostri vicini europei, soprattutto

quelli dell'area mediterranea ci offrono aiuto solo per far fronte all'immigrazione. Ci offrono navi, quando noi abbiamo bisogno di sicurezza lungo la frontiera di terra con la Libia, oltre che contro la minaccia dell'Isis che viene dalle montagne algerine. Per un Paese che ha un esercito indebolito perché durante i regimi di Bourghiba e di Ben Ali è stato tenuto in disparte per il timore di colpi di stato militari, oggi questo è uno dei temi principali.

Emma Bonino È tutto vero, ma per noi europei il Mediterraneo è diventato solo il posto dove scaricare la nostra la psicosi sugli immigrati. Non mi do pace di questo.

Se lei dovesse dire quale battaglia per i diritti andrebbe fatta oggi in Italia, che cosa risponderebbe?

Emma Bonino Per me quella da fare oggi nel nostro Paese è una battaglia per la legalità, per il rispetto delle nostre leggi e degli accordi internazionali ed europei che abbiamo sottoscritto. Credo che, nonostante i mezzi di comunicazione più moderni, sia ancora la tv a contribuire maggiormente alla formazione dell'opinione della gente. Ebbene, se guardi la tv, non vedi che Matteo Salvini e i suoi discorsi razzisti: bisogna chiudere le frontiere, tuona dal teleschermo. Be', questo messaggio, semplicemente, ci toglie la capacità di preparare il futuro per i vostri figli. Noi, che siamo un Paese di turismo e di esportazioni, siamo bombardati da un messaggio prevalente nella politica: chiudere le frontiere. Mi sembra che ci sia qualcosa che non va. E quello che è anche più deludente e terribile è che non c'è reazione. Gli altri partiti, anche quelli del governo che sono presenti su tutto ma non sul tema dell'apertura al mondo, tacciono. Certo è un tema complicato, molto complicato, ma è il tema del futuro, del nostro futuro. Siamo nel Mediterraneo, un posto complesso, sì. Bene, ma non prossimo andarcene, e dunque dobbiamo trovare soluzioni. Non ci rendiamo conto che il Mediterraneo non è un mare che ci separa dall'Africa ma

un lago che ci unisce con i Paesi che stanno sull'altra riva. Per ragioni populiste il dibattito sul nostro destino geopolitico non si fa e si lascia una prateria enorme alla propaganda: nessuno parla alla gente per spiegare un punto di vista diverso e dunque non resta che quello di Salvini che sta provocando, senza una classe politica che se ne renda conto, un'epidemia di razzismo che non sarà facile estirpare una volta scatenata.

I movimenti populistici stanno dilagando in Europa, non solo in Italia. È questo il vero rischio di involuzione dei sistemi democratici?

Martin Luther King diceva, e non era il primo: "Il vero problema non sono i cattivi, sono i buoni che tacciono". E noi siamo un Paese che tace. Tacere per conformismo, questo è quello che fa la classe dirigente, inadeguata, del nostro Paese. E dentro ci mettono anche i media che fanno delle inchieste ridicole: vanno a intervistare gli immigrati che arrivano, ma che cosa devono dire? Sono appena usciti miracolati dalla traversata. E ora leggiamo pezzi allarmati sul fatto che l'Isis può distruggere il Vaticano. E la Confindustria, che cosa fa? Forse potrebbe almeno vigilare che non si usino i migranti più o meno in nero. I sindacati? Non se ne occupano. La scuola lo stesso, l'università anche. È tutta una classe dirigente che non è all'altezza di un discorso culturale, e questo viene da una vecchia idea che la politica estera è un'occupazione per anziani nullafacenti. Mentre mi sembra così evidente che è tutta semplicemente politica; non vi è separazione tra politica interna e quella cosiddetta 'estera'. Occupazione, crescita, sicurezza, esportazioni, turismo, energia, sono tutti temi irrisolvibili se si guarda solo all'interno di un Paese.

Che cosa si dovrebbe fare?

Non ho una soluzione miracolosa: dico che un buon leader non è uno che nega la complessità ma uno che tenta di governarla. Non è necessario essere un leader per essere populista... E invece tut-

ti i messaggi all'opinione pubblica nel nostro Paese sono in stile Le Pen e la classe dirigente è troppo timida. Non c'è nessuno che dica la verità: in Italia ci sono molti meno immigrati che negli altri Paesi del mondo, sono meno del 10% della popolazione. Faccio un esempio che mi sta a cuore: l'operazione Mare nostrum, che era nata quando io ero ministro degli Esteri per salvare la gente e anche controllarla naturalmente, era la prima operazione unilaterale su cui costruire un consenso europeo, doveva servire a coinvolgere anche i francesi e gli spagnoli spingendoli a un impegno comune verso un'area che ci riguarda tutti. Ma costava nove milioni al mese, ed è stata tagliata. Anche se ogni persona che va per mare, ogni pescatore sa benissimo che se c'è un naufrago, prima lo si salva e poi eventualmente si discute. Nel mondo c'è tutta questa indignazione perché l'Isis uccide le persone indifese: giusto, giustissimo indignarsi. Ma io mi chiedo: noi siamo molto più civilizzati perché invece di tagliare teste lasciamo annegare gli immigrati?

DOMENICO DE MASI

“RAGAZZI ATTENTI: IL FUTURO DEL LAVORO DIPENDE DALLE STAMPANTI A 3D NON DAL JOBS ACT”

“La mousse. Una mousse di modelli sociali” che si combinano variamente a formare le diverse espressioni del mondo post-industriale. Domenico De Masi, uno dei maggiori sociologi italiani, studioso del mondo del lavoro e delle organizzazioni produttive, ci vede immersi in questa miscela di istituzioni, che ci lascia confusi. In un mondo in cui “lavoro e ricchezza sono ormai separate e in cui la forma di occupazione più richiesta e meglio retribuita è destinata a essere quella del lavoro creativo, non più di un terzo del lavoro inteso in senso tradizionale”, la società non può che risentire dei cambiamenti e della babele del momento. Davanti al portone dello studio-abitazione del professor De Masi, la società S3 Studium, in Corso Vittorio Emanuele a Roma, un gruppo di ragazzi sta facendo una pausa dallo studio. Sono quasi le sei di sera, si parla inglese nel gruppo alle prese con un corso di consulenza e organizzazione del lavoro, e viene da chiedersi se sul tema delle istituzioni e della loro adeguatezza al XXI secolo non sarebbero loro da intervistare.

Professor De Masi, nel suo libro *Mappa Mundi, modelli di vita per una società senza orientamento* (Rizzoli, 2014) lei descrive approfonditamente la difficoltà che incontriamo, forse per la prima volta nella storia, a interpretare il mondo: che cosa sono le istituzioni e come vengono percepite, oggi, anno 2015?

Le istituzioni sono tante. Si tratta di quelle parti del sistema sociale che hanno una loro autonomia e organizzazione e sono riconosciute dalle altre istituzioni. Ce ne sono di tutti i tipi: politiche, sociali, economiche. Tra le istituzioni c'è una precisa gerarchia. Lo

Stato, per esempio, è un'istituzione molto più 'dura' di una squadra di calcio. Sull'istituzione famiglia, oggi il giudizio può essere diverso a seconda da chi proviene: c'è chi pensa che venga prima dell'istituzione Stato e chi la considera un'istituzione in estinzione. Da sempre si discute su quali istituzioni abbiano il diritto di prevalere o incidere sulle altre. C'è chi attribuisce ad alcune specifiche istituzioni addirittura un'origine divina, che le renderebbe non vulnerabili da parte delle altre istituzioni. Per secoli, ad esempio, si è detto che il signor X è "Imperatore per grazia di Dio". Poi si è detto che è re "Per grazia di Dio e per volontà della nazione". Nell'articolo 1 della Legge Fondamentale dell'Arabia Saudita si legge: "Il Libro di Allah [il Corano] e la Sunnah del suo Profeta – discendono su di Lui le preghiere di Allah e la sua pace – sono la Costituzione". Invece la Costituzione americana esordisce "Noi, Popolo degli Stati Uniti... ordiniamo e stabiliamo questa Costituzione per gli Stati Uniti d'America". A sua volta, l'articolo 1 della Costituzione italiana afferma che "la sovranità appartiene al popolo". Come si vede, si tratta di punti di vista diametralmente opposti. La stessa istituzione può assumere una natura diversa a seconda del punto di vista di chi la osserva: si pensi al matrimonio, indissolubile per i cattolici ma non per i protestanti e per i laici.

Se invece della "Mappa Mundi" lei dovesse disegnare la mappa delle istituzioni, come la farebbe?

Ce ne sono di più popolari e di meno note. Magari un giovane tifoso non è consapevole dell'istituzione Provincia o Regione ma sa tutto della Società Sportiva Lazio. È complicato definire le istituzioni nel dettaglio perché il mondo postmoderno è stracolmo di istituzioni. C'è un libro molto famoso che ho tradotto a suo tempo per il Mulino che si intitola *The Moral Basis for Backward Society* del professore di Harvard Edward C. Banfield, che è noto in tutto il mondo per la definizione di "familismo amorale". La tesi di Banfield è che la miseria del Sud Italia derivava dal fatto che lì

ci sono solo lo Stato e la famiglia, senza istituzioni intermedie. Per dimostrare la sua ipotesi, e cioè che una società, per essere progredita, deve articolarsi in molte istituzioni, Banfield fa il paragone tra la cittadina di Saint George nello Utah e un paesino in provincia di Potenza che si chiama Chiaromonte. La prima cosa che colpisce a Saint George è che ci sono l'associazione ex combattenti, la Croce Rossa, la Camera di Commercio, l'associazione genitori e insegnanti eccetera eccetera, mentre a Chiaromonte ci sono solo le famiglie in basso e lo Stato in alto. In mezzo, niente. La molteplicità, il brulichio di istituzioni è, secondo Banfield, un indicatore di società avanzata.

Quanto influisce e ha influito nell'ultimo ventennio la crescita della rete, di Internet, nello sviluppo delle istituzioni?

Oggi ci sono gruppi che non sono ancora istituzioni vere e proprie, ma potremmo dire che sono 'istituzioni *in nuce*', 'istituzioni allo stato nascente'. Tramite Internet si vanno costituendo e, prima o poi, alcune di esse diventeranno vere e proprie istituzioni. Di altre istituzioni ben consolidate, come ad esempio la banca, ora si può essere clienti on line. Ci sono persino banche solo on line, senza veri e propri sportelli. Sono istituzioni tipicamente postindustriali, come molti social network. Gran parte delle 'istituzioni' che nascono su Facebook o che non esistevano qualche anno fa, sono state inventate proprio dai giovani.

Facebook può diventare un'istituzione?

No, è una rete, un mezzo, un territorio. Non tutte le reti sono istituzioni, non tutte le istituzioni sono reti. Magari un'istituzione ha una sua rete Internet, come appunto il Ministero, il Municipio. Ci sono istituzioni che hanno come base un territorio, altre no, come l'Onu. Un numero crescente di istituzioni ha carattere sovranazionale. E ciò rappresenta un indicatore dello stato di avanzamento della società umana.

Le istituzioni che noi abbiamo visto negli ultimi settant'anni, dalla Repubblica in poi, la scuola, il Comune, lo Stato oggi potrebbero sembrare un modello che risponde in modo poco efficiente alle richieste della società. Sono necessari dei cambiamenti per evitare che i giovani si disinteressino a ciò che è pubblico?

La scuola antiquata? Ha mille volte più utenti di settant'anni fa, quando non ci andava quasi nessuno. Al momento dell'unità d'Italia il 78% degli italiani era analfabeta; oggi solo il 3% non va a scuola. Chi ha stabilito che i giovani sono disinteressati? A causa delle istituzioni (a favore o contro lo Stato, i partiti, le banche ecc.) negli anni settanta i giovani sfilavano in piazza e alcuni addirittura sparavano e morivano. Oggi in tutto il mondo i giovani sono in prima linea e si battono a favore di alcune istituzioni e contro altre.

Guardando i risultati del voto, per esempio, oggi si evince il distacco dalla politica, dall'impegno. Nelle ultime elezioni europee ha votato il 57,22%, nelle prime europee nel 1979 addirittura l'85,65% degli italiani.

Il disimpegno, specie dei giovani, è solo uno stereotipo. Le propongo altri dati. Al plebiscito del 1860 votarono 3.177.000 italiani su una popolazione complessiva di 26 milioni e mezzo di residenti. Settant'anni fa non c'era neppure il suffragio universale e le donne non avevano il diritto di voto. Invece alle ultime elezioni politiche ha votato il 72% degli aventi diritto. Oggi la sociologia, come la medicina, ha bisogno di dati certi per avanzare ipotesi razionali: se i dati non ci sono o non sono comparabili non posso dire che oggi i giovani si siano allontanati dalle istituzioni o dal pubblico. Tutto il resto sono sensazioni da non prendere in considerazione se si vuole fare un discorso scientifico. L'altro giorno alla radio si parlava dell'Europa. Tutti a dire la loro, a scontrarsi uno contro l'altro, tutti a dare addosso all'Europa. Poi ha preso la parola un funzionario serio e chiaro, ma soprattutto esperto, che ha detto una cosa semplice: "Noi della Commissione europea ci limitiamo a dire che c'è

il debito. Ma il problema, il debito, è vostro, l'avete creato voi. Noi vi dobbiamo avvertire, poi vedete voi, siete una nazione. Fate come vi pare. Noi siamo un termometro, non è colpa nostra se avete la febbre. È come se un medico ci diagnosticasse un cancro e noi ci arrabbiassimo con lui invece di fare la chemioterapia”.

In Italia c'è dunque secondo lei un problema di informazione, che non ci aiuta a creare la mappa del nostro mondo?

Uno dei problemi più seri dell'Italia attuale è la disinformazione, indotta da un giornalismo (soprattutto televisivo) tanto superficiale quanto supponente. Un Paese è tanto più civile quanto più informato correttamente sui fenomeni che lo riguardano e la disinformazione rappresenta forse l'indicatore più significativo della crisi sociale. Tre mesi fa Ipsos Global Advisor ha condotto una ricerca su 14 Paesi per appurarne il grado di disinformazione. L'indice è stato costruito comparando il giudizio degli intervistati con la situazione reale. Per esempio, gli italiani credono che gli immigrati siano il 30% dei residenti, mentre sono solo il 7%. Credono che i musulmani siano il 20% mentre sono il 4%. Credono che i cittadini ultra-sessantacinquenni siano il 48% della popolazione mentre sono solo il 21%. Credono che gli italiani disoccupati siano il 49% mentre sono meno del 13%. Credono che i votanti alle ultime politiche siano stati il 59% contro il 72% reale. Il risultato complessivo, espresso tramite un 'Index of ignorance' vede l'Italia al primo posto nella graduatoria dei Paesi più disinformati, seguita dagli Stati Uniti e dalla Corea del Sud. Il Paese più correttamente informato è invece la Svezia, seguita dalla Germania e dal Giappone.

Torniamo alle istituzioni. Per rispondere alla domanda: in che stato di salute è la nostra società, che cosa dobbiamo valutare?

Il problema oggi è che non esiste un modello di società preciso al quale ispirarsi e dunque un modello al quale le istituzioni tutte possano riferirsi. Mentre da sempre, in tutte le epoche storiche,

ci sono stati modelli di società con caratteri ben distinti. Il Sacro Romano Impero aveva un modello ispirato dal Vangelo e dai Padri della Chiesa. Lo Stato nazionale dell'Ottocento aveva un modello ispirato da Montesquieu e Adam Smith. Nel costruire l'Italia unita Camillo Cavour aveva modelli alternativi forniti da Gioberti, Mazzini, Cattaneo, Beccaria. Oggi siamo nel mezzo di una mousse di modelli. La mappa concettuale di Obama o di Putin, di Renzi o di Hollande è fatta di una miriade di punti di riferimento contrastanti. C'è un solo leader che da duemila anni ha una mappa concettuale immutabile: il Papa. Le istituzioni religiose sono le uniche capaci di resistere ai cambiamenti.

Mentre oggi tutte le istituzioni che non hanno alla base un modello di vita condiviso vivono una situazione di precarietà.

È questo il problema principale della società postindustriale. È il nostro problema: ormai i sistemi navigano a vista sulla base delle idee del nocchiero, di chi li comanda in quel momento. Quando cambia il nocchiero, cambia la rotta, mentre una volta non succedeva così. La rotta era in qualche modo segnata dal modello, e dunque il cambiamento del leader non influiva in modo così profondo come invece avviene oggi. Non c'è più un modello condiviso ma una mousse di modelli che si mischiano tra loro. Però – e questa è una novità importante – si tollerano sempre più, reciprocamente. Per esempio oggi si sta discutendo se dare la comunione ai divorziati, non se bruciarli, come avrebbe fatto l'Inquisizione. Siamo in una situazione di tolleranza in Occidente che in altri tempi e con altri modelli non sarebbe stata neppure pensabile. Possiamo felicemente dire che siamo moderni perché ci mettiamo anche nei panni delle vittime e siamo un po' meno crudeli.

Non in tutto il mondo è così. Un modello 'transgenico' di società e di istituzioni dove ci porterà, per quanto la sociologia e l'economia possono prevedere in questo momento?

Siamo a un cambio di epoca: non è più il tempo in cui dalla miseria deriva l'ignoranza ma l'epoca in cui dall'ignoranza deriva la miseria. Oggi nei Paesi ricchi come il nostro essere sporchi ed essere ignoranti non ha attenuanti. Non costa niente essere colti, la cultura è accessibile e gratuita: si può ormai leggere tutto online. Studiare oggi è facile come lavarsi. Per essere colti in Italia basterebbe sincronizzarsi ogni giorno e per tutto il giorno su Rai Tre.

Merito del progresso e della tecnologia, che però nel cambiare il nostro modo di essere cambiano anche il nostro modo di essere cittadini?

“Technology Quarterly”, la rivista degli Alumni del MIT che aggiorna sullo stato dell'arte di tutte le ricerche e le innovazioni più importanti dei vari settori, ci dice implicitamente che il futuro del lavoro in Italia dipende più dalle nanotecnologie e dalle stampanti a 3D che dall'articolo 18 e dal Jobs Act. L'umanità, da duecento anni a questa parte, sta cercando il modo migliore per abolire il lavoro manuale con la tecnologia e con la globalizzazione. Dal telaio meccanico in poi, le macchine prima meccaniche e poi elettroniche sono state inventate per evitare all'uomo prima la fatica fisica e poi anche quella mentale, ripetitiva e noiosa. Ne deriva che, prima o poi, a un certo punto molto vicino del progresso, resterà solo il lavoro creativo. Già oggi i creativi (artisti, scienziati, liberi professionisti, artigiani ecc.) sono un terzo di tutta la popolazione attiva. Prendiamo ad esempio l'Italia: oggi ci sono 23 milioni di lavoratori; in un prossimo futuro ne resteranno solo una diecina di milioni. Tutti gli altri saranno sostituiti dai robot, dai droni, dalle stampanti a 3D, dalle nanotecnologie ecc. Se passa la crisi e aumenta la ricchezza da investire, gli imprenditori assumeranno più robot che operai. Questo significa che si dovrebbe suddividere il lavoro restante.

Lavorare meno, cioè? Ma a parità di stipendio risulta insostenibile.

A parità di stipendio o addirittura a stipendio crescente. Lo stipen-

dio dipende dalla ricchezza prodotta, e la ricchezza aumenterà sempre mentre le ore di lavoro non creativo diminuiranno. Ormai la maggior parte della ricchezza è creata dalla macchina, non dall'uomo. Oggi gli italiani lavorano 70 miliardi di ore in meno rispetto al 1901 e, ciononostante, producono 13 volte di più. Si aggiunga che è in atto una redistribuzione mondiale della ricchezza: a partire dal 1952 il Pil italiano cresce sempre più lentamente e ormai siamo in recessione. Invece il Pil dei Paesi Bric (Brasile, Russia, Indonesia e Cina) e Civets (Colombia, Indonesia, Vietnam, Egitto, Turchia e Sudafrica) cresce a vista d'occhio. Il nostro attuale Pil-pro capite è di 34.000 dollari, quello dei cinesi di 6.000 dollari. In un mondo globalizzato come il nostro, dove tutto è interconnesso, i Paesi in cui la ricchezza media è superiore ai 35.000 dollari pro capite sono destinati a calare in favore di quelli in cui attualmente la ricchezza è molto più bassa e che hanno ampi margini di crescita.

Fin qui lo scenario economico. Ma in che cosa la tecnologia sta cambiando direttamente anche le istituzioni?

Sulla base di come evolvono le tecnologie bisogna stare attenti anche ai riflessi sulle istituzioni. L'aggregato fisico è modificato profondamente dall'arrivo delle tecnologie. Questo non significa che l'aggregazione informatica sia meno forte di quella fisica. Per esempio i movimenti di protesta politica sono tutti mossi da Internet. Però poi hanno ancora bisogno delle piazze. La sfida in questo momento è creare nuove modalità di aggregazione e interazione perché l'evoluzione e i cambiamenti possano avvenire in modo equilibrato, senza traumi né guerre. Noi viviamo in un Paese in cui, per farsi la carta d'identità, bisogna ancora andare allo sportello e magari tornarci per ritirarla, mentre tutto quello che ha a che fare con la banca già si fa da casa. Questo mi dice che la parte economica del Paese si è mossa, certamente per motivi di profitto, mentre la parte non economica è rimasta inerte. È un'ennesima differenza tra quelli che io chiamo analogici e coloro che chiamo digitali.

I giovani sono digitali e i 'vecchi' analogici, l'economia è digitale e le istituzioni, o il settore pubblico più in generale, non lo sono?

La divisione non è proprio così netta. Ma certo gli analogici e i digitali non solo hanno due atteggiamenti diversi nei confronti dell'informatica e del progresso tecnologico, ma hanno anche due modi diversi per stare al mondo e interpretarlo. Quanto alle istituzioni, non tutte sono rimaste legate alla mentalità e all'organizzazione analogica. Lo sa qual è la più avanzata nell'uso della rete? L'Inps. Sono già vent'anni che l'Istituto di previdenza fa la formazione tutta in teleconferenza. Quando morì mio padre aspettammo 3-4 anni per avere la pensione. Oggi la pensione arriva nello stesso mese in cui uno termina di lavorare. Il più grande sistema informatico italiano è ancora oggi dell'Inps grazie a Gianni Billia, direttore generale dal '77 al '93 e poi anche presidente dell'Inail. Lei non può immaginare gli ostacoli frapposti a Billia per introdurre questo sistema che garantisce velocità e trasparenza. Le aziende, finché l'Inps era inefficiente e lenta, si potevano trattenere i contributi previdenziali dei lavoratori più a lungo, appropriandosi degli interessi.

Questione di leader e di visioni, più che di strutture.

Sì, il problema non è pubblico/privato. Là dove sono capitati uomini capaci e visionari le cose si sono messe a marciare bene. Va anche detto che a parità di tecnologie in Italia ci sono usi molto diversi, diametralmente diversi: basta guardare i siti dei Comuni, alcuni sono ricchi e interessanti, altri sono una pagina neppure aggiornata e del tutto priva di qualsiasi utilità. Ma, come ho detto, essere digitali non vuol dire solo usare l'informatica. È proprio uno stile di vita diverso. I giovani digitali – e i ragazzi ormai lo sono fin da piccolissimi – hanno meno paura delle tecnologie e della scienza, degli immigrati, dei rom, dei gay, dei diversi. Non distinguono la notte dal giorno, i giorni feriali dai festivi, non hanno una

visione gerarchica del rapporto tra uomini e donne. Non soffrono il jet lag. Fin da piccoli sono già stati in vari Paesi del mondo. Invece per gli analogici – cioè per me e per i miei coetanei – è tutta un'altra storia. Anche se io, quando ero preside alla Sapienza, ho abolito tutte le bacheche e messo tutto on line nel dipartimento di Scienze della comunicazione. Ho imposto a tutti i professori di avere un sito: insomma, ho spinto anche i miei coetanei, aiutato dai ragazzi, a esplorare le novità tecnologiche senza averne paura. Se devo dare una definizione di analogico, non parlerei del divario informatico ma del fatto che l'analogico in questa società è il soggetto che non esplora ma ha paura, si rinchiede in se stesso.

È una vera e propria frattura generazionale?

Siamo in un momento di passaggio. Guardiamo alla scuola e alla formazione. Quando ho studiato io, le aule universitarie erano belle e spaziose perché studiavano solo i ricchi, a loro volta figli di laureati. Oggi invece la maggioranza degli studenti ha i genitori che non hanno avuto la possibilità di studiare e ciò comporta che la famiglia non sia in grado di seguire i ragazzi durante gli studi. A ciò si aggiunge che ormai i genitori quasi non incontrano più i figli: dieci minuti prima di cena mentre uno entra e l'altro esce di casa. E dunque gli anziani non conoscono i giovani e ne parlano solo per sentito dire. Capiscono che sono una minaccia perché non si fa nulla per loro. In Italia 800.000 giovani non studiano più e non lavorano ancora e ci sono padri che non si rendono conto del fatto che i loro figli fanno parte di questa massa.

Lei descrive una frattura insanabile. Non solo incomunicabilità, ma uno scontro vero e proprio tra generazioni.

Quando i figli di questi neo-laureati andranno a loro volta all'università, le cose andranno meglio perché il laureato-genitore avrà più consapevolezza e anche il coraggio per controllare il proprio

figlio per quanto riguarda i doveri scolastici, su come si sceglie un libro, come si fa un esame o un piano di studi ecc. Insomma, può controllare sia i figli sia l'istituzione scolastica, e questo spingerà a favore del miglioramento. Per intenderci, a quel punto forse non si farà più lezione nei cinema o in aule di fortuna del tutto inadatte, come avviene oggi nella mia Facoltà, ma si studierà soprattutto in e-learning.

A proposito di giovani e formazione, da qualche anno si parla di una vera e propria 'fuga' di cervelli. Cioè i ragazzi migliori non solo vanno a studiare all'estero, ma poi non tornano in Italia per lavorare.

Al contrario di quanto si dice, in cento anni la fuga dei cervelli è fortunatamente rallentata. Agli inizi del Novecento, in media si laureavano ogni anno 4.000 giovani ed emigravano 3.000 professionisti, pari al 70% dei neo-laureati. Cento anni dopo, nel 2012, si sono laureati 289.000 giovani e sono emigrati 6.276 professionisti, pari appena allo 0,5%. Ma, nello stesso anno 2012, sono immigrati 380.000 stranieri, di cui 99.000 forniti di laurea, spesso conseguita in ottime università come quelle rumene. Se, con atteggiamento razzista, pensiamo che tutti i cervelli fuggiti sono eccellenti e solo il 10% dei cervelli arrivati hanno pari qualità, tuttavia i geni guadagnati sono molti più di quelli persi. Anche dal punto di vista economico, la nostra 'bilancia di pagamento' dei cervelli è smaccatamente in attivo. Per portare un individuo dalla nascita alla laurea occorre un investimento di 400.000 euro, di cui la metà a carico dello Stato. Ciò significa che, a causa della fuga dei cervelli italiani emigrati, abbiamo gettato 25 milioni di euro; ma grazie all'arrivo dei cervelli stranieri immigrati, abbiamo incassato 396 milioni di euro. Sta a noi valorizzare questi immigrati come professionisti (seguendo l'ottimo esempio degli Stati Uniti, che sui cervelli immigrati hanno fondato la loro grandezza) o sprecarli come manovali.

Che ruolo hanno avuto e hanno ora gli intellettuali di fronte a questi cambiamenti?

Scarsissimo. A differenza di Smith, Montesquieu, Tocqueville, Marx, Mazzini, gli intellettuali di oggi – me compreso – non sono stati capaci di elaborare un modello cui ispirare la società postindustriale, che è rimasta priva di progetto e di guida. Come dice Seneca, “nessun vento è favorevole per il marinaio che non sa dove vuole andare”.

Guardando al futuro, questo mondo confuso e senza modelli a che cosa porterà?

Credo che siamo alla vigilia di grandi sconvolgimenti. Oggi i grandi vettori sono soprattutto le espressioni della scienza. In questo momento non ci sono grandi profeti, non c'è un Gesù Cristo seguito da milioni di persone che possa rivoltare il paradigma dal “carpe diem” in “beati i poveri”, come avvenne nell'epoca augustea. In Occidente non c'è né una spinta religiosa, né una spinta filosofica. I vettori invece sono altri due: la tecnologia e l'economia. E poi ce n'è un terzo, che è la Natura. Questi elementi stanno andando in rotta di collisione. Per tecnologia intendo anche biotecnologia e nanotecnologia, che fruiscono ormai di una cellula primordiale come il microprocessore, che ogni diciotto mesi raddoppia la sua potenza. Nel mio telefonino ci sono decine di funzioni che prima non c'erano e che forse neppure mi servono tutte. Però questo sviluppo ha un effetto collaterale molto chiaro e univoco: è *labour saving*, cioè elimina, taglia posti di lavoro. Sostituisce il lavoro umano: il cellulare farà le telefonate che dovevo fare da me e via di seguito. Andiamo dunque verso una vita deprivata di lavoro. Resterà – come ho già detto – solo il lavoro creativo. Il lavoro esecutivo va finendo o si sposta totalmente nel Terzo Mondo. Forse stiamo andando verso un'unica grande fabbrica come la Cina e un unico grande ufficio come l'India.

Uno scenario apocalittico, il suo.

Produciamo troppo, sprechiamo troppo, gettiamo troppo. Perché il nostro problema non è la produzione, ma la distribuzione. Abbiamo già tutto in misura maggiore di quanto occorre all'intero pianeta: più energia, più cibo, più macchine, più braccia rispetto a quanto servirebbe per il benessere di 10 miliardi di persone. Lo sappiamo produrre ma non lo sappiamo distribuire. Secondo la rivista "Forbes" oggi 85 persone nel mondo posseggono la stessa ricchezza di 3 miliardi e mezzo di persone. In Italia, le 10 persone più ricche posseggono quanto 500.000 famiglie di operai. Queste 95 persone, inceppando la distribuzione e il consumo, ammazzano il capitalismo.

È vero che ci sono grandi disparità e la ricchezza è distribuita con grandissime differenze, a volte anche assurde, ma il modello culturale prevalente e al quale aspirano anche da altri continenti resta quello occidentale.

Noi in Italia non vogliamo questo terremoto sociale, questo è certo, ma per esempio in Mozambico lo vorrebbero. La Cina non dà libertà né diritti umani ma dà da mangiare, qui chi non fa parte dell'élite ha diritti umani ma non mangia. Siamo di fronte all'alternativa tra due modelli zoppi: il *Washington consensus*, cioè il modello americano che piace a noi, e il *Beijing consensus*, che in questo momento ha più fascino per un Paese africano. Il comunismo è capace di far uscire dalla prima miseria anche se poi non è capace di assicurare la ricchezza. Il capitalismo produce 95 persone che, da sole, si appropriano di una ricchezza pari a quella di quasi 4 miliardi di individui. Questi 95 nababbi non potranno mai consumare quanto quattro miliardi di esseri umani. Dunque, se nulla cambierà nella nostra economia, il capitalismo morirà sepolto sotto le sue merci invendute.

OSCAR FARINETTI

“LA MAIONESE È IMPAZZITA. BISOGNA RICOMINCIARE DA CAPO MA AI GIOVANI DICO: NON MOLLATE MAI”

L'ultima volta che ha parlato di lavoro e di istituzioni, nel 2014, Oscar Farinetti era di umore nero: “Ne ho piene le scatole, ma tiro avanti”. Quasi uno slogan. Era a New York per preparare l'apertura del suo secondo Eataly nella Grande Mela, ma la testa era a Milano, ai preparativi per l'Expo e alle polemiche per l'assegnazione senza gara di due Padiglioni dell'Esposizione Internazionale. Controlli, interrogazioni, mentre l'organizzazione dei venti ristoranti, che restano aperti da maggio a ottobre 2015 per raccontare al mondo l'Italia della tradizione e dell'innovazione, procede.

Se il fondatore del gruppo del cibo di qualità italiano più conosciuto al mondo e, prima ancora, l'ideatore di Unieuro – il marchio della distribuzione di elettrodomestici ed elettronica a livello nazionale – dovesse disegnare l'Italia di oggi, il suo quadro sarebbe piuttosto nero, colorato di ombre scure dalla “mancanza di coscienza civica” degli italiani che delegano persone “scarse” perché “simili a sé” a governare le istituzioni, che così risultano “pesanti e inefficienti”, perché la “burocrazia onnipotente è figlia di politici incompetenti”. Eppure la sua parola d'ordine resta: non mollare.

La crisi economica e istituzionale di questi anni, secondo Farinetti, è più profonda di quanto non si riesca a vedere, addirittura epocale. Lo ripete ogni volta che parla di impresa, di Europa e del suo lavoro: “È entrato in crisi interamente un modello di civiltà: quello della civiltà dei consumi che per sessant'anni almeno ha governato l'Occidente. È, o forse era, basato su tre pilastri, e cioè: l'abbondanza di posti di lavoro, il salario e il consumo. Dalla fine della Seconda Guerra Mondiale questo è stato il nostro paradigma, ma questo fantastico quanto

semplice meccanismo si è inceppato negli anni scorsi: sono diminuiti e poi anche scomparsi i posti di lavoro. In Italia si risente di più questo blocco del sistema perché le tasse sul lavoro sono così alte da indurre qualsiasi imprenditore attento ai costi a cercare di fare impresa con il minor numero di lavoratori. E questo può significare che anche una volta che si uscirà dalla crisi, le assunzioni saranno meno che nel passato”.

Per l'Italia tuttavia, nonostante la fatica, le diseconomie e l'iperburocrazia inefficiente, Farinetti vede una via d'uscita non troppo lontana, almeno per quanto riguarda l'economia, “perché i Paesi che esportano molto risulteranno alla fine avvantaggiati nella ripresa, a patto che non si aggroviglino nelle regole inutili: per difendere la qualità del nostro cibo siamo riusciti a creare un meccanismo di sigle che più complicato non si può, ed è del tutto inadatto a un'economia che si propone di avere come mercato dei propri prodotti il mondo: dop, igp doc, docg, ma come faremo a farle capire agli stranieri se sono incomprensibili anche per gli italiani?”

Alle domande per questo libro Farinetti ha risposto per iscritto proprio mentre era in volo per New York, e mentre stava riflettendo su questo suo: “Ne ho piene le tasche”.

Che cosa non funziona nelle istituzioni italiane, viste dal punto di osservazione di un imprenditore che lavora in tutto il mondo come lei?

In Italia è impazzita la maionese. E quando la maionese viene male non c'è più niente da fare, non si può più aggiustare, bisogna ricominciare da capo buttando tutto e prendendo un altro uovo. In questi anni le istituzioni del nostro Paese si sono allontanate dai cittadini perché i cittadini hanno permesso troppo spesso a gente non idonea di occupare le posizioni chiave della macchina statale. E questo è accaduto perché purtroppo si tende a eleggere persone simili a sé.

Insomma, la causa principale della crisi delle istituzioni sono gli italiani stessi?

Sì, siamo noi. Siamo diventati un popolo di egoisti, approssimativi, provinciali e direi anche un po' iracundi. Dunque ora siamo rappresentati come meritiamo di essere.

Quanto contano veramente oggi le istituzioni per riuscire a fare impresa? Lei come le vede: sono inutili, sono uno scoglio spesso fastidioso, oppure hanno ancora quella che forse dovrebbe essere la loro ragion d'essere, e cioè una funzione di regolatori che contribuiscono a permettere l'ordinato svolgersi dell'attività d'impresa?

Nel mondo globalizzato e rapido di oggi le istituzioni contano meno di quanto i media vogliono farci credere. Le istituzioni devono generare il bene pubblico e favorire uno scenario semplice e costruttivo in modo tale da far venire voglia agli imprenditori di creare nuovi progetti. Ma io credo che in ogni caso l'aspetto più importante resti il coraggio degli imprenditori stessi. Molti dei miei colleghi in questo periodo si lamentano troppo delle istituzioni, ma credo che sia spesso un alibi per mascherare la propria mancanza di coraggio.

La domanda può suonare un po' retorica, ma c'è in Italia un eccesso o un difetto di istituzioni?

In Italia c'è certamente un eccesso. Devono diminuire numericamente ma anche dimagrire come strutture e migliorare in termini di efficienza. In una parola, devono riformarsi affinché possano lavorare di più e meglio, per tutti. Racconto qui un paradosso che riguarda il mondo dell'alimentare e della tavola e può far capire quanto poco ci si fermi a pensare al nostro Paese da parte degli uomini delle istituzioni stesse. Come collettività, noi abbiamo da difendere una grande ricchezza che è l'italianità, il marchio Italia.

Ebbene, lo sa che il 90% dei prodotti che arrivano sulle tavole dei diversi Paesi del mondo sfruttando il nome Italia sono imitazioni spesso di qualità infima di prodotti italiani, lavorati e preparati al di fuori del nostro Paese?

Qual è l'istituzione in cui ancora crede? E quella che ritiene più screditata?

Credo nello Stato centrale e nell'Europa, destinata, secondo me – e mi rendo conto di fare una previsione che ai più potrà sembrare azzardata –, a diventare il prossimo unico Stato centrale. Oggi le istituzioni più screditate sono le corporazioni che puntano a rappresentare gli interessi della propria categoria dimenticandosi che oggi viviamo tutti una condizione di 'precarietà' che possiamo superare solo ragionando collettivamente.

In questa crisi delle istituzioni in Italia c'è una parte di 'colpa' anche degli imprenditori? Si può dire che anche la rappresentanza degli imprenditori abbia qualche responsabilità?

Certo che c'è. Abbiamo avuto troppi imprenditori che non hanno usato il proprio capitale per fare impresa, ma solo per fare leva. E ne abbiamo avuti altri che si sono spartiti tutti i profitti depauperando l'azienda. Per non parlare di quelli che non hanno avuto rispetto per i propri collaboratori. Ma fortunatamente si tratta della minoranza. La maggior parte degli imprenditori a mio avviso si è comportata bene e ha contribuito fortemente a tenere in piedi il nostro Paese. L'unico difetto che hanno anche gli imprenditori italiani migliori è il provincialismo che si manifesta in una scarsa attenzione al mondo. Per esempio, nel mio campo esistono grandi imprese molto in forma, anche migliori di quelle francesi, che però non hanno mai aperto punti vendita all'estero. Appena lo faranno avranno certamente grandi successi.

L'istituzione degli imprenditori è la Confindustria: ha ancora senso, così come è strutturata, nell'Italia di oggi?

Tutte le corporazioni possono avere senso se sono magre ed efficienti. In questo modo, anche se lavorano con particolare attenzione per la propria categoria, possono contribuire al miglioramento di tutto il Paese.

Succede spesso che imprenditori, forti della loro esperienza sul campo, vogliano provare a usarla in politica per cercare di semplificare il sistema. Questo soprattutto in Italia. Lei ha mai pensato di farlo, magari da giovane quando si è più inclini a credere che si possa rivoluzionare il mondo?

Io ho fatto politica! Sono stato iscritto al Psi e sono anche stato segretario di sezione ad Alba, nelle mie Langhe. Poi però mi è venuta voglia di fare impresa. Ho detto no alla politica dei partiti perché non fa per me, ma faccio politica ogni giorno facendo impresa. Questo mestiere mi piace molto, e siccome so fare un mestiere per volta, fin tanto che farò impresa...

Quando ha votato la prima volta, che cosa ha votato, che cosa pensava del suo voto, lei giovane imprenditore con tante idee, del Paese e delle istituzioni? Che cosa è cambiato?

Alle elezioni politiche ho votato per la prima volta nel 1976 e ho votato Psi. L'ho fatto perché è esistito il Psi e dopo, negli anni, ho votato Pci, Pds e ora Pd. Era finito il 'sogno' del '68 e il Paese viveva un momento di crescita a doppia cifra ma si intuiva già l'arrivo degli anni dell'individualismo. L'ultima volta in cui ho votato è stato per le elezioni europee e ho votato Pd. Ho voluto dare un voto a chi potesse essere in grado di portare il nostro Paese sempre più in Europa.

Che differenza c'è tra un imprenditore e un politico?

Parlare di differenza tra la categoria 'imprenditore' e la categoria 'politico' oggi non ha più senso.

Da dove comincerebbe se avesse la responsabilità di dire che cosa si potrebbe cambiare?

Comincerei dalla leva fiscale: ridurre le tasse pesantemente a tutte le imprese che incrementano nell'anno le proprie esportazioni e che reinvestono tutti i profitti.

Un po' di parte come proposta?

Oggi per noi imprenditori assumere è diventato un costo pazzesco. Anche per questo motivo sono spariti i posti di lavoro e la nuova situazione sta mettendo in crisi il modello sociale del consumismo. Se il lavoro costasse meno in Italia potremmo anche pensare a produzioni più artigianali, più ricercate. E questo avrebbe l'effetto di un volano per un Paese come il nostro perché farebbe schizzare i numeri delle esportazioni. Una cosa del genere ci permetterebbe di uscire prima dalla crisi economica.

Istituzioni sono anche la famiglia, la scuola, la Chiesa, non soltanto quelle politiche. Vede una difficoltà anche per queste, per così dire sociali? Si può fare un discorso unico, considerare la crisi del modello economico del Dopoguerra come una crisi del sistema nel suo insieme?

Sì, si può fare un discorso unico ma c'è una difficoltà generale per le rappresentanze. Il motivo è l'aumento di egoismo tra i cittadini del nostro Paese che è direttamente proporzionale alla mancanza di coscienza civica. Finché non si risolve questo problema, tutti i tentativi di creare delle rappresentanze adeguate finiranno male.

Lei lavora molto all'estero, qual è la differenza maggiore che vede – glielo chiedo non solo da imprenditore – tra l'Italia e gli altri Paesi Occidentali?

Dipende molto da Paese a Paese e qui non posso generalizzare. Sicuramente è vero che esistono Paesi in cui lo scenario favorisce molto di più la possibilità di intraprendere dei cittadini.

Che problemi crea il fatto che le istituzioni più importanti siano soprattutto nazionali rispetto a un mercato che non lo è?

Se intende dire che le nostre istituzioni sono provinciali in un Paese con una forte vocazione verso i mercati esteri sono d'accordo e credo che questo crei un forte impedimento alla crescita e al lavoro. Per esempio negli Stati Uniti i cittadini sono meno imbrigliati dalla burocrazia e quindi si occupano meno di politica e sanno come fare per rimboccarsi le maniche e avviare nuovi progetti imprenditoriali.

Che differenza c'è per un imprenditore, nei diversi Paesi nei quali lei ha lavorato, a livello di collaborazione delle istituzioni?

Alle istituzioni spetta il compito di creare uno scenario favorevole e all'imprenditore di portare avanti il suo progetto con coraggio. Ci sono Paesi come gli Stati Uniti e la Germania da cui, per noi italiani, c'è molto da imparare. Io sono per un cambiamento che preveda meno tasse e meno burocrazie sulle vocazioni, per esempio le esportazioni, il turismo e la cultura; più tasse e burocrazia su ciò che vogliamo frenare, come per esempio, le nuove costruzioni.

I suoi dipendenti sono spesso giovanissimi, magari al primo lavoro. Chi sono questi giovani?

Sono giovani che vogliono imparare un mestiere, a cui piace molto il cibo, che hanno voglia di crescere e che si impegnano molto. Questo è il ritratto del 90% dei giovani che lavorano per me.

Rispetto a quando ha cominciato a lavorare che cosa è cambiato?

Le tasse sono aumentate. La burocrazia è aumentata. Il credito, invece, è diminuito. Oggi è tutto più difficile ma, a mio modo di vedere, anche più bello, perché io adoro le sfide! Per quanto riguarda i giovani, sono molto cambiati nel tempo. Per esempio rispetto a quindici/venti anni fa i giovani sono decisamente migliorati! L'attuale categoria dei venti-venticinquenni è meravigliosa. Loro ci tireranno fuori da questa situazione difficile. Il motivo per cui sono meravigliosi è che – per loro sfortuna – sono già nati nella melma creata non da loro. Loro toccheranno il fondo ma saranno pronti per il rimbalzo.

Eppure, stando alle statistiche, i giovani difficilmente si impegnano per il loro Paese o per l'Europa. Oppure il distacco che segnalano i sondaggi e il voto rappresenta soltanto un'evoluzione per così dire naturale del sistema politico e della società?

Il distacco è proprio il risultato della situazione che stiamo vivendo. È fondamentale che i giovani si impegnino per gli interessi comuni, che capiscano che l'individualismo e l'interesse particolare non sono sufficienti. In ogni caso un po' li capisco. È molto difficile avere stima per chi ti sta consegnando il Paese con 2.200 miliardi di debito.

Cioè delle generazioni più avanti negli anni, i cosiddetti 'garantiti', la cosiddetta frattura generazionale. Come andrà a finire?

Ritengo sia preoccupante e pericoloso il distacco dei giovani dalle istituzioni e dall'impegno, ma è anche vero che si tratta di un'evoluzione. Quando toccheremo il fondo e ci sarà il rimbalzo, cambierà tutto!

Se dovesse dare dei consigli a un giovane che oggi studia e sta per affacciarsi al mondo del lavoro, che cosa gli direbbe?

Nessun italiano con la mia età che sta consegnando il Paese in mano ai giovani può dare consigli. Nessuno è innocente. Quindi credo che dovrebbero fare ciò che sentono: sarà senz'altro meglio di come potremmo consigliare di fare noi. Ritengo che questo nuovo Governo composto da giovani stia operando bene, in questo senso.

Sicuro di non voler dire nulla ai giovani?

Mai, mai, mai mollare. Never, never, never give up. Ricordo questo slogan di Winston Churchill, che così dalle sue stanze sotterranee nel bunker sotto Downing Street ha vinto la guerra e sconfitto Hitler: anche quando sembra che non ci sia più niente da fare non bisogna arrendersi. Ma per serietà devo aggiungere un dettaglio non secondario: bisogna discernere per bene e applicarsi agli obiettivi difficili, anche molto difficili, ma mai a quelli impossibili, perché lì non c'è tenacia che tenga.

BEPPE SEVERGNINI

**“CARI VENTENNI, AVETE FAME E TALENTO,
NON LASCIATEVI DELUDERE”**

Non chiedete a Beppe Severgnini di spiegarvi qual è il rapporto tra i giovani e le istituzioni, a meno che non abbiate familiarità con canoe, barche e natanti. Conoscitore e indagatore degli italiani (lo Italians, dal nome del suo blog su Corriere.it), il giornalista-scrittore ama le allegorie; ed è in contatto continuo con i ventenni. In viaggio, via Twitter, attraverso i libri, nelle scuole e nelle università, ora persino a teatro con la sua opera prima, La vita è un viaggio, un dialogo tra generazioni.

Severgnini definisce così il passaggio all'età adulta nel XXI secolo: una traversata piena d'insidie. “Quando noi eravamo giovani, negli anni settanta e ottanta, la navigazione era complicata: scogli a sinistra, scogli a destra, vento teso. Ma almeno avevamo una bussola: est e ovest, comunismo e anticomunismo, vecchio e nuovo. C'erano bufere in arrivo, ma erano visibili all'orizzonte. Oggi non è più così. I ragazzi devono navigare a vista, tra rocce, secche, tempeste improvvise e interminabili bonacce. E sono bravi, i nostri ragazzi. Non affondano, e comunque vanno avanti”.

Severgnini è reduce dal Senato, dove ha parlato delle periferie italiane nel gruppo G124 del senatore a vita Renzo Piano. L'hanno accompagnato un architetto e una giornalista, entrambi ventisetenni, che hanno preparato con lui la presentazione. Ci incontriamo in un ristorante al Testaccio. Ci daremo del tu, come si addice a colleghi e amici. Esordisce così: “Gli italiani con un'età che comincia per due hanno talento e tenacia. Ne sono convinto. Una generazione così non si vedeva dagli anni sessanta. Ma allora c'era una nazione ottimista. I ventenni si lanciavano nelle professioni, avviavano imprese, rispar-

miavano e compravano casa. Quello che il boom economico ha fatto per quella generazione, la fame e la rete lo stanno facendo per gli italiani nati negli anni ottanta e novanta. Non è più l'ottimismo, oggi, a muovere i giovani. È la necessità. Funziona comunque”.

Che cosa intendi per 'fame', quella di Steve Jobs?

Fame è voglia di reagire. Fame è grinta. Fame è desiderio di lavorare quando il lavoro latita. Fame è coraggio di inventarsi un mestiere. Fame è l'umiltà, perfino eccessiva, di accettare stage gratuiti o malpagati. Per un po' i nuovi italiani si sono illusi che le cose sarebbero cambiate. Ora sono diventati realisti. Le cose non cambiano da sole? Ok, le cambiamo noi. Lanciano iniziative imprenditoriali. Lavorano in gruppo. Partono, ritornano, ripartono. Cambiano città. Dimostrano una grinta che, ripeto, non si vedeva da mezzo secolo.

Lo fanno contro la generazione che li ha preceduti?

Non contro: nonostante. I ragazzi di oggi sono poco ideologici e molto pratici: usano gli strumenti a disposizione. Non è vero che sono ignoranti e disinformati. Molti intellettuali lo pensano. Quanti anziani professori, imprenditori, professionisti, commentatori ripetono che i ventenni sono incompetenti e indolenti? A quanti convegni gliel'ho sentito dire? Be', sbagliano. I Millennials – come li chiamano gli americani – sono semplicemente una generazione diversa. Uno non può offenderla solo perché non la capisce.

Che differenze vedi rispetto alle generazioni dei genitori e dei nonni?

Generazione Testo, Generazione Audio, Generazione Video. Generazione Testo è quella dei nonni, nati prima della Seconda Guerra Mondiale: non si spaventavano davanti a una versione di latino lunga tre pagine, a libri lunghi e complessi, avevano grande dimestichezza con la parola scritta. La mia è stata la Generazione Audio:

hi-fi e altoparlanti in camera, autoradio e audiocassette in macchina, microfoni e megafono nelle assemblee studentesche. I nuovi ventenni rappresentano la Generazione Video: confidenza con l'immagine, facilità nell'uso di fotocamere, abitudine a vedersi su Facebook, WhatsApp, Instagram, Skype. La Generazione Video rifletteva, la Generazione Audio reagiva, la Generazione Video guarda, corre e inventa. I ragazzi del XXI secolo sono rapidi e sintetici.

Però non contestano più, né cercano di cambiare le cose: si adattano al mondo che c'è. Non è un passo indietro?

Hanno visto troppe contestazioni velleitarie. La rivolta di piazza – come sappiamo – c'è ancora, ma è diventata ripetitiva. E, quasi sempre, inutile. Un ragazzo sveglio, oggi, capisce che può cambiare più cose con la rete che con gli slogan. Internet è rivoluzionaria. Certo: come sempre nelle rivoluzioni, c'è chi esagera.

I ragazzi che descrivi come vivono le istituzioni? Lo Stato, la scuola, la famiglia? Non sono certo le 'loro' istituzioni.

Bisogna distinguere. I rapporti con la famiglia sono migliori oggi di ieri. Per la scuola eviterei generalizzazioni: troppe differenze da un istituto all'altro, dal centro alla periferia. Lo Stato e le istituzioni? I nuovi italiani le puniscono ignorandole. Ma di nuovo: non tutti, non sempre, non dappertutto.

Dunque non sono 'mammoni'? Né quei 'bamboccioni' di cui parlava Tommaso Padoa-Schioppa?

Non chiamiamoli 'mammoni', per favore. Spesso restare a vivere in casa dei genitori è una necessità, non una pigrizia. A venticinque anni, se può, un ragazzo saluta e se ne va. Papà e mamma, se intelligenti, sono contenti di vederlo andare. Vedo invece un problema di fragilità, e la colpa spesso è proprio delle famiglie. Genitori inadeguati. Padri soprattutto: distratti o disertori.

Andiamo con ordine: se i padri non sono più figure di riferimento per i figli, chi si sostituisce a loro?

Molti di noi hanno smesso di esserlo. Chi si rifugia nel lavoro a tempo pieno, chi inventa passioni e le trasforma in ossessioni. Ti sei mai accorta che un terzo dei cinquantenni italiani sono podisti, un terzo ciclisti e un terzo gourmet? Abbiamo un problema di paternità in questo Paese. Non so se i miei libri servono a qualcosa – penso ai più recenti, *Italiani di domani* (Rizzoli, 2012) e *La vita è un viaggio* (Rizzoli, 2014). Ma almeno parlano ai ragazzi di talento, di tenacia, di tempismo, di tolleranza. Dell'importanza della precisione. Cose che dovrebbero ascoltare in famiglia. I ragazzi non hanno paura di discutere, di mettersi in gioco. Vogliono essere incoraggiati.

Ma non hanno alcun interesse per la politica né per i partiti?

I partiti sono contenitori. Anzi, colapasta: pieni di buchi. È ovvio che i giovani vengano attratti dall'urlatore di turno. Prima la Lega, poi una certa destra impudente e un'estrema sinistra intollerante, quindi Beppe Grillo, ora forse di nuovo la Lega. Ma questi movimenti non riescono a diventare istituzioni, e appassiscono. Storia vecchia, ma sempre nuova.

I giovani oggi votano meno.

Sono interessati invece, ma lo dimostrano in altro modo. Discutono in rete, durante l'aperitivo, a cena da amici. Si appassionano solo se vengono mobilitati. Il voto per Grillo nel 2013 era un voto di rabbia, il sostegno per la Lega nel 2015 è un sintomo d'ansia. Un esempio? Di fronte all'incapacità governativa di organizzare una politica dell'immigrazione degna di questo nome, un partito xenofobo avrà spazio, temo.

Venticinque anni fa tu hai raccontato su "Il Giornale" di Montanelli il tramonto del comunismo: le rivoluzioni nei Paesi dell'Est,

la caduta del Muro, la rivolta di Tienanmen, la fine dell'URSS. Spesso i protagonisti dei tuoi pezzi erano i ragazzi di allora, le loro idee, le loro speranze. Che differenza c'è tra quei ventenni e i ventenni di oggi?

Si somigliano, ma non lo sanno. Oggi come allora, nessun ventenne pensa di essere uno dei tanti ventenni nella storia dell'umanità. Pensa di essere il primo, di essere l'inizio di tutto. I ragazzi del XXI secolo non vivono di paragoni. Non ricordano le istituzioni monolitiche, i rituali congressi di partito, le famiglie (apparentemente) compatte. Non hanno nessuna di queste memorie. Quando Massimo D'Alema parla del Partito Comunista Italiano (PCI), per i giovani è un extraterrestre con i baffi.

I giovani oggi non capiscono, o non vogliono capire, il mondo dei loro predecessori.

Era un mondo semplificato. Per i ragazzi dell'Est che ho conosciuto, dalla Russia alla Germania Democratica, era tutto chiaro. Checché ne dica oggi Putin, il comunismo era crudele e inefficiente. Toglieva speranze e libertà. L'alternativa era la democrazia. Un'alternativa chiara. I ventenni di Mosca, Berlino Est, Praga e Varsavia sapevano che cosa c'era di là del confine, ascoltavano di nascosto le radio occidentali. I tedeschi dell'Est non volevano diventare chissà che cosa, volevano essere come i tedeschi dell'Ovest. Adesso non esiste un modello evidente. Bisogna fare un collage: le esperienze del Nord Europa, le ispirazioni del Mediterraneo, gli insegnamenti dell'America (il gusto del futuro, il coraggio di provare, il rischio di sbagliare).

Invece negli anni ottanta era tutto più chiaro?

Certo: avversari di là, alleati di qua; inefficienza di là, relativo benessere di qua. Abbiamo privato i nostri figli e nipoti di figure riconoscibili, in tutti i campi. I nuovi maestri non ci sono; o sono di-

stratti. I nuovi nemici sono subdoli, s'infilano dappertutto: il gruppo parareligioso che diventa setta, l'insegnante che si spaccia per guru, il compagno nichilista, il datore di lavoro sleale. Anche la politica, in qualche modo, era più lineare. Ricordo al liceo: c'erano quelli del Movimento Studentesco, ed erano di sinistra; quelli del Fronte della Gioventù, ed erano di destra; quelli d'ispirazione cattolica, ed erano tristi. Infine c'erano venti liberaldemocratici: ero uno di loro. Era un mondo di contrapposizioni. I ragazzi di oggi sono stati privati di questa possibilità, devono per forza costruire il gioco.

E noi stiamo a guardare. Genitori, insegnanti, datori di lavoro: qual è la nostra parte?

Cambiamo l'allegoria liquida: non navigazione in mare, ma un kayak nel fiume tra le rocce. Se qualcuno si appresta all'impresa – eccitante, ma insidiosa – bisogna, intanto, evitare di rifilargli un'imbarcazione bucata. È bene dargli una buona pagaia, un casco, un giubbotto salvagente, abiti impermeabili. Dirgli, magari: "Tutto a posto? Tranquillo: sei allenato, andrà bene". Fuor di metafora. Questo il compito per genitori, parenti, datori di lavoro: sorvegliare con discrezione, consigliare, incoraggiare. Poi mettersi sulla riva. Farsi da parte.

Il fiume della vita pubblica italiana è insidioso, mi pare.

Certo. Oggi, per chi sta a monte e deve cominciare la discesa, è un torrente impegnativo, complicato, a tratti pericoloso. Economia in difficoltà, lavoro che non c'è, culture in conflitto, religioni assenti o bellicose. E poi Internet. Fantastica, ma ha cambiato tutto. Architetti, medici, librai, albergatori, giornalisti, gommisti: è arrivata come un turbine in ogni ambito e in ogni mestiere. Noi che abbiamo più di cinquant'anni dobbiamo capire queste cose. E provare ad aiutare chi si trova in acque agitate, senza esperienza. Se, passati i

cinquanta, uno non capisce che deve iniziare a restituire qualcosa, non è un egoista: è un cretino. Lo ripeto anche a Marta, che sul palcoscenico di *La vita è un viaggio* è una ventottenne in difficoltà, tentata di andarsene dall'Europa. Anzi, di dimettersi da europea.

Usi spesso, nei tuoi scritti, la parola "incoraggiamento".

Certo: perché contiene la parola 'cuore'. E senza il cuore non si va da nessuna parte. Generosità e lungimiranza: la mia generazione verrà giudicata per questo.

Torniamo al kayak. Il torrente è impetuoso. Basta l'incoraggiamento? Non occorrono tecnica, determinazione, organizzazione?

Sì, occorrono tutte queste cose. Occorre anche la fortuna. Ma senza fiducia in se stessi non si va da nessuna parte. I ragazzi possono disporre di ottimi strumenti e tecnica impeccabile. Ma, se si spaventano al primo schizzo d'acqua, il kayak si ribalta. E rischiano di farsi male.

Come possiamo evitare di deluderli?

Non imbrogliarli, intanto. Pagarli quando lavorano. Parlargli e ascoltarli. Insegnare loro e imparare da loro, quand'è possibile.

Stai dicendo che, nel vuoto delle istituzioni, è possibile un'alleanza pratica fra generazioni?

Certo. È un'alleanza funzionale, giusta e creativa. Per creare, infatti, serve mescolare: talenti e personalità, competenze e generazioni. Alcune combinazioni – esperienza ed entusiasmo, prudenza e incoscienza, cautela e spontaneità – permettono di arrivare lontano. Steve Jobs credeva nella varietà. Nei gruppi di lavoro di Apple chiamava persone di età diverse; metteva biologi, matematici, letterati e un giurista (non più di uno!). Chi ha più anni deve mostrare pazienza e umiltà. E noi non sempre lo facciamo.

I cinquantenni non si curano molto di insegnare ai ragazzi. Hanno abdicato a questo ruolo da un po'. È rimasta, come dice Domenico De Masi, "una generazione analogica contro una nuova generazione digitale"?

Ma perché "contro"? Io vedo un'alleanza possibile, come ho detto. C'è una stagione per ogni cosa. C'è sempre stata. In un tempio nel Tamil Nadu, in India, ho visto un disegno con le quattro età della vita. Lo studente, l'esploratore, l'insegnante, l'eremita. Lo studente è il giovane che deve scoprire, apprendere, fare esperienza. L'esploratore fonda un'impresa, guadagna, costruisce. L'insegnante non deve dimostrare più niente: può dedicarsi a individuare e coltivare il talento. L'eremita medita e si prepara a staccarsi da tutto. Ecco: i cinquantenni di oggi non hanno molta voglia di fare gli insegnanti. Gli eremiti, non parliamone.

Nel 1984, quando avevi ventisette anni, Indro Montanelli, direttore de "Il Giornale", ti mandò a Londra come corrispondente. Poi come inviato in Europa dell'Est, a Mosca, negli Stati Uniti. Ha riconosciuto e investito nel tuo talento. Ci sono ancora personaggi così, oggi?

Penso con affetto a Montanelli, lo ringrazio, e ti rispondo con una citazione dal film "Una canzone per Bobby Long", con John Travolta e Scarlett Johansson. Lui è un ex-accademico alcolizzato, sfiduciato, sovrappeso. Gli capita per casa questa ragazzina diciottenne, confusa e arrabbiata. Con lei, lui è bravissimo: la spinge a studiare, a non mollare, a credere in se stessa. E quando gli chiedono: "Perché lo fai?", risponde: "C'è una grande gioia nell'incoraggiare il talento!". Ecco: chi non aiuta chi viene dopo, a parte tutto, rinuncia a un po' di felicità.

Non volete farlo per altruismo? Fatelo per egoismo.

Esatto. Montanelli, quando lo ringraziavo per avere creduto in me, mi rispondeva: "Vedi, come giornalista e autore io non devo dimo-

strare più niente. Non tutti, però, pensavano che sapessi dirigere un giornale. Mi dicevano: 'Ma come? Mandi Severgnini a Londra? Non ha esperienza! Ha solo ventisette anni. Ha studiato giurisprudenza. Viene da una famiglia benestante di Crema, un papà notaio. Non ce la farà!'. Dopo un anno sono tornati a dirmi: 'Ma è bravo! Come hai fatto a capirlo?' Quindi, Beppe, non mi ringraziare. Sono io che ringrazio te. Hai aggiunto una medaglia al mio medagliere”.

Ma quanti ce ne sono di capi così, oggi?

Non so. Ma quello che è stato fatto per me io voglio farlo per altri. Non so se ne sarò capace. Ma il materiale umano c'è. Ci sono in giro molti giovani in gamba. Quando vedo sbocciare qualcuno che ho incoraggiato – ce n'è anche al “Corriere” – sono felice. Più felice che nel vedere un mio pezzo sul “New York Times” o un mio libro tra i bestseller.

Torniamo al fiume e al kayak. Dove sono le boe per indicare il percorso? Dove stanno le istituzioni che tengono insieme la società e ne indicano gli snodi?

Le boe segnaletiche? Sommerse dalle rapide. Tra la schiuma. Tante parole, delusioni ripetute, pochi fatti. Pensa a un ragazzo che assiste a certe sedute del Parlamento, tra schiamazzi e insulti. Rimane sconvolto. Pensa ad alcuni pessimi ministri ed equivoci sottosegretari di questo secolo. Pensa a quanto è successo a Milano con Expo, a Venezia col Mose, a Roma con Mafia Capitale, eccetera. Avanti così, e “Gomorra - La Serie” potrebbe essere girata ovunque in Italia. L'egolatria che vediamo – l'individualismo estremo – è figlio di questa situazione.

Senza organizzazioni e senza solidarietà, però, una società non sta insieme. Un Paese o una comunità non possono sopravvivere senza un certo livello d'istituzioni comuni.

L'Italia è un Paese individualista. L'istituzione più resistente siamo noi. Questa consapevolezza è positiva se si mantiene entro certi limiti e non diventa cinismo, egoismo, disprezzo. Hai notato che è tornato fuori il termine "buonismo"? È un segnale. "Buonismo" è il termine con cui i malintenzionati combattono la bontà, l'altruismo, la generosità.

Come definiresti questo periodo?

Sono gli anni dell'io. In Italia, come ho appena detto, ci sono 60 milioni di istituzioni: ognuno è concentrato su di sé. Talvolta, diciamo, per necessità. Bisogna pur sopravvivere tra gli scogli e le rapide. E star fermi non si può: la vita e i torrenti, comunque, scorrono.

Governarci è possibile? O inutile, come dice qualcuno?

Una volta ho scritto che governare gli italiani è come portare un branco di gatti al pascolo. In passato questo era dovuto soprattutto alla furbizia e al familismo; oggi anche alla mancanza di alternative. Silvio Berlusconi ha fallito: ci ha sempre detto quello che volevamo sentirci dire, è diventato nostro complice. Ma non è così che si educano le nazioni o i figli. Ora tocca a Matteo Renzi: ha una grande responsabilità.

A parte la nostalgia, vorresti essere giovane oggi?

Ti dirò: i cinquant'anni – ne ho 58 – mi sono piaciuti. Personalmente e professionalmente. Quindi no, non vorrei tornare indietro. Giovane sono stato. Bello scoprire altro. Shakespeare diceva "Ripeness is all", la maturità è tutto. Be', non so se sia tutto: ma è parecchio. Meno ansia, più consapevolezza. Sai quando fermarti, cosa fare, cosa dire. O, almeno, dovresti saperlo.

Stai dicendo che non hai nostalgia della gioventù?

Certo che ne ho. I vent'anni sono un'età stupenda. Per ogni generazione. Mio padre Angelo – nato nel gennaio 1917 – si vestiva

da Figlio della Lupa, ha visto Mussolini e Hitler a Roma, s'è fatto la guerra come ufficiale in Marina. Un ragazzo di campagna non capiva il fascismo; il giovane uomo, poi, ha capito. Papà oggi mi dice: "Non ho certo nostalgia di Mussolini, ho nostalgia dei miei vent'anni". Lui li ha compiuti nel 1937. Vent'anni io li ho avuti nel 1977. Un anno entusiasmante, per me, nonostante le cose brutte che sono successe in Italia. Pensate al terrorismo.

Quindi non invidi i ragazzi di oggi?

Li invidio, invece. Li invidio perché il torrente corre: fa paura, ma è entusiasmante. Tutto cambia in fretta, il lavoro è diventato una variabile, ma gli strumenti a disposizione – comunicazioni, condizioni, trasporti – sono eccitanti. Sono anni di terribile bellezza.

Sono ragazzi italiani o europei?

Sono ragazzi italiani ed europei: non devono scegliere. Solo un ipocrita può ignorare cos'ha portato loro l'Europa. Euro, Erasmus, libera circolazione, viaggi low-cost, studi, amicizie, amori. Londra o Barcellona, Parigi o Berlino: per un ragazzo italiano è casa. Per i ventenni l'Unione Europea non è un progetto e un'istituzione, com'è stata per me (ci ho fatto la tesi di laurea). L'Europa è un'abitudine e un approdo. Il lago in fondo al fiume, se vogliamo restare nella nostra metafora.

L'Italia è un Paese per giovani?

Qualche dubbio ce l'ho. Basta pensare alla disoccupazione giovanile, a quanti scappano dal Sud e dalle isole, e quanti giovani italiani stanno all'estero. Sono gli Italians cui, dal 1998, ho dedicato un blog. Non tutti sono partiti serenamente per esplorare e imparare; molti, purtroppo, sono emigrati pieni di amarezza. Non sopportano più alcuni meccanismi accademici, certe tortuosità aziendali, inciviltà e corruzione. In Italia c'è gente che mette massi davanti ai kayak dei ragazzi. "Gli ostacolisti", li chiamo.

Per esempio?

Molti professionisti, imprenditori e amministratori sono terrorizzati dal nuovo, temono di perdere rilevanza, redditi, rendite. Ma anche nelle istituzioni la resistenza è grande. Magari in nome della tradizione. Prima di venire qui a cena, e parlare con te, ero a Palazzo Giustiniani, in Senato, con Renzo Piano e i suoi giovani architetti del gruppo G124. Si parlava di riqualificazione delle periferie, di città, di futuro. Nel pomeriggio ci siamo trasferiti in Sala Zuccari. Sono arrivati ministri in doppiopetto, parlamentari, funzionari impettiti, autorità con addetti-stampa che sgomitavano, assistenti che correvano qua e là. Ho pensato: "Sono entrato nella macchina del tempo!". Dalla sala G124 di Renzo Piano alla sala Zuccari ci sono 15 metri. Ma io ho attraversato 50 anni. O accorciamo quella distanza – che è quella tra le istituzioni di oggi e gli italiani di domani – o siamo nei guai. Guai seri.

PAOLA SEVERINO

**“L’ITALIA NON È PIÙ CORROTTA DEL GHANA,
MA DOBBIAMO SCONFIGGERE I FURBI.
COMINCIANDO DALL’ASILO”**

Essendo stata una bambina che a otto anni aveva già deciso che avrebbe fatto l'avvocato penalista e poi una giovane assistente universitaria che, sei mesi dopo la laurea, teneva seminari per seicento studenti alla volta, Paola Severino ha le idee chiare sui mali da combattere dell'Italia, sulle virtù dei giovani da affinare e sui suggerimenti per migliorare il nostro Paese. “Ciò che allontana i ragazzi dalla politica e dall'impegno pubblico è soprattutto la corruzione. Non è vero che siamo corrotti quanto il Ghana, tuttavia soltanto se cominciamo una battaglia culturale – dall'asilo all'università – per sconfiggere la furbizia come stile di vita, otterremo risultati significativi”. Penalista di grandi qualità, ministro della Giustizia 'tecnico' nel governo Monti e autrice della legge anticorruzione che porta il suo nome, oggi divide le sue giornate tra la professione, l'Università – visto che è prorettrice alla Luiss – e i seminari. Ci incontriamo nel suo studio in Prati a Roma, dove sta finendo di scrivere il suo intervento per la conferenza del Consiglio per le relazioni italo-statunitensi. È in partenza per New York, dove parlerà di corruzione ma anche del ruolo (positivo) che le donne possono avere nell'economia italiana.

Paola Severino, una delle primissime avvocate penaliste di Roma, quando delle quote di genere ancora non si parlava neppure. Lei è favorevole ai posti riservati alle donne?

È vero che quando io ho cominciato, negli anni settanta, eravamo solo in due a frequentare le udienze del penale: una ero io e l'altra era Maria Causarano. Poi sono arrivate altre donne. Le quote

sono servite, e servono, perché non possiamo nascondere che viviamo in un mondo di uomini che, quando pensano a chi cooptare, pensano ad altri uomini. Ma credo che una volta che le donne siano entrate nei ruoli di responsabilità, l'essere donna non deve diventare un privilegio. Il problema per cui le quote rischiano di non essere utili è che le nuove cooptate spesso poi non scelgono altre donne, non si associano, non si adoperano per rendere 'normale' la presenza femminile nell'economia e nei ruoli dirigenti del nostro Paese, e così annullano qualsiasi effetto positivo, non solo per se stesse ma anche per il sistema.

E quali sono, secondo lei, gli effetti positivi?

Ormai le conseguenze sull'economia possono essere misurate anche in termini di efficienza. E lo sa che cosa dicono i dati sull'ingresso delle donne nei consigli di amministrazione? Che la presenza femminile apporta una grande attenzione al tema della legalità e della crescita nella legalità. Del resto è noto che le donne sono molto meno propense al reato di corruzione rispetto agli uomini.

Le donne sono meno corruttibili perché sono state, e in gran parte ancora sono, fuori dai meccanismi, da certi meccanismi?

Sicuramente, ma mi piace pensare che ci sia anche dell'altro. Nell'educazione di una donna c'è molto più incoraggiamento a rispettare le regole, perché questo è quello che generalmente insegna una mamma alla figlia. E poi le donne sono abituate a un rigore maggiore che parte proprio dalla loro responsabilità nell'economia domestica. Il ragionamento "risparmio oggi per investire domani" è la base di molti successi nel funzionamento delle famiglie perché permette di avere lo sguardo sul futuro. E da questo discende anche il risparmio sulla spesa quotidiana: "Sto attenta perché voglio tenere qualcosa che può servire per far studiare mio figlio". Sono aspetti che complessivamente

si concordano in famiglia, ma sono le donne spesso a trainare queste idee, a farle entrare dentro la vita familiare tenendo una gestione molto saggia nei conti di casa. Nel momento in cui si immettono questi modi di essere e di pensare nell'economia di un'azienda, o di un Paese, portano – direi quasi automaticamente – a un maggiore senso della legalità. Così, poiché le donne sono meno propense agli azzardi negli investimenti, fungono da freno all'azzardo economico e gestionale inteso come scorciatoia anche illegale per ottenere risultati nel loro lavoro professionale.

Con più donne al comando il Paese sarebbe migliore? Ma perché le donne trasmettono solo alle figlie questo senso di legalità?

Non voglio fare un discorso sulle differenze tra maschi e femmine, mi preme invece arrivare a trasmettere un altro concetto che discende da questo diverso approccio all'economia. L'atteggiamento delle donne è una conferma che la prevenzione della corruzione e il senso della legalità derivano dalla famiglia, in questo caso dai consigli che ti dà tua madre. Estendendo il discorso all'educazione in generale si può dire che un ruolo decisivo lo svolge anche la scuola e poi, dopo, l'Università. Perché la corruzione esiste anche prima di essere un reato perseguibile, è un atto culturale prima che giuridico, è un peccato sociale. È una forma di concorrenza sleale che si basa sul principio della furbizia: io sono più furbo di te, non più bravo, non mi interessa il merito, io pago e dunque ottengo il risultato che voglio. Invece si dovrebbe far passare chiaramente ai giovani il messaggio che la corruzione e la furbizia non pagano perché a un certo punto ti trovi davanti il muro della legge o comunque il muro di una situazione in cui non puoi più vincere solo pagando. Sono valori che devono essere insegnati anche attraverso la scuola o forse oggi prevalentemente dalla scuola.

Questa è una dichiarazione di sconfitta? Questi valori non esistono nella società e devono diventare una materia di insegnamento?

Non è una dichiarazione di sconfitta. La mia considerazione nasce dalla constatazione di alcuni modelli familiari che negli ultimi anni sono stati sotto gli occhi di tutti. La famiglia non è più coesa con chi insegna e che, proprio in quanto insegnante, deve usare alle volte anche formule sanzionatorie, diciamo pure punitive. Le famiglie tendono a difendere i propri figli sempre e indiscriminatamente, più che a creare un modello di rigore nell'educazione. Senza contare che esistono fasce estreme nel nostro Paese in cui è proprio il modello di illegalità che viene insegnato in famiglia. Ricordo l'episodio di qualche tempo fa a Napoli in cui le forze dell'ordine hanno rischiato il linciaggio per aver sequestrato un motorino a un ragazzino. Hanno chiamato i genitori e loro, invece di sgridare il figlio, hanno preso a calci e pugni i carabinieri per farsi ridare lo scooter. Questo per dire che è molto difficile uscire dal modello familiare. Mi è capitato di visitare il carcere minorile di Nisida. Parlando con i giovani detenuti ti sembrano bravi ragazzi recuperati che hanno imparato a lavorare, a fare arte, teatro e musica. Ma gli operatori della polizia penitenziaria mi hanno spiegato che questi ragazzi non sono pronti per essere inseriti di nuovo nella società, perché finché sono dentro il carcere si impegnano, ma appena tornano nelle loro famiglie, che sono spesso connotate da un modo di vivere illegale, vengono risucchiati in comportamenti da delinquenti.

Torniamo alla scuola. Lei non crede che, soprattutto su questi temi, si deleghi un po' troppo agli insegnanti, ai quali si chiede già molto?

Che la scuola sia un momento importante per insegnare la prevenzione è scientificamente provato da esperienze internazionali. A Hong Kong ho visitato l'Autorità anticorruzione, che è un'istituzione di un certo peso, essendo composta da ben 700 persone per un città di sette milioni di abitanti. Parlando con il direttore

mi ha colpito il suo ragionamento sulla scintilla vera che ha rivoluzionato quel Paese, connotato da una corruzione endemica. Per intenderci, parliamo di un posto in cui i magistrati e le forze dell'ordine erano corrotte al punto che si diceva che, in caso di incendio, prima di chiamare i pompieri era meglio fare il bonifico con la tangente altrimenti nessuno sarebbe venuto a spegnere le fiamme. In un Paese così il livello di corruzione è sceso fino al punto di essere oggi anche inferiore a quello di altri Paesi di tutto rispetto. Che cosa ha prodotto questo miracolo? La scuola. A partire dall'asilo si insegna che non ci sono scorciatoie, si spiega che così come ci sono i peccati mortali ci sono anche i peccati sociali, e quindi certamente delinquere e, soprattutto, corrompere o essere corrotti fa male alla società. Il modello, in un tempo relativamente breve, ha dato i suoi frutti.

L'Italia nelle classifiche internazionali risulta uno dei Paesi con il più alto grado di corruzione percepita. Può bastare un programma scolastico? Non è una ferita più profonda nella società?

Non è detto che noi in Italia siamo più corrotti che altrove: ogni volta che mi capita in qualche seminario o convegno di parlare con esperti stranieri, mi accorgo che anche loro sono coscienti che c'è corruzione ovunque anche nei loro Paesi. Capisco che il discorso che sto per fare può sembrare controcorrente, in un'epoca in cui gli scandali del Mose o dell'Expo o di Mafia Capitale stanno mostrando il peggio del Paese. Ma innanzitutto non bisogna dimenticare che c'è tutto "un resto del Paese" che è sano. Poi va detto che bisognerebbe cominciare a misurare la corruzione in maniera corretta, non come si è fatto finora. Mi spiego: se continuiamo a usare gli indici di Transparency International, e quindi l'indice di percezione della corruzione, in Italia saremo sempre dietro al Ghana, dove la corruzione è certamente endemica ma non considerata tale nella pubblica opinione. Questo indice della percezione non è elaborato e risente del modo in cui la corruzione viene rac-

contata e perseguita. Il nostro è un Paese altamente specializzato nelle indagini sulla corruzione e quindi riesce a farla emergere, la processa e la condanna. Un Paese in cui c'è anche una stampa che è molto attenta al fenomeno e riporta tutto quello che emerge: tutto questo radica nella gente la percezione della corruzione.

Per sintetizzare: la corruzione è quella che è, ma in Italia se ne parla molto perché la si persegue molto?

Quando si usano indici diversi da quello della percezione della corruzione, l'Italia è in media con gli altri Paesi occidentali. Per esempio la Banca d'Italia per le sue rilevazioni usa un sistema che si basa su domande dirette ai cittadini, domande anonime, ovviamente: "Hai mai ricevuto una richiesta di tangente nella tua vita?". La media di coloro che rispondono affermativamente è in linea con quella degli altri Paesi europei. Il che non significa che la corruzione non sia un problema grave.

La corruzione è concentrata in certi settori più che in altri.

Questo è vero, ma le domande vengono poste alle persone dei settori più esposti. Si aggiunga che noi abbiamo una magistratura particolarmente indipendente che persegue la corruzione. Paragonarci al Ghana, Paese per il quale posso anche avere simpatia ma che dubito abbia un sistema giudiziario così forte e attrezzato come il nostro, è assurdo. Senza nessuna presunzione, in queste rilevazioni dobbiamo trovare un sistema che oltre a misurare la corruzione percepita dall'opinione pubblica misuri anche l'indice di funzionamento del sistema giudiziario.

Ogni anno durante l'inaugurazione dell'anno giudiziario nei Tribunali o alla Corte dei Conti viene regolarmente lanciato l'allarme sugli effetti devastanti dell'illegalità economica sulla crescita nel nostro Paese.

È vero. La corruzione, lo ripeto, è e resta un grande male dell'Italia. È un grande male perché è comunemente accettata come manifestazione di furbizia. Il tal imprenditore che frequenta di più le stanze del potere è considerato più furbo e per questo riesce a ottenere più degli altri, magari anche dei favori. Qui dovrebbe intervenire un secondo fattore per fermare il fenomeno, che è quello della sanzione sociale da parte delle associazioni di categoria, per esempio. Confindustria sta iniziando una campagna di esclusione delle imprese condannate per corruzione, così come ha fatto per la mafia: fuori la mafia e la corruzione dall'economia. Questo perché l'interesse di Confindustria è chiaro: lavora per la concorrenza leale tra le imprese, che vincano quelle che sono migliori, non quelle che pagano le tangenti. E quindi la lotta alla corruzione è coerente con gli scopi dell'associazione. Ne abbiamo parlato anche all'Ance, l'associazione di categoria dei costruttori, che è molto attenta al tema: espungere dalle comunità o dalle aggregazioni di imprese quelle che delinquono o corrompono è un interesse delle associazioni e deve diventare una priorità.

La legge per il contrasto della corruzione in Italia porta il suo nome. Perché non basta per fermare il fenomeno?

Dirò una cosa che può stupire, ma credo che la sanzione non basti perché bisogna incidere sul dato culturale prima che su quello normativo o di illegalità. Se non si parte dall'educazione non ci si spiega come mai, in Paesi in cui esiste addirittura la pena di morte per la corruzione, ci siano i corrotti. In Cina, per esempio. La risposta si trova facilmente pensando al tipo di reato, che è un reato che richiede scaltrezza, abilità nel non farsi scoprire in quanto più sveglio degli altri: colui che lo compie pensa di non essere scoperto proprio in quanto più forte del sistema, onnipotente. Questo atteggiamento porta con sé il fatto che per questo tipo di reati anche l'aumento della pena di per sé può essere poco influente come deterrente: bisogna incidere sulla prevenzione e sull'educazione,

perché è solo quest'ultima, con la sanzione sociale, che porta a farti sentire non il più furbo ma il più al di fuori delle regole.

All'educazione etica, o alla cittadinanza, o come si vuole chiamarla, la scuola pensa soprattutto per i piccoli ma poi, quando si comincia a studiare sul serio, si perde. All'Università di solito non se ne parla.

Ultimamente non è del tutto vero. Ci sono esperienze in alcune Università italiane in cui i ragazzi vengono messi a contatto anche con il binomio legalità/illegalità. Questo per radicare un modello educativo che porti a contrastare, una volta nel mondo del lavoro, le forme di illegalità. Oltre a studiarlo, a praticarlo e a indicare tutti i contrappesi all'illegalità, un ruolo molto importante è affidato ai professori, proprio perché lo studente universitario è solitamente molto influenzato dal docente e dal suo modello di vita, dalle prospettive professionali che può suggerire. Ma non basta. Dopo aver seminato i germi della legalità, bisogna che questi ragazzi provino ad affacciarsi al mondo dell'illegalità, per vedere da vicino di che si tratta, e cerchino anche di adoperarsi, secondo le loro possibilità, per portare a buon esito esperienze che nascono nell'illegalità. Mi spiego con un esempio, quello che stiamo sperimentando a Roma alla Luiss: si tratta di modelli di tutoraggio da parte degli studenti dentro scuole e attività connotate dalla criminalità. È un modello che portiamo avanti come insegnamento ma che è già stato provato mandando i nostri ragazzi a lavorare nelle campagne in cui c'erano immigrati semi schiavizzati, in pizzerie sottratte alla mafia, o in piccole imprese agricole nei settori in cui i beni sono stati sequestrati.

Come funziona questo progetto?

In fase di sequestro di locali e pizzerie romane gestite dalla criminalità organizzata, abbiamo chiesto al giudice di far lavorare i nostri studenti in queste strutture. Lo stesso abbiamo fatto con i progetti dell'associazione "Libera" per quanto riguarda la gestio-

ne e la raccolta dei pomodori nei terreni sequestrati alla mafia. Si parte dall'esperienza sul campo e poi si preparano anche progetti gestionali per 'salvare' questi beni, sfruttando le competenze degli studenti. Infatti, uno dei problemi principali, quando vengono sequestrati i beni produttivi, è quello di dimostrare che possono continuare a produrre reddito anche se gestiti nella legalità. Serve, oltre che per mantenere i posti di lavoro, anche per smentire quello che la mafia ha interesse a dire e cioè che, finché li gestisce l'associazione mafiosa, i beni sono produttivi e poi non più. È chiaro che è più facile gestire un ipermercato con i denari riciclati che con i proventi delle vendite, ma la sfida è proprio questa.

Lei, come prorettore della Luiss, vede tanti aspiranti professionisti mentre si formano. Che cosa è cambiato nei giovani, in rapporto all'impegno, alla politica e alle istituzioni rispetto a quando lei era giovane?

Credo che oggi il sospetto che in fondo il merito non sia riconosciuto, tenga lontani i giovani dalle istituzioni. Una volta questo effetto era causato dalla mafia, che poteva spaventare e dissuadere le persone della mia generazione: la vicinanza di una certa politica all'illegalità, soprattutto in alcune aree geografiche, era un fenomeno che ci colpiva molto. Oggi credo che la disillusione si basi invece sul tema della corruzione, del finanziamento illecito dei partiti e dell'indebito utilizzo dei denari pubblici. Ciò che colpisce il giovane è che questo denaro raccolto per un fine importante come il bene comune finisca per essere usato per comprare la jeep o le ostriche o i calzini. Questo è molto grave perché noi oggi abbiamo in politica una generazione mancata.

Che cosa vuol dire "generazione mancata", chi sono gli italiani perduti?

Ricordo che quando ero giovane si frequentavano i circoli politici, di un colore o dell'altro, ma tutti noi abbiamo avuto una forma-

zione politica. Dopodiché questo è continuato in una generazione successiva e poi è saltato: c'è stato un allontanamento molto visibile dei giovani. Ultimamente comincio a vedere una ripresa dell'interesse per le istituzioni e per la politica. Siamo alle fasi molto iniziali. Dopo il disinteresse, ho constatato il sorgere della politica dell'antipolitica, con movimenti che allontanavano i giovani dalle istituzioni. Fino a pochissimo tempo fa questa era la cosa che in assoluto mi colpiva di più. Oggi forse c'è un abbassamento del livello dell'antipolitica e questo è un inizio di recupero. Ora, se il Paese avrà una politica stabile forse si rafforzerà: anche per creare modelli solidi di insegnamento, ci vuole una stabilità della politica che finora non abbiamo avuto.

Guardando il problema dal lato della struttura dello Stato, delle istituzioni, si può dire che alcuni meccanismi decisionali o rappresentativi vadano ripensati, non essendo più adatti al tempo moderno e veloce che stiamo vivendo?

Non so se sia più profondo fare una riforma o gettare i semi di qualcosa di nuovo nell'educazione. Quando si perde un'intera generazione, come è successo qui da noi in Italia, è chiaro che bisogna cominciare a costruire dalle piccole cose, dal basso.

Vede segnali che possano essere incoraggianti per i ragazzi?

Qualche segnale c'è stato. Per esempio è passato il messaggio che non si debba essere anziani per ricoprire posti di potere. Oggi abbiamo ministri giovani e bravi che stanno dimostrando che si può essere giovani e bravi e maturi, sfatando il mito dell'anzianità come unica sede della saggezza. Certo, non dobbiamo buttare sempre l'acqua sporca con il bambino, cioè tutto ciò che è consolidato nel tempo. Ma vedere da giovani altri giovani in ruoli importanti ha aperto una nuova strada di fiducia. Significa che le istituzioni non sono più chiuse. Noi come Università, per favorire

un riavvicinamento dei ragazzi e approfittando anche del fatto che la nostra sede è a Roma, abbiamo cominciato un programma di stage nelle istituzioni, aperti a chi si laurea o si è laureato non solo in giurisprudenza, ma anche in economia. Sono esperienze che servono a far capire che non sono tutte marce e malate o votate alla corruzione e all'utilizzo indebito dei fondi. Questo dà a uno studente la possibilità di vedere la parte sana della politica e dell'amministrazione, di capire che le istituzioni sono anche uno sbocco professionale.

Per lei invece l'impegno come avvocato penalista com'è nato? È stato più difficile cominciare o affermarsi?

Per me è stata una soluzione naturale e fortemente voluta. Mia madre ha conservato un tema che avevo fatto in terza elementare nel quale dicevo che volevo fare l'avvocato penalista. Vengo da una famiglia di magistrati e nei primi anni della mia vita mio padre era pretore e aveva la gestione anche del carcere, i miei due zii sono sempre stati pubblici ministeri. Sarà stato per spirito di contraddizione infantile, pensavo che non tutto dovesse essere accusa, mi affascinava anche e forse di più la difesa del debole, dell'ingiustamente accusato. Questo almeno scrivevo nel tema. Se è stato difficile? Direi di no, sinceramente. Avevo un grande entusiasmo e man mano che studiavo mi interessava sempre di più. Una volta laureata, i miei professori mi hanno presentata ad Adolfo Gatti, che è stato il primo ad occuparsi del penale dei colletti bianchi e lì ho capito che questo era il filone che mi piaceva di più. Gatti mi chiedeva di scrivere memorie ma raramente mi portava in udienza con sé. Un giorno gli dissi che volevo andare in udienza.

Provo a indovinare: Gatti le disse di no e lei se ne andò?

Avemmo una discussione sul tema, e decisi di cambiare. Andai in un altro studio. E andai allo studio Flick dove misi bene in chiaro che volevo fare l'avvocato, andare in udienza. Cominciai l'attività

di aula e poi un giorno Flick mi disse: ora hai ali per volare da sola. Ho aperto il mio piccolo studio, mi sono seduta accanto al telefono e mi sono chiesta: perché qualcuno mi dovrebbe chiamare? Questo è stato l'unico momento di sgomento, perché poi il telefono ha iniziato a squillare.

Ai giovani che si affacciano alla fine degli studi e devono scegliere che adulti essere, che cosa fare per sé e per la società, oggi lei che cosa direbbe?

Io credo che, se tu studi e dimostri di meritare, poi il successo ce l'hai. Ho visto tante persone che non meritavano e che hanno avuto successo. Ma non ho mai visto uno che fosse bravo, che meritasse e che alla fine non ce l'abbia fatta. Insistete, sappiate che anche in un mestiere strano come l'avvocato vince chi studia di più, chi conosce meglio il processo e le sue regole. Non c'è improvvisazione, è un lavoro di grande sacrificio e di grande studio. Un penalista passa le notti, il sabato e la domenica a preparare il processo perché sa che non può improvvisare né permettersi una disattenzione. Come il medico, perché sa che da lui dipende il bene più grande della persona che difende e che in quel momento è a rischio: la libertà personale. Dunque non deve esserci ingiustizia. Negli anni mi sono convinta che fare l'avvocato richiede anche un livello di moralità elevatissimo, perché è più facile essere moralmente corretto se fai il giudice. Hai meno tentazioni perché sei sul tuo scranno e puoi vedere il quadro da una distanza maggiore. Quando invece sei a contatto con l'illegalità, sei tu che devi dare un modello di moralità. Fare l'avvocato è una funzione tecnica, di garanzia che l'imputato abbia un processo giusto: ma poi sei tu che devi dire: "Oltre questo non vado". E devi avere anche la forza morale e la capacità di imporre al tuo cliente certe scelte difficili. Ma a tutto questo, a essere dei veri professionisti anche moralmente rispettabili, si arriva soltanto se si fatica. Se si merita.

NADIA URBINATI

“LA DEMOCRAZIA RICHIEDE TEMPO E MEDIAZIONI, INTERNET NON È UNA SCORCIATOIA”

“Rallentare”. Per Nadia Urbinati, filosofa politica che passa metà del suo tempo e dei suoi studi a Milano e metà alla Columbia University di New York, è questo il verbo che salverà la democrazia contemporanea. Solo se si riuscirà a controllare la velocità dei processi delle decisioni, se si ricostituiranno in forme nuove e adatte ai tempi quelle istituzioni “che stanno in mezzo” (cioè tra noi e lo Stato) non saremo costretti a rinunciare alla democrazia come la intendiamo ancora oggi nel mondo occidentale, la democrazia deliberativa e rappresentativa. Come la vita della professoressa Urbinati questa intervista si svolge per metà in Italia e per metà a New York. E il punto di partenza non può che essere la ‘seconda rivoluzione’ della comunicazione, dopo quella della stampa. “Oggi la stampa – che fu anche tra i fattori che portarono alle rivoluzioni tecnologiche e politiche che democratizzarono la società – appartiene alla normalità della nostra vita sociale. Quello che invece dobbiamo studiare e capire è il secondo grande fenomeno rivoluzionario, quello di Internet, in cui il rapporto tra informazione-conoscenza e comunicazione è diretto, non mediato da materialità come la carta, la scrittura professionale, i sistemi editoriali. Diventa impalpabile, visivo, trasportabile e accessibile ovunque e sempre. Questa innovazione rivoluzionaria rende la comunicazione non solo facile ma anche velocissima e alla portata di tutti. La carta stampata richiedeva un’organizzazione pesante e una temporalità gestita non secondo la nostra volontà ma dalle scelte editoriali e dai tempi di produzione. Con Internet il tempo lo decidiamo noi, che diventiamo anche produttori di informazione e di opinione: questo è un salto impressionante verso forme di comunicazione radicalmente orizzontali”.

Sono forme di comunicazione più democratiche in quanto più dirette o più diffuse e meno costose?

Per democratiche intendo in questo caso non ciò che riguarda la forma di governo e le strutture della decisione. Mi riferisco alle forme di azione pubblica, effettuata e decisa dalle persone stesse, come attori non pubblici, senza autorità superiori. Se assumiamo questa visione orizzontale come condizione indispensabile di un ordine politico democratico allora non vi è alcun dubbio che i mezzi come Internet possano favorire una democratizzazione estrema. Tra me e la diffusione del mio pensiero non c'è alcuna mediazione. Questo significa disporre di un insieme di strutture che avvicinano persone che sono distanti, che mettono in comunicazione in tempo reale i cittadini, come se si materializzasse una agorà senza presenza fisica; e questo comporta un mutamento evidente rispetto alle attuali pratiche politiche perché la funzione di intermediazione delle istituzioni democratiche viene a essere meno necessaria e, in effetti, annullata. A questo punto che cosa ci impedisce di fare un salto ulteriore, ovvero decidere direttamente senza servirci più di rappresentanti?

Un rovesciamento dei sistemi sui quali si basa attualmente la democrazia degli Stati nazionali. Ma saltando le intermediazioni c'è ugualmente la garanzia di democrazia come la intendiamo, e cioè come processo che comincia come aggregazione delle maggioranze?

Possiamo dire che questi strumenti sono sovversivi rispetto ai corpi di intermediazione che esistono ora. In Italia abbiamo in un certo modo anticipato il fenomeno con l'esperienza di Beppe Grillo. Due in particolare sono gli strumenti che Internet consente di scardinare: i partiti e la stampa organizzata. Due forme di professionalizzazione della politica, due forme di controllo gerarchico dell'intermediazione del mondo politico e democra-

tico che oggi cominciano a essere bypassate. Si può creare una situazione davvero incredibile per la quale noi stessi diventiamo non tanto o solo i fruitori, ma anche e insieme gli attori della comunicazione; nel senso che per reperire informazioni non ci riferiamo più a una fonte centralizzata di diffusione (i giornali o le tv con i loro palinsesti) con notizie scelte, incolonnate e commentate secondo criteri a noi sconosciuti, secondo un'agenda manageriale e politica che non è la nostra e che anzi noi non conosciamo affatto e subiamo. Noi ora possiamo farci giornalisti e cancellare le interpretazioni, le visioni eterodirette, magari producendone di nuove. Questo ci riporta a forme simili alla democrazia diretta delle antiche città-stato, dove erano le scarse informazioni portate dal banditore ad arrivare ai cittadini. Quella che ci arriva oggi via Internet è quasi un'informazione nuda, che lascia a ciascuno di noi di giudicare. O almeno, questa è l'illusione che coltivano gli zelanti praticanti di questi strumenti diventando a volte fideisti del mezzo.

Ma l'informazione può essere 'nuda' e non interpretata? Anche il banditore a modo suo era un monopolista dell'informazione. Era l'unica fonte, l'unico a conoscerla e diffonderla.

Il banditore portava informazioni e aveva il monopolio, certo. Ma nelle città-stato antiche le persone si conoscevano direttamente ed era facile sbugiardare il monopolista. Possiamo dire che c'era una totale autonomia rispetto all'informazione e al giudizio. Oggi noi pensiamo di essere direttamente i fattori delle nostre informazioni, e invece rischiamo di affidarci a quella che riteniamo essere un'informazione nuda ma che non sappiamo con certezza da chi sia stata creata, perché nella maggior parte dei casi non abbiamo la possibilità di testarla: in una società grande e complessa l'elemento di controllo, di filtro e di nascondimento delle informazioni e delle fonti ci sfugge comunque.

È un dettaglio non indifferente. Se influisce sulle nostre decisioni, non rischia di dare spazio a manipolazioni incontrollabili?

Succede che noi assumiamo come dati veri quelli che noi stessi catturiamo, e siccome li catturiamo noi e non un giornale, pensiamo che siano più nostri e più credibili o veri. Ma in realtà non abbiamo nessuna certezza che lo siano né che ci sia corrispondenza tra quello che noi catturiamo e quello che avviene o è. Rimane questa produzione di informazioni senza certezza o senza prova che corrispondano a quel che succede.

Lei crede che si dovranno creare altri corpi intermedi – altri partiti, altri mezzi di informazione – magari diversi da quelli attuali, che sembrano non essere più adeguati alla tecnologia e al cambiamento della società per garantire la democrazia, o ci sarà un cambiamento più radicale?

Anche le democrazie dirette sono in qualche modo caratterizzate da una certa indirettezza. Perché tutte le democrazie sono in qualche modo rappresentative almeno nella misura in cui il cittadino si rappresenta nella sua mente l'opinione degli altri, magari per poter raccogliere più consensi e ottenere la maggioranza sulla sua posizione. Rispetto all'io penso e dunque decido' senza intermediazione con gli altri, c'è comunque l'intermediazione della parola e del pensiero, dell'intervento interpretativo, retorico, dell'eloquenza: ecco una forma ineliminabile e originaria di 'mediatezza'. È chiaro che i corpi intermedi che abbiamo nelle società contemporanee ampie e complesse, ben più grandi dal punto di vista geopolitico delle città antiche, mettono in atto e rendono fattibile questa mediazione attraverso il riconoscimento di ruoli e di organismi (con regole e statuti) che possono essere gestiti dagli attori stessi e che danno una certa fiducia che ci sia corrispondenza tra le nostre interpretazioni e quelle di chi in questi corpi intermedi ci rappresenta.

Sta parlando dei partiti tradizionali?

Sì, del partito di massa. Aveva la funzione di unire diversi interessi e diverse idee dentro una narrativa comune, un'identificazione più generale e capace di includere e stemperare le differenze: una visione politica che conteneva, rappresentava e dava un senso compiuto a una pluralità di parzialità. Dunque univa e distingueva al tempo stesso. Questo era schematicamente il meccanismo della rappresentanza attraverso forme di rappresentazione reali specifiche a un gruppo di persone che si univano e operavano per acquisire il potere di governo della società. Il partito consentiva una certa partecipazione del cittadino alla vita collettiva al di là del voto perché permetteva di conoscere il programma elettorale e avere voce sul futuro che è il tempo della politica.

Come si fa allora, nell'epoca di Internet, a mantenere la democrazia?

Vorrei intanto specificare il significato di democrazia per rendere giustizia della sua complessità. Significa almeno due cose: è forma di governo e forma di azione politica tra persone che sono uguali dal punto di vista delle possibilità di agire nel pubblico liberamente. In democrazia non c'è alcuna autorità che imponga a noi di non dire quel che pensiamo o di dirlo in modo contrario a quel che pensiamo sia giusto o utile. Questa è la dimensione democratica che sta al di fuori delle istituzioni e che io chiamerei il 'mondo largo dell'opinione'. Che non ha presa diretta sulla decisione ma la prepara e la segue, la critica, la supporta. Accanto e connesso a questo c'è il mondo delle decisioni dentro le istituzioni: è la dimensione della politica politicante, della 'politicaccia' della quale sempre diffidiamo, della politica che viene fatta e decisa dai politici. Questa ha una struttura di regole e procedure grazie alle quali le nostre opinioni si traducono in opinioni autorevoli ovvero in decisioni, poiché la decisione detta il limite della

temporalità, il punto finale al quale la discussione politica tende e che noi possiamo poi giudicare e volendo ancora e sempre cambiare. Deliberazione politica non è discutere all'infinito, ma per decidere. È un processo che non finisce mai in assoluto ma è segnato da continue conclusioni che a loro volta inaugurano nuove discussioni e decisioni. Il rapporto tra democrazia come struttura del governo e come modo di azione politica dei cittadini tiene in perenne tensione il mondo che noi chiamiamo democrazia. Potremmo dire che la democrazia è governo della crisi, perché prendere una decisione vuol dire fare una cesura, è un intervento della volontà che interrompe il corso naturale delle cose o semplicemente la nostra abituale routine.

Proviamo a fare un esempio?

Per secoli si è pensato che il ruolo delle donne fossero naturalmente la famiglia e gli obblighi di riproduzione. Si pensava che le donne fossero persone non politiche e che il mondo familiare fosse fuori dalla politica, nella società naturale. Le cose sono andate avanti così finché, nel XVIII secolo, la sovranità popolare è stata tradotta in suffragio e i cittadini sono diventati sovrani. Quello che sembrava una naturalità – il potere in mano ai saggi o ai monarchi – è diventato oggetto di consenso e di voto da parte dei molti. Da quel momento anche le donne hanno cominciato a pensare che la loro non fosse per nulla una condizione naturale e che anche esse, come gli uomini fin lì esclusi come naturalmente incompetenti, potevano rivendicare il diritto di essere incluse nel popolo sovrano. Quello è stato un momento di crisi, nel senso che quel che appariva naturalmente votato alla ripetizione immutabile cessò di esserlo. Quando le donne hanno rivendicato di essere non 'natura' ma 'soggetti politici' la società si è trovata nella necessità di decidere, di rispondere alle petizioni che si sono fatte via via più numerose. Il risultato è stata una decisione politica fondamentale che ha ristabilito una certa pace sociale correg-

gendo un'idea che fino a quel momento era sembrata naturale. Così le donne hanno iniziato il cammino verso la cittadinanza e l'eguaglianza civile.

Torniamo alla democrazia e ai 'mediatori' cancellati dalla tecnologia nella comunicazione. Quali rischi ci sono, secondo lei? Il populismo è uno di questi?

Il sistema democratico come forma di governo consente di prendere decisioni a maggioranza, secondo il principio una testa - un voto, implicando in questo non solo che vince temporaneamente la maggioranza, ma anche che esiste un gruppo che non è maggioranza in quel momento ma potrebbe diventarlo in seguito. La maggioranza prevede una minoranza e dunque un conflitto sempre aperto; questo segna la temporaneità di ogni maggioranza al governo. Questa regola - il riconoscimento di instabilità e di crisi - è condizione di grande stabilità se ci si fida che chi vince oggi la gara non decreterà la fine del gioco cambiando le regole e che chi perde non deciderà di far saltare il tavolo bensì attenderà il proprio turno e intanto si impegnerà a diventare maggioranza in futuro. Questa condizione di dialettica maggioranza-minoranza rende dinamico il processo politico, tiene sempre in contatto, in una relazione di tensione, ciò che sta dentro (la maggioranza) e ciò che sta fuori (minoranza) del governo. E in questi due campi ci sono io cittadino e io elettore. Come elettore sono dentro l'organizzazione della politica dentro le istituzioni e il governo, come cittadino ho interessi anche confliggenti che cerco di tradurre in decisioni. Avere un voto identico a tutti gli altri non comporta che le mie idee abbiano lo stesso peso di quelle degli altri. Non c'è per questo mai completa identificazione tra i due ruoli di cittadino ed elettore, e questa tensione è importantissima perché consente al sistema di rimanere aperto ai mutamenti. La traduzione del cittadino nel voto, se così si può dire, non è mai esaustiva, perché io posso cambiare idea sul voto, sui partiti e sulle maggioranze,

anche il giorno dopo aver votato. E questa tensione elettore/cittadino che io comprendo in me crea il gioco democratico. I sistemi mediatici informatici hanno reso questo rapporto molto più difficile da tenere separato, pur se in relazione. Con informazioni veloci si pensa di velocizzare il sistema della decisione, cioè si pensa che io possa essere elettore sempre e che il voto per i rappresentanti debba essere sostituito da quello sulle leggi.

Un'accelerazione che ci permette di votare ogni minuto, che frantuma il processo democratico? E, estremizzando, rende il voto un sondaggio?

Certo che frantuma, annulla quella distanza tra me elettore e me cittadino, che è fondamentale che resti tale, affinché noi non diventiamo atomi senza connessione, senza idee che ci uniscono, senza narrative rappresentative. Si rischia che la dimensione diventi una sola e totalizzante. Quando Beppe Grillo (e ora anche Matteo Salvini) dice: "Togliamo l'articolo della Costituzione che impone libertà di mandato ai parlamentari", e suggerisce che questo permetterebbe a tutti di avere identità immediata tra ciò che vogliamo e quello che i rappresentanti devono fare, questa immediatezza – che sembrerebbe ad alcuni un riappropriarsi del potere della decisione – in realtà contiene un rischio micidiale di frantumare il corpo sociale e politico. Ci renderebbe ognuno un assoluto e interromperebbe la comunità del discorso democratico: saremmo solo votanti e la nostra azione sarebbe una sequela di sì/no. Questo è il rischio che corriamo in questo momento. I partiti dovranno cambiare, rendere la loro vita interna più democratica, ma dovranno esistere per garantire questa distanza-vicinanza e impedire che noi, nel momento in cui ci addentriamo nei circuiti telematici, rivendichiamo la nostra autorità sovrana ed assoluta; che la democrazia assomigli ad un plebiscito permanente.

Si possono ipotizzare alcuni mutamenti?

Le istituzioni e le forme di intermediazione esistenti presumevano cittadini che comunicavano tra di loro con cartoline, lettere, telefono, ovvero con strumenti che rendevano la loro comunicazione lenta. Occorre che questa nuova oggettiva situazione di velocità, di tempo che si restringe, di presentismo, venga artificialmente e in qualche modo rallentata: senza togliere o limitare ovviamente la libertà. Una strada potrebbe essere quella procedurale: ovvero che le istituzioni deliberative sappiano dotarsi di regolamenti che introducano momenti di rilassatezza a questa situazione ipertonica, così da creare o raffinare corpi intermedi che sappiano introdurre dei controtonici o depressivi. Occorre rallentare, portare artificialmente un tempo di intermediazione tra quel che noi vogliamo e quello che possiamo fare immediatamente. Questo è essenziale per riflettere e prendere decisioni non emotive. Io non credo che i partiti possano scomparire, ma certo muteranno, come già sta avvenendo: per esempio non ci sono più le ideologie che sono state unificanti per decenni e tuttavia occorrono ancora momenti organizzativi che siano in grado di dare ai cittadini il senso che non sono soli e che la loro stessa possibilità di interpretare, giudicare e riflettere ha bisogno di una costante relazione con altri e dell'uso di punti di riferimento o prospettive di analisi che altri usano come noi. I partiti sono in fondo anche questo: unirsi con alcuni cittadini e sapere che come noi altri pensano e ragionano. Combattere l'isolamento significa combattere il rischio di essere impotenti e facilmente dominabili.

Rallentare, ma il primo che accelera finirà per dettare l'agenda non solo a un partito, a un gruppo di cittadini, ma addirittura a un Paese. Perché, come lei dice, la differenza è che oggi, rispetto al passato, accelerare si può.

È vero, ma il tutto subito è una situazione tirannica e mitologica, ben poco realistica. La democrazia ha comunque bisogno di

un momento collettivo, di un tempo di discussione e riflessione collettiva. Essa non è solo voto. A meno che non ci sia un capo o un gruppo che stabilisca il gioco e lo diriga e imponga a noi di dire solo 'sì o no', attraverso forme plebiscitarie al computer. Ma questo non sembra una forma di intervento autonomo, quanto piuttosto il segno che qualcuno scrive e prepara l'agenda, mentre noi siamo solo un fattore di finale opinione proprio come a teatro: c'è uno che recita la sua parte e un pubblico che reagisce applaudendo o fischiando. Questo è un fenomeno plebiscitario.

Questa spinta populista è creata dai nuovi mezzi di comunicazione?

No, il populismo nasce con la democrazia rappresentativa verso la quale è in competizione sull'ideologia o sulla rappresentazione del popolo. Il populismo è una forma d'essere più estrema della democrazia. Come movimento popolare è una forma espressiva di denuncia nel nome dei cittadini ordinari, che si oppongono al potere. Ma se il movimento dovesse conquistare la maggioranza, il regime populista potrebbe cambiare radicalmente la democrazia. La definizione di popolo in democrazia fa perno sull'individuo cittadino e sull'insieme delle voci che le procedure raccolgono e contano: partiti, corpi intermedi ecc. Il populismo cerca di semplificare tutto e unificarlo sotto l'ombrello del 'Popolo'. In momenti di crisi economica o di identità, il populismo è un appello a riportare il popolo a unità e al centro della politica. Occorre la figura del leader per riuscire a unificare le varie opinioni e i vari interessi in un'unica grande narrativa collettiva. Avere l'arma ideologica significa in questo caso riuscire a dire: noi siamo il popolo vero, non quello rappresentato in Parlamento. Dentro questo schema di purezza contro impurità, di unione e interesse nazionale contro conflitti e interessi parziali, la rivoluzione informatica può giocare un ruolo di accelerazione. Se in passato per giungere al populismo occorreva un tempo di preparazione lungo e laborioso (fondare un movimento, avere una sede di partito, un giornale...), oggi

è possibile aggregare con molta più facilità e velocità; e questo rende i populismi più aggressivi e potenti perché più attivi e rapidi. Oltretutto, consideriamo l'effetto dei social network su questi processi: i social network tendono a produrre un'identificazione di idee o ideologie, facilitano la costruzione di nicchie nelle quali le persone si identificano e questo processo semplifica la costruzione di movimenti di tipo identitario e populista.

Dal suo discorso si evince che esiste dunque un populismo democratico, che è quello dei movimenti populistici. Ma se questi vanno al governo che cosa succede?

I populismi sono espressione di democrazia, non di tirannia. Il problema è che finché restano movimenti di opposizione hanno una funzione anche di agit prop, agitano le acque dell'opinione pubblica, stimolano le istituzioni, i governi e i Parlamenti a far qualcosa per neutralizzare questa potenziale reazione di protesta. Ma se da movimenti diventano governo, esiste il rischio che si passi a un regime che, nel nome della larga maggioranza di popolo, riesca anche a cambiare il sistema costituzionale cosicché sia più facile alla maggioranza prendere le decisioni che meglio desidera, che incontri meno ostacoli o perché rende la minoranza meno potente (a questo servono i premi di maggioranza) o perché indebolisce il lavoro di controllo delle Corti costituzionali e della divisione dei poteri. Questo è avvenuto in Ungheria con la riforma della Costituzione nel 2013.

Il limite delle procedure democratiche che in questi anni è stato più volte sottolineato riguarda i rischi di indecisione, di lungaggini di una maggioranza prigioniera delle minoranze. Come si risponde a queste critiche?

L'argomento della velocità e della competenza nelle decisioni c'è sempre stato. In genere sono gli scettici della democrazia a sollevarlo, coloro che pensano che la decisione sia la centralità del-

la politica, che coloro che hanno competenza debbano decidere in maniera veloce senza perdere tempo a consultare i cittadini che comunque sono ignoranti, irrazionali o incompetenti. Ma ci sono argomenti forti per contrastare questa impostazione. Intanto occorre dimostrare se c'è veramente la presunta condizione di emergenza e di estrema necessità che giustifica il bisogno di procedure che consentano all'esecutivo di prendere decisioni veloci. Se insomma non ci sia, dietro l'argomento della velocizzazione, un evidente tentativo di aprire la porta alla semplificazione delle regole, alle forme autoritarie di governo amate da chi prefigura il bisogno dell'uomo della Provvidenza. Le democrazie hanno sempre prestato molta attenzione a richiedere che l'emergenza venga dimostrata e che non si debbano saltare le procedure ordinarie. Nell'antica repubblica romana il problema del potere arbitrario era così sentito da indurre a regolarizzare l'emergenza: le dittature romane erano istituti d'eccezione che consentivano a un console di esercitare un potere assoluto ma in un limitatissimo periodo di tempo e con lo scopo di riportare la pace sociale, ragione pressoché unica di giustificazione della dittatura.

Lei ha accennato al tema della mancanza di competenza dei cittadini su temi spesso molto complessi.

Per quanto riguarda la competenza sappiamo che i temi più sono complessi, più hanno bisogno di competenze multiple, di cooperazione tra le persone. Non c'è mai una persona o un gruppo limitatissimo di persone che possa dare la sicurezza di una decisione buona, perché i processi hanno bisogno di raccogliere informazioni da tutti i settori per avere una visione più completa possibile. La convinzione che esista un competente che può risolvere i problemi è un mito. Tra l'altro, con la globalizzazione, si parla di una riduzione del potere sovrano degli Stati perché molte decisioni vengono prese da istituti o entità sovranazionali. Questo significa che si è ridotto il dominio in cui gli Stati sovrani

possono intervenire. Se così è, non si capisce perché sia necessaria una velocità di decisione: è lecito pensare che la richiesta di velocità di decisione sia un'astuta retorica del decisionista.

Torniamo ai mezzi di comunicazione digitali e alla rete. Mentre alla nostra generazione appaiono chiari i limiti anche fisici della democrazia, per chi è nato immerso in questo nuovo mondo questi limiti possono addirittura essere irriconoscibili. Come si può spiegare la necessità di mediazioni alle nuove generazioni?

Per i giovani di questo tempo non c'è un 'fuori' e un 'dentro' nell'essere cittadini. Senza voler fare gli orwelliani, è un dato di fatto che ci sia una dimensione di totalità nei mezzi di interazione, i social network ecc. Questo mondo per loro è naturale. La domanda da porsi però è un'altra: si creeranno nuove forme di deliberazione sociale dentro questo mondo? Io credo di sì, gli uomini e le donne troveranno nuovi modi di aggregazione attraverso questi media. È possibile eliminare del tutto la dimensione faccia-faccia? No, perché c'è, e sempre ci sarà, un momento di decisione che avviene attraverso il rapporto diretto tra le persone. Non sono affatto pessimista riguardo al futuro, perché la democrazia, da quando esiste, ha mostrato la capacità di ideare nuove istituzioni e procedure adatte al momento. Dalle elezioni alle assemblee costituenti, al suffragio universale, ai partiti: ha inventato strategie diverse e varie per risolvere i problemi di coordinamento delle volontà e delle azioni. Penso che anche oggi si troverà il modo di sperimentare altre forme di interazione, se quelle esistenti non sono più funzionali. Faccio un esempio concreto: nel nostro Paese sono state istituite le primarie del Pd per scegliere i candidati. Nelle ultime primarie si è capito che le regole esistenti sono pessime, lacunose, aperte alla corruzione e sbagliate, che bisognerà intervenire con altre regole. O vogliamo invece negare il processo democratico delle primarie? No, ci vogliono nuove procedure. E si finirà per crearle, perché diversa-

mente si genereranno illeciti e conflitti che comprometteranno la stessa legittimità del partito.

Tuttavia, è innegabile che ci sia stato in questi ultimi anni un distacco dalle istituzioni che prima non si era mai visto. Astensionismo, rabbia, ricerca di soluzioni semplici a problemi complessi... Che cosa ne pensa?

Io ritengo che la mancanza di fiducia non sia nei confronti delle istituzioni, ma di chi le ha rappresentate, per l'uso che se ne è fatto. L'Italia è Paese con un labile senso di legalità e diffusamente corrotto: ha dimostrato di essere permeabile a varie forme di illecito che la stampa ci fa conoscere, giustamente, per poterle denunciare e correggere. E questo processo conoscitivo può alimentare la sfiducia: si pensa che i politici, salvo rare eccezioni, entrino nelle istituzioni per fare i loro interessi o favorire quelli dei loro clienti. La corruzione sistemica è una causa di declino di legittimità della nostra democrazia. Ma non ritengo che ci sia disamore da parte dei cittadini o dei giovani: basta entrare nei siti per accorgersi che c'è una ricchezza straordinaria di persone che cercano informazione per partecipare, denunciare, comunicare. Ci sono forse anche troppi siti... si ha l'impressione che con questa profusione di informazione alla fine non si sappia di più di quando le informazioni erano centellate e scarse.

Se la classe dirigente è incapace significa che anche le istituzioni hanno fallito nella selezione?

No, è la classe dirigente che ha fallito a operare le giuste regole. Guardiamo la legge elettorale. Sono trent'anni che si fa altalena con sistemi elettorali strani e bislacchi: abbiamo sfigurato la nostra democrazia e ora noi cittadini non sappiamo chi ci rappresenta. Nei sistemi democratici di solito il cittadino può scrivere al proprio rappresentante per far sapere quello che pensa, quali

sono i problemi e via dicendo. Ma noi italiani a chi scriviamo? Non so chi sono i miei rappresentanti perché sono stati scelti dalle segreterie nazionali dei partiti, che tra l'altro non hanno più sedi sul territorio: questa distorsione della rappresentanza va corretta perché la rappresentanza non si riduca a tutti gli effetti a un'oligarchia nominata avallata dal voto degli elettori. Credo che esista un problema di educazione alla politica, che questo sia il nostro problema di rappresentanza: dove si impara la politica? Dove si apprende a essere leader, ad avere quelle virtù di cui la politica ha bisogno: il coraggio, la saggezza, la capacità di fare? Per riportare la rappresentanza nell'alveo democratico dovremmo riuscire a dare una risposta a questa domanda.

LUCIANO VIOLANTE

“LA DEMOCRAZIA È FATICOSA MA NON POSSIAMO ESSERE SUPERFICIALI. RICOMINCIANDO DAI NOSTRI DOVERI SCOPRIREMO I NOSTRI DIRITTI”

“No, di questo non parlo volentieri. Quando me lo chiedono dico il meno possibile, perché mi sembrerebbe di essere come quel reduce della Prima Guerra Mondiale ci raccontava della battaglia della Bainsizza e noi ci annoiavamo a morte”. E invece sì, la storia di Luciano Violante, magistrato, professore, presidente della Camera dal 1996 al 2001, vale la pena di essere raccontata, proprio perché come dice lui “naturalmente oggi è tutto diverso”. “Quando sono cresciuto io non si poteva parlare di equivalenza dei partiti. Mio zio, il fratello di mio padre, era nella Resistenza a Milano e fu ucciso a Mauthausen. Io stesso sono nato in campo di concentramento in Etiopia. Mio padre che era giornalista non poteva lavorare in Italia perché non iscritto al partito fascista; andò in Etiopia a fare il contadino. Lì fu arrestato, con mia madre, e vennero messi entrambi in un campo di concentramento dagli inglesi. Io sono nato lì. Stavamo insieme ai fascisti italiani, con qualche immaginabile difficoltà di convivenza. Dunque la mia era una vita politica già segnata”.

“Naturalmente oggi è tutto diverso” dice lei. La Repubblica e la Costituzione stanno per compiere settant’anni. In che stato di salute sono secondo lei?

I valori di fondo sono solidi. Ma non possiamo ignorare che tutte le istituzioni politiche e tutti i poteri pubblici sono investiti da un'ondata di delegittimazione. Questa disaffezione nei confronti della politica e dei pubblici poteri è comune a molti Paesi del mondo occidentale e nasce dalla difficoltà delle istituzioni di rispondere

a tutti i bisogni che provengono dalla società in un'epoca in cui i flussi economici non sono più governati dagli Stati nazionali, ma dal capitalismo finanziario globale. Le domande sono nazionali ma le risorse sono determinate da entità sovranazionali; pertanto non sono nella disponibilità di chi avrebbe il dovere politico di rispondere ai cittadini. Le tensioni nel mondo politico, inoltre, mettono in discussione i principi tradizionali della democrazia, il confronto, il compromesso virtuoso, l'ascolto dell'altro. Aggiungo che è necessario rivisitare i tradizionali istituti della democrazia per renderla più veloce e più capace di decidere. I tempi che stiamo vivendo richiedono velocità. Dobbiamo competere con Paesi più veloci del nostro, come la Germania o la Gran Bretagna. E con Paesi non democratici che ignorano le procedure parlamentari: Vladimir Putin non ha bisogno, prima di decidere, di sentire Camera, Senato e Regioni, di capire cosa diranno la Corte dei Conti, il Consiglio di Stato, la Cassazione e la Corte Costituzionale. E credo che neppure il presidente cinese lo faccia. Sia ben chiaro: il nostro pluralismo è fonte e garanzia di libertà, ma bisogna contemperare libertà e capacità di decisione.

Scarti di velocità, di disponibilità delle risorse finanziarie, ma ci sono anche problemi di legittimazione. Lei vede anche una specificità italiana o il meccanismo è comune a tutto l'occidente e dunque una risposta va cercata tutti insieme?

I partiti antisistema – dai 'Podemos' in Spagna, a Tsipras in Grecia, dal Front National in Francia, all'UKIP in Inghilterra, ai Tea Party negli Stati Uniti – sono l'uno diverso dall'altro, ma esprimono il rifiuto della politica così come è gestita da chi è al governo dei rispettivi Paesi. E mettono in atto processi di delegittimazione dei loro avversari. C'è anche però una specificità italiana. Da noi ci sono processi di delegittimazione che vengono da lontano e sono più profondi. Credo che il punto di partenza sia stata nel 1994 la vittoria di Berlusconi, che si presentò come garante e rap-

presentante di tutta la società contro tutta la politica. Alla nostra tradizionale divisività di carattere verticale, per esempio politici e cittadini comunisti contro politici e cittadini democristiani, Berlusconi ha sostituito una divisività orizzontale: tutta la società contro tutta la politica. E oggi, dopo più di venti anni, quel modello sembra saldamente radicato. Il M5S sembra l'erede più coerente di quella fase del berlusconismo.

Un'ondata di nuovo e vecchio, di esperimenti e nostalgie, che però sembrano accomunati soltanto dal rifiuto dell'assetto attuale, dal disincanto, dalla protesta. O c'è qualcos'altro alla base di questi cambiamenti?

Sono processi nuovi, presenti in tutte le società occidentali, sia pure con caratteri specifici diversi da Paese a Paese, frutto dell'insoddisfazione verso le procedure tradizionali della democrazia. Se guardo alla cronaca di questi anni constato che nei Paesi democratici si manifesta una sorta di stanchezza della democrazia e una significativa insoddisfazione dei cittadini, mentre nei Paesi autoritari la domanda di democrazia c'è, ma, nonostante la rete e il flusso continuo di informazioni, è ancora minoritaria. Penso a Hong Kong o alla Russia o all'Arabia Saudita.

E come se lo spiega? In Occidente sempre di più i processi democratici, o almeno alcuni di essi, suscitano critiche e discussioni. Ma dove ci sono regimi non democratici le spinte verso il modello occidentale e le rivolte più o meno vincenti sono sempre più forti. O è un'impressione sbagliata?

Nei Paesi autoritari la domanda di democrazia equivale a una domanda di diritti di libertà e quindi è più semplice. Nei Paesi democratici la domanda è più sofisticata. Diritti e libertà sono scontati; ma si pretende una democrazia più efficiente in generale e si domandano migliori diritti sociali. Aggiungo che dobbiamo chiederci come i principi democratici possano essere declinati nel contesto

attuale, in un mondo globalizzato. Per esempio: i regimi parlamentari classici sono ancora in grado di assicurare una democrazia efficiente? Quando si vota si elegge il Parlamento ma in realtà il cittadino pensa di scegliere direttamente il governo. Questa è una degenerazione o una trasformazione frutto dei tempi? Quale sistema di *check and balances* è necessario in questo cambiamento? In Italia, dopo la riforma elettorale e quella costituzionale, quale autorità politica costituirà il contrappeso nei confronti del governo? Non la Camera, la cui maggioranza sarà strettamente dipendente dal presidente del Consiglio; non il Senato, se non nelle poche ipotesi di leggi bicamerali. Resta il Capo dello Stato, i cui poteri assumono una portata politica e costituzionale del tutto nuova, ma che deve mantenere il ruolo di arbitro e non può trasformarsi in giocatore. È un tema delicato e affascinante perché tocca direttamente la trasformazione dei sistemi parlamentari e i caratteri del modello di democrazia tradotto nelle Costituzioni del secondo dopoguerra. In Italia, dopo le due riforme, della legge elettorale e della Costituzione, il sistema cambierà radicalmente, più di quanto i suoi stessi propugnatori possano oggi immaginare. Può non essere un male, ma occorre acquisire una più matura consapevolezza. Aggiungo che un meccanismo di *check and balances* richiede prima di tutto che esistano mezzi di comunicazione davvero indipendenti dal governo. Il discorso vale per oggi, ma soprattutto per domani e dopodomani.

Dunque per prima cosa si pone un problema di regole, a partire da quelle sull'informazione?

Non possiamo affrontare il problema solo dal punto di vista regolatorio. Dobbiamo invece indagare le cause del cambiamento dall'inizio. Credo che la causa principale sia la crisi dei partiti politici come comunità politiche, come forze capaci di organizzare la società e di costituire un ponte tra i cittadini e le istituzioni politiche. La crisi comincia negli anni settanta, quando nella società iniziano ad affermarsi processi assolutamente nuovi che metto-

no in crisi la credibilità dei partiti. La DC, partito di maggioranza, non riesce più a controllare gli apparati dello Stato (mi riferisco al periodo dei tentativi di colpo di Stato, delle stragi), il PCI non riesce più a controllare la società (penso al periodo del terrorismo). Parallelamente nella società italiana si affermano valori e principi come la liberazione femminile e l'ambientalismo che urtano profondamente contro il bigottismo e la cultura industrialista dei partiti, i quali non colgono la portata di questi cambiamenti, considerati soltanto come ubbie transitorie. Si aggiunga la grande trasformazione dei processi di produzione per cui la grande fabbrica organizzata attorno alla catena di montaggio viene progressivamente sostituita da piccoli centri di produzione organizzati attorno alla robotica. Quali sono gli effetti? La grande fabbrica fino a quel momento era il luogo nel quale tutti coloro che appartenevano alla stessa classe sociale, provenivano o arrivavano da tutta la città, a volte anche dalla provincia e dalla regione, o da più regioni: ricordiamo l'Ilva di Taranto, o la Fiat a Torino, per esempio. Lì, nella fabbrica, i partiti di massa convivevano e incontravano quasi quotidianamente i loro iscritti, i loro dirigenti periferici e i loro elettori. Costoro, quando ritornavano a casa nei loro paesi, trasmettevano gli indirizzi politici, le ragioni delle scelte, diffondendo in modo capillare le idee del loro partito. Per effetto della trasformazione dei processi di produzione e della scomparsa della grande fabbrica, i legami tra partiti di massa e quella parte della società che si sentiva da loro rappresentata diventano progressivamente più flebili. I partiti di massa perdono i loro referenti e costoro attenuano progressivamente il senso di appartenenza politica. Si avvia un allontanamento reciproco, lento ma ineluttabile.

Il punto di rottura, di cui vediamo gli effetti oggi, risale dunque a prima del compromesso storico Moro-Berlinguer?

Il compromesso storico e il governo di unità nazionale, per come vennero gestiti, finirono per costituire una sorta di chiusura alla

società e ai suoi movimenti e per avviare un processo di chiusura nelle istituzioni, una sorta di statalizzazione, dei due maggiori partiti. Essi furono una risposta, gestita male, alla modernizzazione della società e produssero un indebolimento della presa dei grandi partiti di massa nei confronti del proprio elettorato tradizionale. In quel periodo soprattutto cominciò a manifestarsi la separazione tra politica e cultura. La cultura è sempre critica del potere. Ma chi era al governo temeva che accettare e discutere qualche critica potesse indebolire la tenuta nei confronti del terrorismo. Tutte cose facili da giudicare oggi; allora la situazione era drammatica. Se guardo a tutto quello che è accaduto dopo, mi sembra che ci sia una linea costante di allontanamento della politica dalla società.

Intende riferirsi a Tangentopoli?

Anche. I partiti non hanno affrontato le cause strutturali della corruzione presente non solo nelle istituzioni, ma anche nella società; si sono occupati solo del profilo repressivo, delegandolo alla magistratura. L'effetto è stato quello della subalternità della politica alle procure e ai tribunali e un ulteriore allontanamento della politica dalla società. Lo stesso meccanismo era stato messo in atto per il terrorismo e poco più avanti sarà messo in campo per la mafia. Oggi sta maturando una quarta assurda supplenza sui valori morali: la tavola dei valori morali sta ora nel codice penale e nelle decisioni dei tribunali. La politica ha rinunciato a darsi un proprio codice morale, si affida al Giudiziario e perde ulteriore autonomia e credibilità.

Il suo partito di allora, il PCI-DS, fu in prima linea in questo processo che lei considera fallito.

In prima linea furono la Lega, il MSI e una parte significativa della società italiana. Il PCI-DS pensò che ormai avrebbe vinto le elezioni, quelle del 1994, e si collocò sotto l'albero attendendo che i frutti cadessero nelle sue mani. Ma passò Berlusconi e i frutti li raccolse

lui. Nel 1994 si verificò un fenomeno del tutto nuovo nella vicenda italiana, perché i partiti che vinsero non facevano parte della storia costituzionale: Forza Italia, Alleanza Nazionale e Lega. Con quelle elezioni ciò che era sino ad allora costituzionale – inteso come ciò che discendeva dall’assetto che il Paese si era dato nel dopoguerra – diventò improvvisamente obsoleto. Ha contribuito al disfacimento di quell’assetto il fatto che i gruppi dirigenti dei partiti tradizionali non si siano posti, dagli anni ottanta in poi, il problema della propria successione e del ricambio generazionale. Si sono sentiti in qualche modo eterni e inamovibili. Non hanno trasmesso il loro sapere alle generazioni successive e quindi non hanno contribuito alla formazione delle nuove classi dirigenti.

Classi dirigenti poco avvedute, partiti che si staccano dalla società, nuovi fermenti, la corruzione non curata. Ce n’è abbastanza per motivare l’astensionismo e il disinteresse, la disaffezione dalla politica e dal bene pubblico. C’è da interrogarsi su come sia stato possibile che in questi venti-trent’anni nessuno sia corso ai ripari.

Siamo passati di emergenza in emergenza e abbiamo perso l’abitudine ai pensieri lunghi. Siamo stati troppo impegnati a delegittimarci reciprocamente e a criminalizzare qualunque forma di compromesso, anche il più virtuoso, utile al futuro del Paese. Aggiungo che ha preso piede un devastante processo di autodenigrazione, in una sorta di gara idiota a chi parlava peggio del proprio Paese. Gli effetti sono stati quelli che lei ha indicato: astensionismo, disinteresse, disaffezione. È questa una responsabilità specifica delle classi dirigenti, politiche, industriali, imprenditoriali, intellettuali. Questa continua autodenigrazione non porta all’unità politica, ma alla sua disgregazione.

Il tema di cui si discute in questo periodo è quello della rottura generazionale: poiché le classi dirigenti non hanno saputo adeguarsi ai tempi, ora si passa la mano. Secondo lei può essere una soluzione?

La rottura generazionale è un fatto positivo ma sta provocando un altro fenomeno sul quale vorrei riflettere meglio: lo chiamerei la perdita della 'sapienza'. La sapienza è la capacità di connettere le categorie generali all'esperienza concreta in quanto praticata e conosciuta.

Questa esperienza, naturalmente, non l'hanno le generazioni più giovani, ma quelle vecchie; le quali, è vero, non si sono occupate di trasmetterla. E quelle successive hanno sancito la rottura non preoccupandosi di recuperare i meccanismi di quella sapienza. Oggi rischiano di cadere negli stessi errori di superficialità politica dei loro predecessori, senza rendersi conto che una delle grandi questioni è proprio quella di saldare il rapporto tra generazioni. La vecchia generazione è stata protetta, la nuova è senza posti di lavoro, una prende la pensione l'altra forse non l'avrà mai. Chi ha responsabilità politiche dovrebbe farsi carico di un ragionamento generale idoneo a superare le fratture e a ricostruire l'unità politica.

Gli italiani non amano il loro paese né le istituzioni eppure, sfogliando classifiche e confronti internazionali, in Italia il settore pubblico è anche ridondante. Non si delega mai al privato per un timore non sempre fondato.

Non c'è nient'altro che il pubblico per certe cose; si guardi a come stanno uscendo dalla crisi gli Stati Uniti, con enormi iniezioni di pubblico nell'economia e nella società. È vero che la Pubblica amministrazione dovrebbe funzionare meglio. Ma ci sono servizi virtuosi che potrebbero essere buoni esempi. Penso ai Vigili del Fuoco, al Porto di Genova e a tante altre realtà che rappresentano le *best practices* della Pubblica amministrazione. Per invertire la rotta e renderla efficiente non servono nuove leggi, ma nuovi comportamenti.

C'è nel settore pubblico un problema di selezione del personale o addirittura della classe dirigente?

Nel pubblico conosco fior di funzionari, con grandi competenze e capacità di realizzazione. Ma il punto delicato, quando si parla di Pubblica amministrazione, è il profilo della responsabilità penale e contabile: entrambe per il funzionario pubblico sono del tutto indeterminate, non se ne conoscono i confini. Inoltre la lotta politica si fa sempre di più attraverso denunce, alla Corte dei Conti o alla magistratura ordinaria. Il funzionario pubblico si trova perciò coinvolto in un conflitto tra l'autorità politica e l'opposizione. Cerca di stare il più tranquillo possibile, perché sa che altrimenti rischia che gli arrivi una denuncia: i giornali dicono che lui è indagato e quindi la sua reputazione è infangata, la carriera si blocca, deve spendere danaro, che a volte non ha, per pagare la sua difesa. Alla fine magari tutto si risolve in una bolla di sapone. Ma intanto i danni sono irrecuperabili.

Ci addentriamo qui nello spinoso tema del merito, che per quanto riguarda il settore pubblico è un tabù. Chi giudica i meriti dei funzionari e con quali parametri che siano riconosciuti e riconoscibili e soprattutto accettati da tutti?

È difficile, ma bisogna pur cominciare, partire da qualche riconoscimento. Poi può darsi che si farà qualche errore; ma è più accettabile sbagliare che restare fermi. Valorizzando il merito si creano immediatamente gerarchie tra chi è volenteroso e meritevole e chi non lo è. Un buon dirigente sa capire chi fa bene e chi no. Ci possono essere zone grigie, difficili da valutare, ma l'esistenza delle zone grigie non può diventare un alibi per non riconoscere chi ha capacità.

Torniamo alla sua analisi dell'evoluzione e della crisi delle istituzioni in Italia. Si può riassumere in due linee, la difficoltà della politica e del Parlamento a dare risposte rapide e certe per i problemi che vengono posti e una magistratura che è diventata esorbitante perché investita dalla politica di un ruolo non suo.

C'è e c'è stata in Italia una tendenza spasmodica a legiferare su tutto. Più leggi vuol dire più conflitti e, quindi, più ricorsi alla magistratura che, pur non avendo responsabilità politiche, pervade in forza di meccanismi oggettivi la vita delle persone, dell'economia, della politica. Si arriva al paradosso per cui la politica si fa scudo della legge, della condanna penale in particolare, per determinare l'incandidabilità alle elezioni, come è accaduto con la legge Severino. La scelta dei candidati è una delle poche cose che possono liberamente fare i partiti. E invece la politica si suicida se delega alla magistratura anche la selezione della propria classe dirigente.

La politica ha dimostrato di non essere sempre così capace di fare una buona selezione della propria classe dirigente. I condannati in lista, le contiguità con le associazioni a delinquere, le infiltrazioni della mafia sono fatti di cronaca neppure troppo isolati.

Le domande sono due: perché un partito mette in lista un condannato e perché la società lo vota? Le persone indegne non dovrebbero essere votate; non sarebbero utili e pertanto non verrebbero candidate. Non voglio scaricare sulla società un problema proprio della politica. È grave che il partito abbia bisogno di una legge per non mettere in lista la persona condannata, e che non senta l'autonomo dovere di candidare solo persone rispettabili. Ma c'è anche una responsabilità nella società quando, potendo scegliere, vengono votati personaggi poco raccomandabili. Da poco è in libreria un mio volume, *Il dovere di avere doveri* (Einaudi, 2014), che indaga proprio sul tema dell'equilibrio tra diritti e doveri che oggi manca.

Argomento del tutto impopolare, i doveri.

Lo so che parlare di doveri è impopolare. Ma chi ha responsabilità politica deve fare cose popolari o cose che servono al Paese? La popolarità è un'idrovora sempre famelica, mai sazia. Un sistema

non si alimenta solo della proclamazione dei diritti. Ma pensiamo davvero che possano essere efficaci i diritti in una società priva dei doveri di solidarietà? La Costituzione, all'articolo 2, parla dei vincoli di solidarietà ma nessuno sembra ricordarselo. Una società non solidale non può costruire diritti. Come è scritto nella Costituzione, dovremmo stabilire un equilibrio tra diritti inviolabili e doveri inderogabili, spiegando che i diritti senza doveri sono soltanto armi agitate contro l'altro, che contribuiscono alla frammentazione della società. Anzi, io credo che la disarticolazione della società italiana derivi anche da questo grave squilibrio tra diritti e doveri a favore dei primi.

Qualche risposta più sopra lei ha parlato della fine della sapienza come fine delle competenze in politica.

Un'integrazione tra competenze specialistiche e politica è essenziale per la qualità delle scelte. Mi permetto una divagazione. A partire dal Settecento ci fu una intensa *querelle* culturale sulla natura dell'opera lirica, in particolare se nell'opera fosse più importante la musica o il libretto. Salieri scrisse un'opera il cui titolo *Prima la musica poi le parole* – prima rappresentazione nel 1786 – diceva chiaramente quale fosse la sua opinione. Nel *Capriccio* di Richard Strauss, circa due secoli dopo, la Contessa, incerta tra il musicista Flamand e il poeta Olivier, rinuncia a scegliere, segno che libretto e musica nell'opera sono inseparabili. Così come competenze specialistiche e politica si intrecciano nell'interesse del bene comune.

Il dibattito politico e culturale sta lasciando spazio agli slogan, al populismo e alle scorciatoie. Che pericoli reali ci sono?

Dobbiamo ricostruire luoghi e sedi per il dibattito politico. Oggi mancano. Non ci sono giornali che si dedicano alla discussione politica e le riunioni di partito raramente servono a questo scopo. In ogni caso un politico serio dovrebbe spiegare: "Guardate che

non ci sono soluzioni semplici a problemi complessi. Chi lo fa vi sta prendendo in giro e vi spiego il perché". Il compito del politico è anche prendersi i fischi, non solo gli applausi.

L'analisi che lei fa, presidente, è molto critica. Venendo a individuare proposte per raddrizzare un po' il ramo su cui si regge la struttura della nostra società, che cosa va cambiato nelle istituzioni?

Vedo tre ordini di problemi tra loro intrecciati. La ricomposizione unitaria nel Paese, la rappresentanza politica, la qualità delle decisioni delle istituzioni. Qual è stato il ruolo del Parlamento nella vicenda repubblicana? Nel primo Parlamento repubblicano, quello eletto nel 1948, si sono trovati insieme per la prima volta il contadino del Sud e l'imprenditore del Nord, il latifondista del Sud e l'operaio del Nord, quelli che erano stati con la Repubblica Sociale e quelli che avevano combattuto per la Liberazione. E tutti quanti sono stati costretti a parlarsi, a confrontarsi, a sforzarsi di capire gli argomenti dell'altro. Militando in partiti avversari, alcuni dei quali avevano smesso da poco di impugnare le armi, i deputati e i senatori non hanno mai smesso di costruire il dialogo ponendo un limite al conflitto. E il Parlamento è stato in quegli anni il luogo della ricomposizione unitaria del Paese dopo le fratture prodotte dalla guerra civile.

Il Parlamento è molto cambiato da allora.

Oggi il Parlamento è la camera di risonanza delle fratture del Paese, le rappresenta e a volte le esaspera, non cerca di ricomporle. I partiti si sono trasformati via via da comunità politiche a piedistalli elettorali per i leader, effettivi o presunti, dimenticando che un partito è tale quando ha il senso della storia e un'idea chiara del proprio ruolo nazionale.

Avendo il compito o, come dice lei, il dovere di ricostruire quali sono gli obiettivi principali?

Ne indico uno al quale tengo molto. Valorizzare l'Italia che funziona. Quella degli insegnanti che, in condizioni morali ed economiche di grande difficoltà, insegnano con competenza e dedizione; dei pubblici dipendenti e dei politici che esercitano le loro funzioni "con disciplina e onore", come scrive l'articolo 54 della Costituzione; degli imprenditori e dei lavoratori che operano con passione e spirito di sacrificio. Di questa Italia bisogna riprendere a parlare. Per valorizzarla, per porla all'attenzione di tutti, per dimostrare che l'Italia non è quell'intreccio sordido di cinismo e volgarità che ci trasmettono in modo irresponsabile tanti mezzi di comunicazione e che ha un micidiale effetto deresponsabilizzante: se l'Italia è così, perché io devo essere diverso? Quando morì Berlinguer molti importanti commentatori parlarono di lui come 'antitaliano', e altrettanti commentatori parlano oggi di un attore che impersona i nostri difetti più spregevoli, Checco Zalone, come 'arcitaliano'. Rovesciamo il paradigma. Le personalità migliori siano gli 'arcitaliani' o, meglio, gli italiani; i personaggi di Checco Zalone siano gli 'antitaliani'.

Che cosa possono fare le istituzioni?

Una parte della società italiana è frantumata, priva di punti di riferimento. Una vecchia canzone di Battiato diceva "cerco un centro di gravità permanente". Questa parte di società – penso a molti giovani, soprattutto – è priva di un centro di gravità. Rappresentare questa società è difficile, ma non impossibile. Il Parlamento deve riappropriarsi di una funzione di rappresentanza e di ricomposizione unitaria del Paese. Non penso a commi, leggi, decreti. La democrazia non è fatta solo di regole. È fatta di fiducia, di coraggio, di spirito pubblico, di un'anima. La democrazia non è il viso tecnocratico della politica. È l'insieme dei buoni costumi della "Repubblica delle leggi".

Oltre al tema delle divisioni e della difficoltà di prendere decisioni nei tempi giusti e nei modi adeguati lei ha citato il problema della rappresentanza delle nostre istituzioni.

Non è più vero che la politica non riesce a decidere perché il Parlamento blocca. Da decenni si ricorre a procedure di emergenza, che accorciano i tempi delle decisioni. Altro discorso riguarda la qualità delle decisioni, spesso scadente perché le proposte, anche, starei per dire 'soprattutto', quelle del governo sono misurate sulle esigenze del momento, come atti di pura volontà, spesso con intenti prevalentemente propagandistici. Non si preoccupano di creare un ordine stabile nelle istituzioni e nella società. La legge elettorale non consente al cittadino di scegliere i propri rappresentanti in Parlamento: io nel tempo sono diventato favorevole alle preferenze, ero contrario quando c'erano i partiti che rappresentavano un soggetto mediatore. Ma oggi che non ci sono più, serve un meccanismo che crei un rapporto diretto con il territorio. Il parlamentare, eletto con le preferenze, quando il sabato va a discutere con i cittadini, nei mercati o nei circoli, comincia a capire quali sono i problemi veri del Paese, non quelli rappresentati dai twitter. Comincia ad essere un rappresentante perché si è imbattuto nei dolori delle persone. Con i tweet e con i social network i dolori non si colgono. Si coglie il rancore, che però è una cosa diversa dal dolore, dalla verità.

Per concludere, lei che cosa direbbe ai ventenni di oggi? Che cosa bisognerebbe fare, da dove bisognerebbe partire per ricominciare a costruire?

Non c'è una ricetta, c'è un processo da far partire. E la locomotiva di questo treno non può che essere una grande campagna sui doveri e sulla solidarietà. Bisogna spiegare ai giovani che se non ci sono i vincoli di solidarietà non ci sono neanche i diritti. Serve una nuova pedagogia civile che si ponga l'obiettivo di riprendere le politiche per la civilizzazione, quell'insieme di processi che partono tanto dalle istituzioni quanto dalla società, determinate dalla diffusa consapevolezza della necessità di obbedire alle norme morali, giuridiche, di senso comune che fanno progredire la convi-

venza e il benessere civile. Essere un cittadino attivo e responsabile non è semplice. Un cittadino responsabile è un cittadino che è un attore, non un spettatore, che non si limita a votare. Perciò ai giovani direi: non aspettate che qualcuno da fuori costruisca il vostro futuro. Invece studiate il più possibile e guardatevi attorno. Cercate di capire in che mondo state vivendo, e cercate il vostro posto in quel mondo. Non sarà facile. Ma non è stato facile per nessuno. Non credete ai luoghi comuni né alla demagogia che vi considera dei puri strumenti. Non cedete.